

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTA' DI SCIENZE MOTORIE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE MOTORIE

L'EFFICACIA DELLO SPORT COME STRUMENTO DI
INTERVENTO SOCIALE IN RELAZIONE ALLA
PROBLEMATICHE DEL DISAGIO GIOVANILE

Tesi di laurea in
SOCIOLOGIA GENERALE

Presentata da: ANTONIO ACCOGLI
n. matricola: 0000148878

Relatore: Ch.mo Prof.:
STEFANO MARTELLI

Anno Accademico 2007/2008

*A SERGIO, perché il tuo sorriso possa illuminare sentieri bui
e riempirli di giovani speranze, uniti insieme in questo sogno
Per sempre*

Indice

Introduzione	p. 1
1. Il disagio giovanile in Italia	p. 4
1.1 Il disagio giovanile: definizione ed evoluzione	p. 4
1.2 Verso la vita adulta	p. 7
1.3 Cultura e identità giovanile, tra valori e autodeterminazione	p. 13
1.4 Stili di vita e consumi, tra normalità e devianza	p. 20
1.5 Conclusioni al capitolo	p. 30
2. Lo sport e la società	p. 33
2.1 La varietà dello sport negli anni 2000	p. 33
2.2 I giovani e lo sport in Italia	p. 41
2.3 I luoghi dello sport	p. 45
2.4 Crescere con lo sport	p. 54
2.5 Conclusioni al capitolo	p. 63
3. Sport e disagio giovanile	p. 65
3.1 Lo sport come strumento di integrazione sociale	p. 65
3.2 Aspetti psicologici della pratica sportiva	p. 75
3.3 Sport e dipendenze	p. 83
3.4 Indicatori del disagio nello sportivo	p. 92
3.5 Conclusioni al capitolo	p. 98
4. Modelli di attuazione dell'integrazione sociale giovanile tramite lo sport	p. 101
4.1 «In gioco o in fuorigioco»	p. 102
4.2 Firenze: un esempio da seguire	p. 105
4.3 Emilia-Romagna: lo sport per socializzare	p. 109
4.4 Lo sport di qualità	p. 113

4.5 Conclusioni al capitolo	p. 116
Conclusioni	p. 122
Bibliografia di riferimento	p. 130
Sitografia di riferimento	p. 133

Introduzione

Negli ultimi tempi trovano grande spazio nelle cronache nazionali e tra i mass media in generale episodi relativi alle problematiche giovanili.

Atti di bullismo, casi estremi di emarginazione e violenza hanno indotto nell'opinione pubblica nazionale l'idea che si stia profilando un allarme sociale in cui i protagonisti negativi sarebbero le nuove generazioni. Con queste informazioni, il disagio giovanile sembra essere divenuto un male diffuso nella nostra società.

Al tempo stesso i giornalisti, così zelanti nel trovare notizie sulle devianze giovanili, non lo sono altrettanto nel segnalare casi positivi, di recupero dei giovani dal disagio ovvero di prevenzione del rischio di cadervi.

Tra le risorse sociali utili in questa prospettiva vi è di certo anche lo sport. Avendo io avuto occasione, durante il mio percorso di studi, di riflettere sui vari aspetti della pratica sportiva –dagli aspetti medico-biologici a quelli tecnico-sportivi, per non parlare di quelli sociali giuridici ed economici delle attività motorie– è nata in me la curiosità di approfondire la possibilità che queste possano risultare utili a prevenire il fenomeno del disagio giovanile.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di saggiare la consistenza dell'ipotesi che lo sport possa essere utilizzato come strumento sociale di prevenzione e di recupero in relazione alla problematica del disagio giovanile, e di rilevare in base allo studio di casi concreti come la pratica sportiva possa favorire la formazione e la socializzazione dei giovani.

Il cap. 1 si propone di offrire un quadro generale della condizione giovanile in Italia, con particolare attenzione alla sfera del tempo libero e

sport, da un lato, e della devianza, dall'altro. Prenderò spunto dai dati rilevati dalle più recenti indagini effettuate da importanti istituti italiani per dare una dimensione quantitativa delle situazioni in cui il disagio può emergere e a quali fattori di tipo sociale questo è imputabile. Grazie a tali studi spero di poter offrire una “fotografia” della realtà giovanile libera da preconcezioni e influenze mediatiche che talvolta, come lenti di ingrandimento puntate su situazioni specifiche e infrequenti, agiscono come specchi deformanti della realtà se prese come il ritratto della situazione nazionale.

Nel secondo capitolo sposterò l'attenzione sulla rilevanza crescente dello sport nella società italiana, considerando come questa si sia evoluta negli ultimi decenni e come il primo occupi un posto importante nella vita dei giovani. Lo farò sia dal punto di vista quantitativo, ovvero presentando i dati sulla frequenza e la diffusione della pratica sportiva, sia da un punto di vista qualitativo, soffermandomi sulle preferenze dei giovani italiani in merito alle diverse discipline sportive; sulle motivazioni che li portano a determinate scelte; e sull'immagine che gli stessi ragazzi forniscono delle loro esperienze sportive. Analizzerò inoltre le potenzialità di intervento sociale attraverso lo sport nel nostro Paese in relazione alla diffusione e al tipo di organizzazione dei luoghi deputati all'attività motoria.

Nel capitolo terzo, quello centrale ai fini dibattimentali della mia tesi, esporrò invece alcuni dati e darò spazio ad alcune considerazioni sulla possibilità di prevenire tramite lo sport il disagio giovanile.

Per saggiare le modalità di impiego della pratica sportiva come strumento sociale mi servirò di vari indicatori. Analizzerò per prima cosa gli effetti che l'attività sportiva svolta in maniera organizzata produce sulla formazione sociale dei giovani, e se questa possa influire sulla formazione delle identità sociali. Prenderò poi in considerazione gli aspetti psicologici

dello sport praticato, per determinare quali meccanismi sia in grado di innescare nell'individuo la pratica sportiva e se tali meccanismi possano rivelarsi utili al superamento di condizioni di malessere nei giovani.

Se lo sport può essere utilizzato come strumento atto a penetrare in un contesto di disagio con l'obiettivo di contrastarlo è utile valutare anche la relazione inversa, ovvero se e come il disagio giovanile è in grado di penetrare all'interno del mondo sportivo, mi dedicherò alla discussione di questo tema al termine del terzo capitolo.

Nel corso delle ricerche fatte per sviluppare il mio lavoro di tesi mi sono reso conto della scarsa attenzione che il mondo della ricerca dedica al tema dello sport come strumento di contrasto al fenomeno del disagio nei giovani.

Al tal proposito ho deciso di terminare il volume con l'esposizione di progetti sperimentali, promossi da enti pubblici e privati, che in diverse realtà si stanno sviluppando proprio nella determinazione dell'attività sportiva come strumento formativo e socializzante, anche per contrastare l'emergere o l'evolversi di casi di devianza da disagio giovanile.

Spero di riuscire a rendere, attraverso questo volume, l'immagine più nobile dello sport, quella che si presenta come alternativa alla violenza negli stadi e alle speculazioni mercenarie, e di trasmettere agli operatori sportivi più vicini ai giovani questo messaggio, ovvero l'importanza di una preparazione professionale di alto livello, attenta ai valori e consapevole dei rischi sociali cui può portare il disagio giovanile. Una tale preparazione necessita di basi scientifiche e multidisciplinari, che solo un'accurata formazione accademica può assicurare.

1. Il disagio giovanile in Italia

1.1 Il disagio giovanile: definizione ed evoluzione

Si sente spesso parlare attraverso i media di disagio giovanile, lo si associa ai fatti di cronaca più disparati che hanno come protagonisti i giovani; cercherò in questo capitolo di definire il fenomeno del disagio giovanile, e di capire quali sono i fattori che lo determinano.

Il termine stesso, disagio, indica un malessere, uno stato di turbamento, questa sofferenza nei giovani è frutto « *della carenza, della privazione, del desiderio di qualcosa (o di una situazione) che essi giudicano come negata*» [Guidicini – Pieretti (a cura di) 2003, p. 14] . Il soddisfacimento di questi bisogni viene ricercato all'esterno: nella famiglia, nelle istituzioni, nel gruppo dei pari; insomma nel tessuto sociale in cui questi ragazzi vivono quotidianamente, e che dovrebbe loro fornire risorse e stimoli per appagare questa «*interna pulsione di crescita, di libertà e di autorealizzazione*» [Ibidem, p. 14] .

Talvolta la società non riesce a fornire gli strumenti adatti a far superare gli ostacoli che inevitabilmente s'incontrano in un periodo come quello dell'adolescenza o del passaggio all'età adulta più in generale. I giovani si trovano così, spesso, a vivere e ad alimentare dei desideri in contrasto con la realtà sociale, che non solo non li agevola, ma che per di più attua su di loro una sorta di meccanismo di controllo attraverso le regole e i divieti tipici di ogni società.

Questo stato di malessere vissuto da alcuni soggetti può restare latente o sfociare in atteggiamenti e comportamenti di contrasto, di frattura nei confronti del sistema. Questi sono definiti comportamenti *devianti* ovvero

che escono dalla normalità e vanno ad infrangere in qualche modo delle norme, siano esse di carattere legislativo, morale o sociale. Tali comportamenti sono quelli che trovano maggiormente spazio nelle cronache ed anche nelle ricerche sociali, proprio perché rappresentano casi esemplari di un disagio forte e palpabile: parlo di fenomeni di emarginazione, di uso e abuso di alcol e sostanze psicotrope e, nei casi più gravi, di atti di violenza verso altri o verso se stessi.

Alcune recenti ricerche tendono oggi a dimostrare una mutazione delle richieste dei giovani e dei meccanismi di formazione e identificazione del disagio, constatando *«la presenza di specifiche condizioni di asintomaticità riferite al disagio giovanile»* [Ibidem, p. 13], ovvero la presenza di legami sempre più deboli tra causa ed effetto, e quindi la necessità di individuare dei nuovi indicatori che permettano di riconoscere quali siano i bisogni crescenti delle nuove generazioni e di poter intervenire laddove questi bisogni non trovino soddisfacimento.

Si può quindi facilmente dedurre che un comportamento deviante non è necessariamente il risultato di un unico fattore determinante, e al contempo si può dire che non tutte le forme di disagio emergono in comportamenti devianti, ma molto spesso *«in percorsi persistenti di malessere difficilmente individuabili, e quindi vagamente interiorizzabili da parte delle fasce non giovanili»* [Ibidem, p. 21].

Riuscire ad identificare quali siano i fattori che possano determinare forme di malessere tra i giovani e individuare indicatori utili a stabilire la dimensione di tale fenomeno è fondamentale per poter attivare politiche di prevenzione e di recupero.

Proprio attorno ai concetti di prevenzione e di recupero ruota la tesi che sosterrò in questo volume, ovvero la possibilità di prevenire il disagio giovanile attraverso lo sport e la pratica sportiva .

Analizzerò a fondo le convergenze e le divergenze riguardanti la relazione tra sport e disagio nei prossimi capitoli. Prima di fare questo è importante, però, analizzare come si presenta attualmente la situazione dei giovani in Italia, offrire una fotografia del mondo giovanile acquisita dai giovani stessi, senza filtri o enfattizzazioni mediatiche .

Innanzitutto è importante porre l'accento sul fatto che vi siano degli stereotipi esagerati in relazione alle nuove generazioni nel nostro paese, si parla infatti di giovani insoddisfatti, privi di valori saldi, di punti di riferimento e di progettualità nei confronti del futuro. Le ragioni di queste affermazioni trovano conferma nell'idea generalizzata che le scuole italiane non siano più in grado di trasmettere valori profondi, che i genitori siano sempre meno presenti nella vita dei figli, che le nuove tecnologie svolgano un ruolo fondamentale nell'alienamento dei giovani dalla realtà; di qui poi le varie considerazioni sul diffuso uso di alcol e droghe e sull'incapacità dei giovani di assumersi responsabilità in vista di prospettive future.

Sicuramente quelle appena citate sono problematiche presenti nel nostro Paese e quindi degne d'attenzione, ma non sono, quantitativamente, tali da poter annunciare un allarme sociale. *«E' innegabile che una quota non trascurabile di giovani viva con disagio la propria condizione, ma questo non deve nasconderci che la grandissima maggioranza dei giovani (quasi il 90%) si dichiara soddisfatta della propria vita»* [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 23].

Proprio per affrontare il tema in questione in un contesto di realtà oggettiva, nei prossimi paragrafi di questo capitolo si tenterà, con l'ausilio di dati statistici, di analizzare i fattori che maggiormente possono descrivere dimensione e caratteristiche del disagio giovanile in Italia.

A tal fine ci si è avvalsi degli indicatori utilizzati più frequentemente nelle ricerche di questo genere, raggruppandoli in tre grandi categorie che ben

racchiudono i vari aspetti potenzialmente influenti nella formazione del malessere sociale.

1.2 Verso la vita adulta

Tra gli aspetti fondamentali per raggiungere l'autorealizzazione sicuramente non si può trascurare il percorso di crescita di ogni individuo.

Tappe decisive di questo percorso sono: la formazione scolastica, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'autonomia dalla famiglia di origine e la creazione di un nuovo nucleo familiare. I giovani durante queste fasi maturano delle aspettative, definiscono la propria identità sociale e pongono le basi del loro futuro. Si può quindi considerare questi passaggi come quelli che segnano il confine tra età giovanile ed età adulta, ovvero come i momenti cruciali in cui possono emergere stati di insofferenza, insoddisfazione e disagio.

Seguendo un criterio diacronico cercherò di capire per prima cosa come i giovani affrontano e vivono il percorso scolastico e formativo e in che modo l'istituzione educativa per eccellenza viene da loro percepita.

1.2.1. I sistemi scolastici rivestono un ruolo centrale nel percorso di socializzazione, in almeno tre modi: trasmettendo conoscenze generali e astratte (istruzione), abilità pratiche da spendere nel mondo del lavoro (formazione), ma anche il corpus di valori e criteri di condotta che normano la collettività (educazione) [Schizzerotto – Barone 2006].

Il 68,1% degli studenti ritiene l'istruzione «molto importante»¹, le motivazioni che stanno alla base di questa posizione sono però diverse.

¹ I dati statistici riportati in questo paragrafo sono tratti da *Rapporto giovani*, la sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia [Buzzi, Cavalli e de Lillo, a cura di, 2007]. Si rimanda per ulteriori informazioni su tale ricerca all'appendice metodologica alla fine del suddetto volume (pp. 369-377).

All'interno dell'universo giovanile si possono individuare tre grandi famiglie di motivazioni [Barone 2005, 2007; Argentin 2006]: quelle *espressive*, legate alla dimensione della crescita culturale e personale, quelle *strumentali*, che vedono gli studenti concentrati sul rendimento del titolo di studio nel mondo del lavoro e, infine, quelle *eterodirette*, che vedono i giovani proseguire gli studi per lo più per l'insistenza dei genitori o di altri attori sociali, ma questi ultimi sono in netta minoranza.

Si può intuire che gli studenti siano ben consapevoli dell'importanza della scuola nella loro formazione, ma non dobbiamo dimenticare che la scuola è anche un importante spazio relazionale in senso trasversale, infatti è durante le scuole superiori che il 65% dei ragazzi 15-24enni sostiene di aver stretto il maggior numero di rapporti amicali.

Le motivazioni degli studenti, e di conseguenza i risultati scolastici, insieme agli aspetti relazionali sono proprio gli ambiti di sviluppo di situazioni di disagio. La maggioranza dei ragazzi intervistati (85%) giudica positivi i rapporti con i propri compagni di scuola, il disagio relazionale tra pari è invece circoscrivibile ad un 11% e la percentuale scende ancora se consideriamo anche le relazioni con insegnanti e dirigenti, infatti solo il 2% degli studenti giudica come negativi questi rapporti.

Un'altra forma di disagio come accennato riguarda gli aspetti motivazionali, sebbene un 56% di studenti si dichiara sempre o spesso soddisfatto, *«più di uno studente su quattro si chiede sempre o spesso il senso dello stare a scuola, si annoia o si sente oppresso, e quasi uno su cinque avverte con la stessa frequenza la sensazione di non farcela»* [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 78]. Questi dati sul disagio scolastico non riguardano soltanto soggetti a rischio di dispersione, come quelli a basso rendimento, ma coinvolgono anche studenti eccellenti, il che può essere un segnale dello scollamento tra scuola e mondo giovanile, e

denota una discrasia tra aspettative degli studenti e soddisfazioni che questi riscontrano nell'ambiente scolastico.

1.2.2. Un passo fondamentale nel percorso di crescita è, inoltre, il raggiungimento dell'indipendenza dalla famiglia di origine, passo che in Italia risulta essere più tardivo e problematico che in altri paesi europei; è certamente poco costruttivo limitarsi allo stereotipo dell'Italiano "mammone", bisognerebbe piuttosto identificarne le cause e valutare se ci siano o meno situazioni di disagio che portano i giovani a procrastinare una decisione così significativa della propria vita. Sempre avvalendoci dei dati rilevati dallo Iard nell'ultima ricerca è possibile chiarire quali siano i motivi reali della permanenza prolungata nella famiglia d'origine.

Le cause che influenzano principalmente l'uscita dal nucleo familiare originario sembrano essere di tre tipi: economico, storico-culturale e politico-sociale. Al primo posto si piazzano decisamente i fattori di ordine economico, infatti l'85% dei giovani che vivono ancora in famiglia ritiene «indispensabile» avere un reddito sufficiente per mantenersi da solo, e il 71% non è disposto a lasciare la casa di famiglia in assenza di un lavoro stabile. Si possono quindi facilmente comprendere le difficoltà pratiche di quei giovani che studiano a tempo pieno e dei cosiddetti "inattivi", cioè di coloro che non svolgono un'attività continuativa né di studio né di impiego. Questo non è sufficiente però a definire la questione, si tenga presente che *«il 38,7% dei giovani lavoratori che vivono in famiglia sostiene che con il proprio reddito da lavoro avrebbe potuto permettersi di vivere autonomamente, mentre solo il 27,4% nega in modo palese la possibilità di poter uscire di casa confidando unicamente sul proprio stipendio»* [Ibidem, p. 45]².

² Il reddito ritenuto necessario ammonta a 1.314 euro, senza apprezzabili differenze all'interno dei caratteri socio-anagrafici.

Da quanto è emerso dai dati a mia disposizione sembra che, più che dal desiderio di non lasciare casa, i giovani siano frenati dalle scarse motivazioni a lasciarla, infatti il 76,8% di coloro che avrebbero le possibilità economiche per rendersi autonomi non si è nemmeno impegnato a raccogliere informazioni utili in tal senso. *«Coloro che lo hanno fatto (un'esigua minoranza) sembrano essere frenati da "contingenze connesse al lavoro o a progetti di convivenza, che sono cambiati o falliti»* [Ibidem, p. 45].

Considerando che la maggior parte dei lavoratori che vivono ancora in famiglia (53,9%) tiene per sé tutto lo stipendio, è inevitabile pensare al maggiore vantaggio economico di questi ultimi e di conseguenza ad una maggiore disponibilità di consumo, che equivale ad una migliore qualità della vita. Tenendo conto di quest'ultimo aspetto è da ritenersi di fondamentale importanza il ruolo della famiglia stessa, infatti, al crescere del contributo alla convivenza richiesto dalla famiglia, *«i figli manifestano una maggiore propensione all'autonomia»* [Ibidem, p. 46].

Da un punto di vista emotivo si possono evidenziare due scelte razionali di vita tra coloro che sono in grado di vivere autonomamente facendo affidamento sul loro stipendio: da una parte quelli che prediligono una convenienza "strumentale" che consiste in minor impegno, costi limitati, maggiori consumi e più tempo libero; dall'altra parte coloro che ricercano soddisfazione in uno stile di vita più strutturato e autonomo, che implica certamente più sacrifici, ma che innalza il livello di autostima e di crescita personale.

Visti i dati sopra esposti è difficile pensare alla permanenza in famiglia come a un fenomeno relazionabile a quello del disagio giovanile, almeno sembra non esserlo per quei giovani che autonomamente scelgono di vivere legati alla famiglia anche in età avanzata. Il malessere, però, può nascere da un desiderio di autonomia che non può essere soddisfatto, particolarmente

per motivi economici, come la mancanza di un lavoro stabile e il continuo aumento del costo della vita; e per motivi legati a delle politiche sociali inefficaci o addirittura inesistenti a favore dei giovani.

Certamente, in generale, l'indipendenza economica è legata alla posizione lavorativa, e negli ultimi anni la situazione occupazionale in Italia è al centro di un importante dibattito, in ragione dell'alto tasso di disoccupazione e della nuova logica della flessibilità o, per usare un termine più conosciuto, della precarietà.

Sempre utilizzando i dati della ricerca Iard possiamo renderci conto di come i giovani vivono il mondo del lavoro, e quali prospettive hanno in relazione ad esso. Quello della flessibilità è un fenomeno che emerge chiaramente sia rilevando l'effettiva posizione lavorativa dei giovani italiani, sia facendo riferimento alle loro aspettative.

Su una base di 2.987 giovani tra i quindici e i trentaquattro anni si conta un 5,6% di disoccupati da sommare ad un 3,8% di ragazzi in cerca di prima occupazione; sono invece pari al 36,2% quelli che si definiscono non occupati, i quali sono maggiormente concentrati nella fascia di età che va tra i quindici ai trenta anni³. Tra gli occupati la percentuale più alta risulta essere quella dei lavoratori dipendenti, ben il 72,6%, i lavoratori parasubordinati ovvero quelli con contratti a progetto sono il 5,4%, mentre coloro che sono impegnati in stage, tirocini o praticantato si stimano in un 1,5%.

A prima vista questi dati sembrano suggerire che la situazione di precarietà riguarderebbe una quota marginale dei giovani italiani (6,9% tra parasubordinati e stagisti/praticanti); in realtà il tipo di assunzione nel quale si può ritrovare la più importante situazione di precarietà è quella che inquadra i lavoratori come dipendenti. Sommando infatti i lavoratori dipendenti assunti con contratti a tempo determinato alla percentuale sopra

³ La forte concentrazione dei non occupati in questa fascia di età è probabilmente dovuta all'incidenza di quella parte di giovani occupata in percorsi di studio e/o formazione.

citata si nota che i lavoratori “precari” sono il 20% del totale, il che significa che un giovane su cinque in Italia non ha certezze in merito ai propri orizzonti professionali e quindi economici. Nonostante l’alta percentuale di lavoratori precari, il lavoro temporaneo *«viene percepito come opportunità da una quota consistente di giovani (54,7%), un dato che risente scarsamente dell’influenza delle tradizionali variabili socio-demografiche quali il genere, la macro-area di residenza, la classe sociale e il livello culturale della famiglia di origine»* [Ibidem, p. 108]. Tale situazione di precarietà rischia, però, di ripercuotersi sulla crescita e sullo sviluppo personale dei ragazzi, *«tramutandosi in una sorta di precarietà esistenziale che segna pressoché ogni scelta o prospettiva della crescita di un giovane»* [Ibidem, p. 8].

1.2.3. In questo paragrafo si è preso atto della difficoltà di buona parte dei giovani a divenire adulti e, di conseguenza, a formarsi una propria identità indipendente. Questo fenomeno oltre ad avere diversi risvolti sociali –basti pensare alla formazione di nuovi nuclei familiari e all’impatto che questo ha sullo sviluppo demografico–, può avere grosse ripercussioni sugli aspetti emotivi e motivazionali di ogni individuo.

Il prossimo paragrafo illustrerà come e su quali basi i giovani costruiscano questa identità.

1.3 Cultura e identità giovanile, tra valori e autodeterminazione

1.3.1. E’ indubbio che i valori costituiscano un fattore di orientamento fondamentale per quanto riguarda i comportamenti di tutti gli attori sociali, e che sui giovani in modo particolare esercitino una grande influenza, orientando le loro scelte di vita e gli atteggiamenti di fondo. Utilizzando i

dati rilevati dall'istituto Iard si possono identificare quali siano i valori preponderanti per le nuove generazioni e in quale ordine di importanza vengano recepiti e classificati.

Al primo posto nella scala dei valori dei giovani di oggi si piazza la salute ritenuta «molto importante» dal 91,9% degli intervistati, al secondo posto i giovani mettono la famiglia; sebbene non sia chiaro a quale tipo di famiglia essi facciano riferimento⁴, questa istituzione rappresenta un valore di primaria importanza per l'86% dei giovani.

I valori “nobili” –come la pace, la libertà, l'amore e le amicizie– sono tutti saldamente collocati ai primi posti nella classifica delle cose più importanti nella vita. Questi valori variano solo leggermente se considerati in relazione alle variabili socio-anagrafiche degli intervistati; ciò che emerge è la *«crescente attenzione verso le aree della socialità ristretta, lo scarso interesse verso l'attività politica e più in generale verso l'impegno sociale e la vita collettiva»* [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 140]. C'è, perciò, una maggiore attenzione per quel che riguarda la sfera del privato, la cura del sé rispetto all'attenzione rivolta all'esterno, alla società, alla collettività.

Questo dato è visibile anche nell'importanza data a valori collettivi e civili, come quello della solidarietà che è ritenuto molto importante dal 47,2% dei giovani con una concentrazione maggiore tra le ragazze e i soggetti con un “bagaglio culturale” limitato e provenienti da un ceto sociale molto basso; la solidarietà non viene infatti vista come un “valore collettivo e civile”, ma come *«un'esigenza e una garanzia di rispetto da parte degli altri delle proprie esigenze e della propria identità»* [Ibidem, p. 147].

Ai fini di discutere la mia tesi è importante rilevare come lo *sport* raccolga una forte adesione come valore importante nella vita dei giovani: il 34,9% del campione lo ritiene, infatti, «molto importante», e tale dato va sommato

⁴ Nel questionario sottoposto al campione della ricerca IARD non è infatti specificato il riferimento alla famiglia di origine, a quella di nuova costituzione o alla famiglia in senso astratto.

ad un ulteriore 40% di rispondenti, che lo ritengono «abbastanza importante». Tali frequenze superano di gran lunga quelli sulla *religione*, che viene ritenuta molto importante dal 21,7% dei ragazzi. Ipotizzando l'importanza dello sport come strumento di prevenzione e di recupero dal disagio giovanile, è utile sapere che sono i maschi a ritenere più frequentemente delle femmine che lo sport sia un valore importante nella vita.

Il sistema dei valori viene inteso come rielaborazione culturale dei bisogni, guida alle scelte di vita quotidiana e funge da criterio di selezione fra i modi, i mezzi e i fini disponibili per l'azione; esso consente di comporre vere e proprie mappe mentali, sulle quali l'individuo fonda il proprio spazio interiore. La famiglia e il lavoro sono tra i primi posti delle cose importanti nella vita, questo è indicativo se si pensa che questi due ambiti sono quelli con i quali maggiormente ci si confronta, nei quali si ricerca la propria identità, ed è proprio in questi ambiti che principalmente ci si chiede di essere riconosciuti come persone e come attori sociali. L'importanza data dai giovani ai valori citati è direttamente proporzionale alla soddisfazione che il perseguimento di certi valori provoca in loro. La soddisfazione per la propria vita, il riconoscimento e la stima di sé sono molto legate a questi valori, e l'autorealizzazione viene vissuta essa stessa come un valore irrinunciabile dal 64,1% dei soggetti del campione analizzato.

1.3.2. Si vedrà ora come i giovani si pongono rispetto al raggiungimento di una vita soddisfacente, al raggiungimento degli obiettivi e all'ottenimento di ciò che essi stessi ritengono importante nel corso della loro esistenza.

Si possono chiaramente definire due atteggiamenti distinti in relazione a quanto detto, che confluiscono in due categorie: gli "autodeterminati" e i "fatalisti": i primi hanno «*in generale fiducia nel prossimo, una visione*

positiva del futuro, sanno porsi obiettivi e mete da raggiungere, non fanno conto sulla fortuna, ma su se stessi, sanno rischiare e ritengono di poter governare la propria vita, anche rivedendo le scelte già fatte. I fatalisti si trovano all'opposto di queste posizioni, mostrando una visione pessimistica del futuro e degli altri, sono timorosi delle proprie scelte e in genere ritengono che la vita sia loro ostile» [Ibidem, p. 157-158].

Anche quest'ultima analisi evidenzia un forte senso di incertezza nei giovani, più della metà del campione si riconosce diffidente nei confronti degli estranei, gran parte di loro ritiene che sia importante porsi degli obiettivi, ma cercando di “tenersi aperte più porte possibili”, e spera che le scelte fatte, se sbagliate, possano essere reversibili. Questo forte senso di incertezza è più presente nei disoccupati, negli inattivi e negli studenti, sono invece gli occupati ad avere un atteggiamento maggiormente autodeterminato. Mettendo in relazione l'atteggiamento assunto e il livello di soddisfazione si è potuto vedere come quest'ultimo sia proporzionale ad un atteggiamento di autodeterminazione; è evidente dai dati, però, che l'autodeterminazione è sempre meno diffusa tra i giovani, questo fa intendere che il senso di non soddisfazione appartiene ad un'ampia e non trascurabile quota della popolazione giovanile. Bisogna sottolineare che l'incertezza è un sentimento comune dei nostri giorni, non riguarda solo le fasce di età più basse, ma è trasversale, e dovuto probabilmente ad un assetto socio-culturale in continua e rapida evoluzione.

Alcune ricerche evidenziano che chi, di fronte a quest'incertezza, rinuncia a fare progetti, mostra maggiori livelli di malessere soggettivo [Creed et al. 2005] e rischia di rimanere travolto [Hall 2004; Fugate et al. 2004]; inoltre chi percepisce i cambiamenti come danno o perdita ed evita di affrontare i problemi che incontra ha più probabilità di incorrere in comportamenti a rischio per la propria salute e di assumere comportamenti scarsamente proattivi [Steiner et al. 2002].

1.3.2. Diventa importante a questo punto conoscere in quale modo i giovani fronteggino le continue transizioni, i vari cambiamenti e le preoccupazioni nel loro percorso di crescita. La ricerca psico-sociale ha identificato con il termine *coping* quella serie di strategie ed azioni, cognitive e comportamentali, attraverso cui le persone: affrontano i problemi che incontrano; cercano le modalità per raggiungere i propri obiettivi; accettano l'impossibilità di realizzare progetti fuori dalla loro portata; e infine prevengono e riducono la sofferenza emotiva che i cambiamenti possono arrecare. E' noto che vi sia uno stretto collegamento tra strategie di *coping* e benessere psicologico nell'adolescenza; gli studiosi concordano sul fatto che un *coping* adeguato nella fase adolescenziale predice minori comportamenti a rischio per la salute (quali abuso di sostanze o alimentazione scorretta), minori problemi comportamentali (ad esempio azioni delinquenziali), una più alta autostima, minori sintomi depressivi e una migliore autoregolazione [Steiner et al. 2002].

Le strategie di *coping*, la soddisfazione per la propria vita, la percezione delle risorse disponibili, la percezione del sé e delle proprie capacità, sono le dimensioni sulle quali si possono fare degli approfondimenti per conoscere l'effettivo livello di benessere psico-sociale dei giovani italiani, e di conseguenza avere un'idea sul peso statistico del disagio giovanile nel nostro paese.

Ho già accennato nel corso di questo capitolo al fatto che i giovani italiani, globalmente, si ritengano soddisfatti della propria vita, in modo particolare vivono con un senso di soddisfazione la gran parte dei giovani tra i 15 e i 17 anni (92%), i giovani che hanno lasciato la famiglia di origine e quelli che hanno una posizione lavorativa sicura e appagante. I più critici invece sulle condizioni di vita attuali e sulle prospettive future sono i 18-20enni, tra questi infatti ben il 13% segnala una sensazione di malessere [Buzzi,

Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 178]. Considerando insieme tutte le fasce di età prese in considerazione (dai 15 ai 34 anni) si vede che le femmine presentano stati di insoddisfazione con maggiore frequenza dei maschi, e nello specifico, le femmine si definiscono «poco o per nulla soddisfatte» in modo particolare per quanto riguarda la tranquillità psicologica (26,7% contro il 15,5% dei ragazzi) e le capacità psichiche (26,8% contro il 16,5% dei maschi). I maschi invece sono maggiormente insoddisfatti riguardo ai modi di trascorrere il proprio tempo libero e alle possibilità di socializzazione che questo offre (18,3%), sebbene anche in questo caso le donne presentino frequenze più elevate degli uomini.

L'immagine di sé è strettamente correlata al senso di soddisfazione, riguarda la visione che i soggetti hanno di se stessi come individui e come parte di un contesto sociale. Per capire come i giovani vedano se stessi utilizzerò delle chiavi di lettura che i ragazzi stessi utilizzano come schemi mentali per interpretarsi, queste sono: il senso di stabilità emotiva; il senso di interazione con una rete relazionale di supporto; il senso di efficacia nella gestione delle emozioni; e il senso dello scopo.

Il senso di stabilità emotiva descrive la percezione di non essere afflitto spesso da stati d'animo negativi, come tristezza, paura, ansia, confusione e noia; la rete relazionale di supporto è, invece, relativa al sentirsi apprezzato e sostenuto nelle difficoltà e il giudizio su di essa è strettamente legato a quello sugli stati emotivi; la gestione delle emozioni è evidentemente la capacità di autocontrollo che i soggetti ritengono di avere in situazioni relazionali e di fronte ad eventi critici; il senso dello scopo è relazionabile all'assumersi delle responsabilità, compiere delle scelte e porsi degli obiettivi. *«Percepirsi come un soggetto emotivamente stabile, altamente integrato in una rete sociale supportiva, capace al contempo di avere pieno controllo di sé e di assumersi responsabilità avendo uno scopo per cui valga la pena impegnarsi, è correlato con la sensazione soggettiva di*

soddisfazione per la propria vita» [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 185].

Leggendo i dati proposti dalla ricerca Iard cui si fa riferimento si evidenzia una situazione piuttosto rassicurante; infatti i giovani per la gran parte (87%) appaiono come emotivamente bilanciati e sostenuti dalla percezione di essere apprezzati, l'85% per cento ritiene di poter contare su qualcuno in caso di difficoltà, mentre ad essere convinti di sapersi impegnare per le cose in cui credono e di essere loro a decidere della propria vita sono rispettivamente il 91% e l'85% dei giovani.

Il fatto che in Italia il disagio giovanile non sia un allarme sociale di rilevanza dirompente e che non sia generalizzabile a tutto l'universo giovanile, non può e non deve distogliere l'attenzione dal fatto che, comunque, esiste una parte non trascurabile di giovani che soffrono stati di malessere psicologico e sociale. Il 21% degli intervistati si sente spesso annoiato e triste; uno su quattro si sente spesso confuso o in ansia; uno su cinque si sente spesso solo; uno su dieci crede che non ci sia nulla per cui valga la pena impegnarsi; il 17,5% dichiara di evitare le responsabilità.

Gli stati di turbamento che alcuni giovani dichiarano di vivere rappresentano per loro dei problemi, i quali vengono affrontati in modi diversi da soggetti diversi, vengono affrontati attuando quelle che prima ho definito "strategie di *coping*". Per semplificare, le strategie, potenzialmente infinite, di approccio ai problemi sono state convogliate in tre grandi categorie: le strategie di orientamento al problema; le strategie di orientamento alle emozioni; le strategie di evitamento. "L'orientamento al problema" prevede l'analisi della situazione, l'organizzazione e l'impegno volti alla risoluzione del problema stesso; "l'orientamento alle emozioni" è caratterizzato dalla totale passività dei soggetti rispetto alle proprie emozioni, quindi all'incapacità di trovare delle soluzioni correlata a sensi di colpa e stati d'animo di forte tensione e turbamento; la strategia di

“evitamento” identifica atteggiamenti finalizzati a rinviare il momento in cui farsi carico del problema cercare di mantenere una sorta di omeostasi emotiva distraendosi e pensando ad altro [Ibidem, p. 191-192].

Alcuni studiosi [Steiner et al. 2002] evidenziano come soggetti adolescenti che usano in maniera prevalente o esclusiva le strategie di evitamento presentino in misura maggiore comportamenti a rischio per la salute. Le tragedie di evitamento sono più frequenti tra i giovanissimi, mentre al crescere dell'età cresce anche una maggiore propensione alla risoluzione dei problemi. Le donne sono più propense, rispetto agli uomini, ad usare strategie orientate alle emozioni, vivendo intensamente gli stati d'animo che comportano e cercando supporto e consolazione in altre persone.

«E' importante mantenere alta l'attenzione sulla capacità del contesto sociale attuale di offrire ai giovani la possibilità di costruirsi un'idea di sé basata sulla sensazione di poter prendere iniziative, di avere capacità progettuali e di rintracciare uno scopo per cui valga la pena impegnarsi: come mostrano le teorie psico-sociali sullo stress, infatti, l'indebolimento di tali percezioni di sé può generare un aumento delle situazioni di disagio e di malessere» [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 198].

1.4 Stili di vita e consumi, tra normalità e devianza

Come già accennato nel primo paragrafo, talvolta gli stati di malessere e di disagio nei giovani si traducono in comportamenti e stili di vita devianti, cioè situazioni che contravvengono a norme, usi e consuetudini della società. Questa valutazione viene però fatta dagli adulti e spesso ciò che è “normale” e ciò che è deviante non viene percepito allo stesso modo dai giovani che pongono in atto determinati comportamenti e dagli adulti che ne valutano l'ammissibilità.

E' interessante dunque osservare come i giovani percepiscano alcuni comportamenti, e se tale percezione coincida o meno con il sistema di norme e valori che gli adulti e la società in generale cercano di trasmettere. Da sempre la comunicazione tra giovani e adulti risulta essere problematica e talvolta conflittuale, le modalità di espressione dei giovani, infatti, spesso risultano difficilmente decodificabili dal mondo degli adulti. Nel proprio percorso di crescita al fine di creare e riconoscere la propria identità il giovane segue due strade parallele che talvolta convergono e talaltra si allontanano. Queste due strade sono: da una parte il confronto con il mondo degli adulti, l'acquisizione di atteggiamenti di carattere verbale e valoriale, la sperimentazione degli stessi nel tentativo di imitare gli adulti; dall'altra parte c'è invece la ricerca personale delle proprie attitudini, della propria personalità, di ciò che i giovani sentono più vicino a loro. Questa ricerca viene fatta sperimentando varie situazioni, vari modi di vivere, attraverso dei comportamenti volti a trovare degli elementi di continuità e/o discontinuità rispetto agli altri, è proprio dai comportamenti che emerge chiaramente il modello di adulto che essi conoscono direttamente e al quale si ispirano.

Inizierò questo paragrafo cercando di capire come i giovani interpretino alcuni comportamenti che la società oggi ritiene in qualche modo inammissibili e se recepiscano o meno il giudizio che la società adulta ha in merito a tali comportamenti.

1.4.1. Ciò che è emerso analizzando i dati a mia disposizione rilevati ancora una volta dall'istituto Iard è che vi sia tra i giovani una sorta di *"moralità situata"*, cioè un giudizio personale che non fa riferimento tanto a valori o a norme sociali, quanto a singole situazioni nelle quali i giovani si immaginano e nell'ambito delle quali essi si muoverebbero seguendo criteri di ammissibilità propri, e spesso ignorando anche quelli. E' chiaro

che vi sia una continuità di trasmissione di norme e valori tra le generazioni, e che i giovani li recepiscono come tali, ma al tempo stesso agiscono discrezionalmente e indipendentemente da questi.

Prenderò in considerazione alcuni esempi per capire meglio quanto detto. Il 91,6% dei giovani ritiene che prendere qualcosa in un negozio senza pagare sia criticato dalla società, e ne dà un giudizio critico simile, infatti solo l'11,3% lo ritiene ammissibile personalmente. Nello stesso ambito si colloca l'utilizzo di materiale "pirata": in questo caso le proporzioni cambiano, infatti il 52,8% pensa che la società condanni questo comportamento, ma il 71% lo ritiene ammissibile e ben il 78,8% pensa che sia possibile che gli accada. Anche per quanto riguarda l'area dei rapporti sessuali si notano delle discrepanze tra giudizio sociale percepito e giudizio personale: l'83% degli intervistati ritiene che i rapporti omosessuali siano condannati dalla società, ma quasi la metà di loro (46,2%) non ritiene valida per sé questa norma.

Lo stesso orientamento a una "*moralità situata*" dicasi per i rapporti sessuali prima del matrimonio: se il 32% dei giovani pensa che sia ancora un comportamento molto criticato dalla società, ben l'86% ritiene possibile che gli possa accadere personalmente; il mancato utilizzo di precauzioni nei rapporti sessuali occasionali invece vede una certa conformità tra il giudizio sociale percepito e il proprio giudizio personale.

Di seguito ecco le aree che maggiormente rappresentano situazioni ritenute devianti: l'assunzione di droghe pesanti è fortemente criticata dai giovani (solo l'8,1% la ritiene ammissibile), ma la situazione cambia se ad essere giudicato è l'utilizzo occasionale di marijuana e derivati, i giovani sanno bene che è un comportamento disapprovato dalla società, lo sostiene l'81,6% di loro, ma più della metà lo trova ammissibile; lo stesso dicasi per l'ubriacarsi, i giovani sono coscienti che sia socialmente inaccettabile (80,2%) nonostante ciò ben il 69,3% degli intervistati non nega di ritenerlo

possibile per se stesso. Per ciò che riguarda atti di violenza e vandalismo c'è un sostanziale allineamento di giudizio dei giovani rispetto a quello della società, anche se bisogna rilevare che per tre item su quattro, i giovani che ritengono di poter assumere comportamenti violenti o vandalici sono in maggioranza rispetto a quelli che li ritengono ammissibili [Buzzi, Cavalli e de Lillo 2007, p. 221-222, Tab. 2.2].

1.4.2. Restando nell'ambito dei comportamenti ritenuti potenzialmente devianti, ritengo opportuno focalizzare l'attenzione sul fenomeno che in sociologia della devianza prende il nome di "*addiction*", ovvero il fenomeno della dipendenza da sostanze che alterino l'equilibrio psico-fisico di chi le assume, nello specifico parleremo della propensione al consumo di droga e alcol.

Comincerò analizzando il fenomeno dell'*addiction* propriamente detto, cioè quello relativo al consumo di sostanze psicotrope. E' ormai un dato certo la continua evoluzione del fenomeno delle dipendenze da droghe, questo è dovuto allo sviluppo di un mercato capillare e ormai sempre più incline alla "grande distribuzione", si rivolge con successo alla popolazione in generale e non più a determinate fasce sociali o di età, con un rapido e continuo adeguamento del prodotto alle esigenze e agli spazi di consumo possibili [Gatti 2004]. Il mercato risulta essere quindi in continua espansione, tale da rivelarsi molto più rapida ed efficace delle strategie di prevenzione e di recupero volte a coloro che di questo mercato sono i fruitori; è indubbio che per attuare politiche di contrasto efficaci occorra conoscere il fenomeno in modo scientifico e completo.

La situazione che emerge dai dati statistici a mia disposizione è in linea con le ricerche europee sul tema e denota un preoccupante incremento della possibilità che i giovani hanno di entrare in contatto con il mondo della droga [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 346]. Nel Rapporto

Iard sui giovani si parla di «possibilità», proprio perché tali valutazioni vengono fatte attraverso un indice, detto *di contiguità*: esso stabilisce la vicinanza degli intervistati al mondo della droga, attraverso item che fanno riferimento all'aver visto qualcuno farne uso, al fatto di avere degli amici che ne fanno uso, o a contatti più diretti, come aver ricevuto offerte per il consumo e l'averla tenuta in mano: tra coloro che lo hanno fatto è evidentemente elevata la percentuale di soggetti che ne hanno fatto uso.

Quello sulle droghe è effettivamente un dato che dovrebbe preoccupare più di altri, circa la metà dei giovani intervistati ha visto nel corso della propria vita qualcuno, o un amico, utilizzare droghe, oppure se l'è sentita offrire, mentre un giovane su quattro dice di averla presa in mano; basta restringere l'osservazione ad un periodo più recente (ultimi tre mesi) per rendersi conto che c'è un contatto costante tra giovani e droghe, un ragazzo su cinque dice infatti di averla toccata negli ultimi tre mesi.

E' un dato di fatto che tutte le droghe provocano danni alla salute, ma bisogna considerare che, da un punto di vista sociale, non sono tutte uguali. Tra i giovani il mercato risulta saturato principalmente dai derivati della cannabis, che è quella decisamente più diffusa pure nel campione intervistato dall'Istituto Iard: la metà infatti sostiene di aver visto qualcuno farne uso e il 14% l'ha presa in mano nel corso della vita, mentre la cocaina risulta essere entrata in contatto solo con il 2% del campione⁵.

Le droghe meno diffuse sembrano essere le droghe sintetiche (1%) e l'eroina, che coinvolge più o meno direttamente dallo 0,5% al 3% del campione preso in considerazione.

La contiguità con i diversi tipi di droga può essere nulla (se non vi è stato contatto con la droga nei tre mesi precedenti l'intervista), bassa (se il contatto riguarda l'aver visto qualcuno che ne faceva uso) o alta (se si sono ricevute offerte di droga e se la si è tenuta in mano). E' stata rilevata nel

⁵ Questo dato risulta il linea con quanto emerge da ricerche comparative europee che, tra le altre cose, sottolineano come la prevalenza del consumo di cocaina si presenti frastagliata e in aumento. [Buzzi – Cavalli – de Lillo, 2007, p. 343].

campione una contiguità alta dei giovani rispetto all'hashish del 9% ed una contiguità alta del 6% in riferimento ai cosiddetti "*polidrug abusers*", cioè quei soggetti, maggiormente a rischio, che entrano in contatto diretto con più di un tipo di sostanza stupefacente. Questi dati assumono caratteristiche inquietanti se li si analizza in comparazione ai dati del passato : *«nell'ultimo decennio l'esposizione è più che raddoppiata, il mercato oggi raggiunge (in termini di offerta) esattamente la metà dei giovani nella fascia d'età esaminata⁶»* [Ibidem, p. 346]. Inutile dire che maggiore è il livello di contiguità alle sostanze psicotrope e maggiore è il rischio che i giovani diventino effettivi consumatori di tali sostanze.

Se in passato si pensava che vi fossero dei giovani a rischio e dei giovani non a rischio dipendenza, oggi si può sostenere che non vi siano grosse differenze a livello sociale e demografico. Certamente però ci sono giovani più esposti a tale rischio: questi sono maschi, residenti nelle aree metropolitane del nord Italia, chi proviene da famiglie di classe sociale superiore e di estrazione culturale elevata; non ci sono invece chiare correlazioni tra dipendenza e stati di disagio e malessere interiore.

Se si andassero ad analizzare i dati della società adulta non si troverebbero, probabilmente, grosse difformità: i valori e i comportamenti individuali sono influenzati dalla percezione di cosa è normale nell'ambito sociale, soprattutto tra i giovani, e il fatto che i giovani considerino l'utilizzo delle droghe "leggere" come normale è sicuramente in linea con l'aumento del consumo di tali sostanze da parte delle nuove generazioni.

1.4.3. Un altro fenomeno in crescita riferibile all'*addiction* come si è detto è quello del consumo di alcolici anche in età molto precoce; questo fenomeno sta assumendo nuove caratteristiche, infatti il consumo moderato di bevande a bassa gradazione alcolica come vino e birra fa parte della

⁶ La fascia di età considerata in questo caso specifico è quella che va dai 15 ai 24 anni non essendoci termini di comparazione tra le indagini IARD degli anni passati per le fasce di età successive.

cultura e della dieta mediterranea da sempre, ma la tendenza oggi va verso l'incremento di comportamenti a rischio di dipendenza e quindi a rischio per la salute. L'indagine Istat "multiscopo" riferita agli aspetti della vita quotidiana pubblicata nel 2008⁷ ha rilevato i dati sull'assunzione di alcol anche tra i ragazzi dagli 11 ai 15 anni, è una novità in indagini di questo tipo, infatti la prima rilevazione riferita a questa fascia di età risale al 2005. Proprio attraverso i dati dell'Istat riportati di seguito cercherò di illustrare quali siano i comportamenti a rischio in relazione all'uso/abuso di alcol.

Il primo fattore a rischio dipendenza è identificato nel bere alcolici fuori pasto; in Italia lo fa almeno una volta alla settimana l' 1% dei ragazzi dagli 11 ai 15 anni e il 7% dei giovani 16-17enni. Per quanto poco rilevante statisticamente questo dato non è trascurabile, in quanto a quell'età i giovani non sono ancora fisicamente in grado di metabolizzare l'alcol. Il picco massimo di coloro che bevono alcolici fuori pasto si registra nella fascia di età tra i 20 e i 24 anni (14,9%) e sono in maggioranza maschi, tale abitudine tende a diminuire progressivamente fino ai 34 anni.

Un altro comportamento a rischio rispetto all'uso di alcol riguarda un fenomeno del tutto nuovo in Italia, un fenomeno nato nei paesi del nord Europa e che ora si sta fortemente radicando anche tra i giovani italiani, questo fenomeno viene chiamato «*binge drinking*», che si può tradurre come il «bere per ubriacarsi», si è visto come l'atto dell'ubriacarsi sia fortemente tollerato e condiviso oggi nella società dei giovani.

A conferma di quanto appena detto l'Istat rileva che: si sono ubriacati almeno una volta negli ultimi dodici mesi l'1,9% dei ragazzi tra gli 11 e i 15 anni; l'11,4% dei 16-17enni; il 15,3% dei 18-19enni; anche in questo caso i giovani a rischio maggiore sono quelli tra i 20 e i 24 anni, quelli che ammettono di essersi ubriacati almeno una volta nell'ultimo anno sono complessivamente il 17,2%, e come per l'abitudine del bere fuori pasto, la

⁷ I dati di questa ricerca, con le relative notizie metodologiche, sono consultabili sul sito ufficiale dell'Istat all'indirizzo:
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080417_00/testointegrale20080417.pdf

percentuale tra i soli maschi della stessa fascia di età sale enormemente (24,2%). Molto simile è la percentuale nella fascia di età successiva, mentre c'è un sensibile calo tra i 30-34enni.

La scelta di consumo di alcol appare ancora più complessa rispetto al discorso sulle droghe, infatti *«l'uso di alcolici si presenta da un lato legato a situazioni di disagio vero e proprio; coloro che non riescono a «stare in» si rifugiano nel sostegno fornito da questa sostanza, largamente disponibile e poco stigmatizzata socialmente. Dall'altro è sempre più utilizzato come metodo ricreativo per «stare con», per vivere al meglio aspetti relazionali importanti con i proprio pari»* [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 351]. Tra le due diverse motivazioni che spingono all'uso eccessivo di alcol quella più rilevante come dimensioni è quella ricreativa, questo lascia intendere che stia diventando un'abitudine sociale piuttosto che una strategia di evitamento, come veniva intesa in passato, peraltro a differenza dell'assunzione di droghe l'abuso di alcol è trasversalmente diffuso geograficamente, socialmente e culturalmente.

1.4.4. Dopo aver fatto il punto della situazione sui comportamenti giovanili a forte impatto sociale, è importante ai fini della mia tesi determinare quali siano i possibili canali di intervento per un contrasto netto a fenomeni di disagio e di devianza, lo farò studiando i dati sui percorsi di socializzazione dei giovani italiani e sui modi in cui questi vivono il loro tempo libero.

Come detto in precedenza la soddisfazione personale dell'individuo dipende non solo dal tenore di vita che ci si può permettere di avere, ma anche e soprattutto *«dagli affetti di cui si è circondati, dalla stima e dal rispetto di cui godiamo, dal supporto emozionale che possiamo trovare negli altri quando ne abbiamo bisogno»* [Ibidem, p. 263]. Questi “beni immateriali” vengono definiti in letteratura *capitale sociale* della persona; all'interno di esso si distinguono due tipi di relazioni, quelle «micro», che

sono le relazioni personali le quali si formano all'interno dei gruppi primari (famiglia, amici), e le relazioni «macro» che nascono nei gruppi secondari e formali rappresentati dalle associazioni.

Come si è visto nel corso dell'intero capitolo i rapporti tra pari sono fondamentali per il confronto, la crescita e la costruzione di un'identità personale, focalizzerò però ora la mia attenzione sui dati riguardanti l'associazionismo.

Nel corso delle ricerche per la stesura di questo volume è emerso un dato significativo, vale a dire che nel nostro Paese la gran parte delle attività di prevenzione e di recupero del disagio giovanile è svolta da associazioni no profit, spesso di matrice cattolica.

E' interessante sapere come i giovani in generale si rapportino alle associazioni. L'Italia risulta essere un paese povero di risorse associative e tale risorsa appare scarsamente fruita da parte dei giovani, infatti solo il 27,9%⁸ di loro partecipa attivamente ad un'associazione o ad un gruppo organizzato. Le associazioni che raccolgono il maggior numero di aderenti sono quelle per la pratica dello sport (11,6%); poi i gruppi parrocchiali (7,3%), seguono le associazioni culturali e quelle di volontariato [Ibidem, p. 269].

L'adesione a gruppi associativi è principalmente maschile, e il Nord Italia è più ricco rispetto al Centro e al Sud di risorse associative. Dal punto di vista socio-culturale si può notare che la partecipazione è strettamente correlata alla centralità sociale del soggetto, infatti tra i giovani provenienti da famiglie benestanti il 42,6% è impegnato attivamente, mentre lo è solo il 29,2% dei giovani provenienti da famiglie di classe sociale "inferiore". Rispetto all'occupazione i più partecipativi sono gli studenti-lavoratori (44,9%), il più basso tasso di adesione si riscontra invece tra gli inattivi (14,9%) [Ibidem, p. 271]. Quest'ultimo dato è singolare, in quanto dimostra che, nonostante la minor disponibilità di tempo libero, chi è più impegnato

⁸ Dati IARD 2004.

nella vita lo è anche nel sociale, questo perché tali soggetti risultano essere maggiormente integrati nel tessuto sociale rispetto agli inattivi e ai disoccupati.

1.4.5 Un altro aspetto fondamentale nel processo di socializzazione è il modo in cui si trascorre il proprio tempo libero, qui inteso come quantità di tempo a disposizione da dedicare liberamente ai propri interessi e al divertimento [Brightbill, 1960].

Quanto emerge dai dati Iard è che, più che alla dimensione ricreativa del tempo libero, i giovani italiani siano legati ad una dimensione relazionale: preferiscono infatti spenderlo con i propri affetti (famiglia, amici, amore). Il tempo libero a disposizione e l'importanza che gli viene attribuita sembra diminuire con il crescere dell'età (61% dei ragazzi 15-17enni contro il 47% dei 30-34enni). Le attività che vengono svolte nel tempo libero sono le più svariate, analizzerò quelle di maggiore interesse per la mia tesi. La pratica sportiva rappresenta ancora una forte componente del tempo libero, ha praticato sport almeno una volta nei tre mesi precedenti l'intervista il 56,8% dei giovani dai 15 ai 24 anni, la pratica degli sport di squadra è la più diffusa in tutte le fasce di età considerate, anche se al crescere dell'età si riduce costantemente, al contrario degli sport individuali, la cui percentuale di praticanti si mantiene relativamente costante; i più sportivi sono i giovani tra i 15 e i 17 anni, pratica uno sport di squadra almeno una volta a settimana il 59,5% di loro, da sommare ad un ulteriore 31,8% di ragazzi che pratica sport individuali [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 335].

Considerando invece la discriminante del genere, sono i maschi i più dediti alla pratica sportiva, tra di loro pratica uno sport almeno una volta a settimana il 55,9%, contro il 25,6% delle femmine. Le ragazze scelgono in

maggioranza attività culturali e creative nel tempo libero, mentre i ragazzi prediligono sport e attività di gruppo [Ibidem, p. 336].

Lo sport ha una forte attrattiva come attività del tempo libero non solo per ciò che riguarda la pratica diretta, infatti il 47,3% dei giovani ha assistito ad una manifestazione sportiva negli ultimi tre mesi, ma tra i maschi la percentuale sale al 55,9% [Ibidem, p. 334-336].

Inoltre lo sport si piazza ai primi posti anche tra i generi di consumo multimediale (tv, quotidiani, rotocalchi, internet, etc.) per i giovani maschi; questo è un dato positivo anche perché si è visto che nei maschi la fruizione di quotidiani sportivi in età giovanile è relazionabile al consumo di quotidiani di informazione in senso lato in età adulta, ed inoltre come tutti i consumi medialti attinenti alla sfera privata, svolge un ruolo importante nello sviluppo del linguaggio e nella comunicazione, tra pari e con gli adulti, in termini di confronto e condivisione o contrapposizione di idee [Buzzi, Cavalli e de Lillo (a cura di) 2007, p. 312].

1.5 Conclusioni al capitolo

Nel corso di questo capitolo ho cercato di individuare quali possano essere le cause e gli ambiti generatori del disagio giovanile. Dai dati raccolti dall'Istituto Iard su un campione rappresentativo di giovani italiani è emerso chiaramente che il disagio giovanile è il frutto di sentimenti di malessere scaturiti da bisogni insoddisfatti; questi non sono più di tipo primario, ovvero legati alla sopravvivenza materiale, ma sono comunque bisogni fondamentali per lo sviluppo di una personalità matura, sia sotto il profilo soggettivo, sia sotto quello sociale.

Analizzando gli ambiti principali della vita dei giovani si è visto che alcune forme di disagio nascono proprio nel percorso di crescita comune a tutti i

giovani; gli esiti in positivo o in negativo di queste situazioni dipendono pure da fattori individuali: caratteriali, emotivi e psicologici; e da fattori sociali: la posizione sociale, il bagaglio culturale e sociale degli individui, le aree geografiche di appartenenza, il rapporto con le istituzioni e con il tessuto sociale. Ciò a cui la somma di tutti questi fattori dovrebbe portare, non è altro che la piena soddisfazione del giovane; questo senso di soddisfazione è dato da alcuni elementi fondamentali: il senso di stabilità emotiva, la sensazione di essere integrati in una rete sociale supportiva, il senso di efficacia nella gestione delle proprie emozioni e il senso dello scopo. Quello di cui i giovani hanno bisogno per sentirsi bene è facilmente individuabile: essere sollecitati da stimoli positivi provenienti dall'esterno; essere incoraggiati e apprezzati dal gruppo dei pari e da quello degli adulti; porsi degli obiettivi che implicino scelte da prendere, responsabilità da assumersi e regole da rispettare.

Ciò che voglio sostenere nella mia tesi è che lo sport inteso come pratica continuativa e finalizzata racchiuda in piccolo tutti gli elementi necessari per la formazione e lo sviluppo dell'identità personale e sociale degli individui. La pratica sportiva è infatti fonte di stimoli positivi quali: il benessere fisico, la competizione, la ricerca della performance; è un'importante occasione di socializzazione sia in termini di rapporti umani sia in termini di status all'interno di un gruppo; è in grado, se praticato sotto la guida di operatori qualificati, di favorire l'interiorizzazione della disciplina e dell'autocontrollo; soprattutto educa al rispetto delle regole che nello sport sono fondamentali. Inoltre la pratica sportiva, a qualsiasi livello, implica la necessità di porsi degli obiettivi e di lavorare duramente, operando delle scelte per raggiungerli.

Certamente lo sport non è la soluzione ad ogni problema, ma penso che un'accurata e attenta politica di promozione dello sport tra i giovani possa produrre risultati positivi nel percorso di crescita e di formazione.

Si è visto nel corso del capitolo che l'adesione associativa da parte dei giovani è molto bassa, è vero però che lo sport è al primo posto tra le attività preferite dai giovani e che quindi ne raggiunge una buona parte. Per prima cosa bisogna avvicinare i ragazzi sin da piccoli alla pratica sportiva, attraverso la promozione, ma è necessario che una volta introdotti nel mondo dello sport i giovani siano motivati a restarci e ad andare avanti, a qualsiasi livello le loro possibilità gli permettano di arrivare. Perché questo avvenga è necessario che l'avviamento allo sport e l'educazione sportiva giovanile vengano affidati a personale esperto possibilmente laureato in Scienze motorie, in grado di accompagnarli in ogni fase del loro sviluppo con competenza, professionalità e serietà.

Solo in questo modo si può creare un ambiente sportivo sano che non sia solo fonte di spettacolo e di business, ma che concorra con le altre agenzie educative alla formazione dell'individuo e del cittadino, e che funga da strumento preventivo efficace di situazioni di disagio.

Nel prossimo capitolo cercherò proprio di esporre le diverse caratteristiche che lo sport ha assunto nella società moderna, in particolare nel nostro Paese. Lo farò analizzando le diverse sfaccettature che lo sport, nella sua evoluzione, ha assunto; e valutando a quali tra queste i giovani si avvicinano maggiormente. Darò inoltre una valutazione dimensionale riguardo alla disponibilità nel nostro Paese di luoghi deputati allo sport; e una valutazione dei luoghi dello sport giovanile in chiave formativa. Valuterò infine come lo sport praticato secondo le diverse modalità influisca nei percorsi di vita dei giovani.

2. Lo sport e la società

2.1 La varietà dello sport negli anni 2000

Quando si parla di sport oggi è molto facile che vengano alla mente per prima cosa le grandi manifestazioni sportive, lo sport come spettacolarizzazione e intrattenimento, ma questo non è certamente l'unico volto dello sport moderno, anzi, forse è quello che meno rappresenta la vera natura dello sport in senso stretto. In questo paragrafo voglio brevemente portare alla luce le molte dimensioni che il mondo sportivo racchiude, nello specifico in riferimento all'universo giovanile.

2.1.1 Lo *sport entertainment* è sicuramente la dimensione sportiva più visibile e più popolare. Il termine «sport entertainment» è apparso negli USA per definire lo “sport spettacolo”, quello sport che inchioda davanti alla tv milioni di persone durante i grandi eventi, lo sport che consegna alla cronaca e alla storia i grandi “miti” sportivi e che muove intorno a sé un giro di affari multimilionario. Questo è certamente relazionabile al concetto più ampio di «*società dello spettacolo*», come molti l'hanno ben definita (Debord 1997). Nello specifico dell'ambito sportivo, la grande rilevanza mediatica acquisita ha certamente fatto sì che «*lo spettacolo sportivo varcasse i confini che in passato ne davano una delimitazione e una specificità settoriale*» [Navarini (a cura di) 2002, p. 15].

Sicuramente la spettacolarizzazione ha avuto il vantaggio di far arrivare lo sport alla massa, di renderlo fruibile a tutti; d'altro canto però presenta numerose contraddizioni, eccessi sia dal punto di vista economico sia dal

punto di vista umano dei singoli atleti: si sente parlare di ingaggi esorbitanti, di atleti protagonisti dello show business e del gossip internazionale, per non parlare delle cronache che riguardano il fenomeno doping sempre più diffuso nello sport di alto livello. I giovani hanno imparato a conoscere e a vivere questo genere di sport, come si evince dai dati relativi alla partecipazione giovanile ad eventi sportivi e alla fruizione che questi fanno dei quotidiani e dello sport mediatico in generale (cfr. supra, capitolo I). La televisione attraverso la trasmissione degli eventi, dei back-stage negli spogliatoi e di innumerevoli talk-show prodotti insieme ai quotidiani e alle riviste di settore, hanno dato vita ad una sorta di “alfabetizzazione” dei giovani, dando loro la «*competenza linguistica necessaria per conversare, in svariate situazioni, sulla materia sportiva*» [Ibidem, p. 16].

Sebbene tra i ragazzi non vi sia la consapevolezza dell’influenza del circo mediatico sulla decisione di praticare uno sport (soltanto il 4% dei giovani sostiene di essere stato stimolato ad avvicinarsi allo sport da “agenti esterni recenti”⁹ [Aledda (a cura di) 2003, p. 58], è inevitabile pensare che una certa influenza i media la esercitino, per rendersene conto basti pensare alla grande popolarità della quale godono sport come il calcio tra i giovani praticanti maschi in Italia. Nell’era della comunicazione, si sa, tutto ciò che passa per i grandi canali mediatici può diventare mito, sono note a tutti le scene di ordinaria follia di orde di ragazzini che urlano e si esaltano dinanzi ai loro “eroi televisivi”. Anche lo sport entertainment ha consegnato alle nuove generazioni personaggi di “culto”, calciatori che si trasformano in show-men, starlet che inseguono il mito dello sportivo, reality-show che seguono le vicende di atleti nella loro carriera sportiva, per non parlare degli sponsor che sfruttano l’immagine di campioni internazionali per trarne benefici pubblicitari.

⁹ Il dato va ulteriormente ridotto in quanto tra gli “agenti esterni recenti” oltre ai media è compresa anche la figura del medico.

E' quindi facilmente intuibile che i miti sportivi permeano la società e in particolare le culture giovanili. Tutto ciò va al di là del senso di appartenenza e della "fedè", come veniva definita fino a qualche anno fa, per i colori di una squadra. E' piuttosto il frutto di un costume diffuso in ogni ambito della società: ciò che conta non sono tanto le performance sportive o le qualità atletiche dei personaggi pubblici dello sport, quanto lo status che questi incarnano e che si presenta come un modello per le nuove generazioni.

A tal proposito ho ritenuto molto interessante analizzare nello specifico i giovani che praticano sport. Dai dati a mia disposizione¹⁰, leggendo alcune interviste fatte a giovani praticanti a livelli diversi, è emersa del mito sportivo *«un'immagine piuttosto concreta, e spesso molto lontana dalle rappresentazioni fornite dai mass media»* [Navarini (a cura di) 2002, p. 297]. Gli atleti di alto livello vengono sì presi come modello dai giovani sportivi, ma l'attenzione si sposta sulle capacità atletiche, sulla qualità del campione piuttosto che sulla visibilità o sulla sua vita privata, questo probabilmente perché *«i giovani che fanno sport e lo vivono in prima persona vedono anche cosa c'è dietro il sipario, cosa significa lo sport al di là dello spettacolo. Le luci apparenti degli atleti famosi nascondono la fatica e l'impegno che questi piccoli sportivi già conoscono e provano in prima persona. Possono desiderare di essere bravi come un certo atleta dal punto di vista della prestazione, ma umanamente sanno che i divismi non appartengono allo sport in generale, bensì a scelte personali, più o meno condivisibili»* [Ibidem, p. 299]. Tutto ciò dipende anche dal diverso utilizzo che i ragazzi che praticano sport fanno dei mass media, infatti il tempo dedicato alla televisione, anche in riferimento alle trasmissioni sportive è inferiore nei giovani sportivi rispetto a quelli che non praticano sport. Questo ovviamente è dettato dal tempo libero a disposizione nei

¹⁰ I dati cui faccio riferimento sono tratti da una ricerca qualitativa svolta su un campione di giovani appartenenti ad associazioni sportive nella città di Milano, le interviste sono pubblicate integralmente nel libro *Microcosmi sportivi* [Navarini (a cura di) 2002, edizioni unicopli].

ragazzi che devono conciliare lo studio con gli allenamenti, gli amici e la famiglia, tra loro emerge infatti una fruizione dei media sportivi più che altro volta a *«non perdere una certa “competenza linguistica”, ovvero per acquisire quelle notizie e informazioni che altrimenti non permetterebbero di essere inclusi nei discorsi che sempre si fanno sullo sport in generale, al bar, nei circoli e negli spogliatoi»* [Ibidem, p. 301].

La decisione di analizzare nello specifico quella parte di giovani che praticano sport rispetto all'intero universo giovanile è funzionale alla possibilità di farsi un'idea su come lo sport interviene anche indirettamente sullo stile di vita dei giovani, e sarà quindi centrale in tutto lo sviluppo di questo capitolo.

2.1.2 Come accennato lo sport nella nostra società non è solo spettacolo, l'altro aspetto fondamentale dello sport, a livello giovanile in particolare, è quello del “fare sport”. La pratica sportiva, come si è visto, è una delle maggiori componenti dell'associazionismo giovanile (cfr. supra, capitolo I) e rappresenta un'importante modalità di impiego del tempo libero dei nostri giovani. L'universo dell'attività sportiva è estremamente variegato, infatti le caratteristiche delle discipline sportive e delle attività motorie in generale, nonché i diversi percorsi dei praticanti, impongono di fare delle differenziazioni essenziali per ciò che riguarda la pratica continuativa e organizzata di attività fisica. Il primo aspetto che voglio introdurre è quello tipico dello sport, ovvero l'aspetto dell'“agon”, della competizione; questa caratteristica riguarda principalmente tutte le discipline riconosciute come specialità olimpiche o come tipicamente nazionali. La competitività, il raggiungimento della prestazione, sono all'origine dello sport nella sua connotazione storica: i greci, istituendo le olimpiadi, avevano l'obiettivo di esaltare il corpo mettendo a confronto gli atleti delle diverse “polis” per far risaltare la superiorità fisica dei propri uomini.

In Italia poi, almeno fino al primo dopoguerra, lo sport è stato praticato da un'élite sociale, le condizioni socio-economiche del nostro paese infatti impedivano alla gran parte della popolazione di fare sport per diletto, quelli che si avvicinavano a tale pratica erano perciò solo coloro che potevano emergere «*in uno sport perseguito e concepito, quasi per definizione, per eccellere ed egemonizzare*» [Aledda (a cura di) 2003, p. 13].

A partire dagli anni '60 con la diffusione in Europa del concetto inglese di sport, l'agonismo passò in secondo piano, infatti gli inglesi concepirono per primi la funzione sociale dello sport ritenendo che dovesse «*corrispondere a esigenze di formazione della gioventù incanalandone le pulsioni verso attività ordinate e ritualizzate, come quelle sportive, strumentali alla creazione di una classe dirigente competente, leale e competitiva*» [Ibidem, p. 17].

La pratica sportiva nella sua concezione agonistica è ancora oggi presente tra i giovani che vivono la competizione come “*la voglia di misurarsi con l'altro, confrontarsi nella gara*” [Navarini (a cura di) 2002, p. 232]. Il confronto con gli altri non è solo un modo per vincere e per dimostrare la propria superiorità sull'avversario, ma si sviluppa anche all'interno di un gruppo, della squadra. E' infatti anche il desiderio di essere “messi in campo” di partecipare all'azione di gioco, la voglia di emergere tra i propri compagni, «*misurarsi per un ragazzo e una ragazza nella fase dello sviluppo significa capire quanto si è forti, capaci, quanto si vale*» [Ibidem, p. 233].

E' indubbia quindi l'importanza che riveste nello sport moderno la competizione per l'autoaffermazione e per rafforzare o ridimensionare, talvolta, l'immagine di sé, infatti il giovane atleta può vivere la soddisfazione di una vittoria, la gioia di una convocazione in squadra, ma può anche sperimentare la sensazione della frustrazione nella sconfitta. La filosofia dei giovani atleti, anziché quella fondante lo spirito olimpico

proposto da De Coubertin *l'importante è partecipare*, sembra essere quella del «*partecipare vincendo*» [Ibidem, p. 235]. I ragazzi sembrano però avere delle buone capacità di superare la sconfitta come fonte di umiliazione, «*la spinta sta forse più nel gioco, nell'accettare la sfida dell'altro, nel confronto stesso*» [Ibidem, p. 236]. Lo spirito di competizione è anche quello che spinge chi pratica uno sport a superare i propri limiti, migliorare di volta in volta la propria prestazione, il confronto quindi non solo con gli altri, ma anche con se stessi e con le proprie capacità.

Lo sport competitivo è il frutto di un percorso che i giovani fanno, sin dall'avviamento alla pratica sportiva nei primi anni di vita, allorché l'attività ha le caratteristiche del gioco. Crescendo poi si sviluppano delle abilità che per qualcuno rappresentano la possibilità di emergere, di affermarsi in quel campo come atleti evoluti e talvolta come professionisti, per altri resta un processo di crescita, fisica, sociale e psicologica, destinato ad esaurirsi con il raggiungimento della maturità, momento in cui i più dotati vanno avanti e i meno dotati si fermano.

2.1.3 L'evoluzione dello sport negli anni ha fatto sì che alla concezione dello sport agonistico si affiancasse quella dello sport come soddisfacimento di un bisogno primario, quello del benessere psico-fisico; in questa accezione di attività sportiva si collocano tutte le nuove attività motorie importate dagli Usa a partire dai primi anni ottanta, quelle che vengono comunemente definite “fitness”, ma non solo; infatti anche le discipline storiche vengono praticate, talvolta con uno spirito diverso da quello agonistico. In questa prospettiva prenderò in considerazione due aspetti dello sport non agonistico, ovvero quello del “narcisismo”, il desiderio di stare bene con se stessi e di apparire, e quello della socializzazione, ovvero della pratica sportiva vissuta come momento di svago e di aggregazione.

Questa trasformazione si è verificata parallelamente a quella della società italiana più in generale, che è passata da una cultura e da un'economia prettamente agropastorale alla cultura industriale prima e post-industriale poi; oggi siamo nella cosiddetta società del benessere o "post"-moderna. Questo ha portato ad un netto cambiamento degli stili di vita degli italiani, i quali durante la ricostruzione post-bellica del paese erano portati per motivi lavorativi a praticare una notevole attività fisica e contemporaneamente avevano abitudini alimentari proporzionate al dispendio energetico, se non talvolta inferiori; questi fattori insieme non imponevano, come avviene oggi, di ricorrere ad attività motorie per motivi salutistici. Oggi le cosiddette "malattie del benessere" impongono da un punto di vista prettamente "igienico" la necessità di "tenersi in forma".

Questa ricerca continua della forma fisica e del benessere in generale sta avvicinando adulti e giovani dal punto di vista delle attività motorie, infatti nei centri fitness si possono ritrovare ad allenarsi gomito a gomito individui distanti tra loro anche di tre generazioni. Questa, più che una peculiarità degli strati sociali giovani, è una caratteristica dell'età adulta e adulto-anziana. Sempre più numerosi sono coloro che cercano con le attività motorie di contrastare il passare del tempo: oltre che per ragioni di salute, lo fanno anche per una questione di immagine, in una società in cui l'essere in forma fisica rappresenta una caratteristica fondamentale.

La pratica sportiva volta a trarre benefici a livello estetico risulta essere paradossalmente più diffusa tra gli adulti che tra i giovani, solo un 5% dei ragazzi tra gli undici e i diciannove anni vede la pratica sportiva con finalità narcisistiche «per farsi ammirare dagli altri» [Aledda (a cura di) 2003, p. 60]. Nei giovani l'aspetto narcisistico assume più che altro una valenza di riconoscimento del sé, infatti nella fase di sviluppo puberale *«l'immagine esteriore serve a "vedersi", a iniziare a "riconoscersi" in un*

ruolo diverso e in un'identità cresciuta» [Navarini (a cura di) 2002, p. 236].

Differente sembra invece essere il ruolo dell'immagine per lo status, che la pratica di uno sport anche a livello non agonistico conferisce ai giovani; infatti *«la possibilità di elevare il proprio status con gli amici può anche essere talmente importante da diventare il vero motivo per cui ci si dedica alla pratica sportiva»* [Ibidem, p. 206]. La ricerca di uno status superiore tramite lo sport, oltre che il desiderio di essere riconosciuti e stimati nelle relazioni amicali, assume una grande importanza soprattutto nella prima fase della pubertà, per la possibilità di entrare in contatto con coetanei del sesso opposto; infatti verso i 12 anni più della metà dei ragazzi pratica sport con questa finalità, mentre solo un quarto delle ragazze lo fa per la medesima ragione [Aleda (a cura di) 2003, p. 25]. Questa motivazione fa da ponte tra l'aspetto narcisistico che riguarda la cultura della corporeità, e l'aspetto socializzante, che risulta quello preponderante tra le motivazioni alla pratica sportiva in generale: il 52% dei giovani italiani, infatti ritiene personalmente importante praticare sport a scopo socializzante e aggregante [Ibidem, p. 61]. Certamente il fatto di praticare sport in maniera organizzata presso delle associazioni permette ai ragazzi di inserirsi in un contesto sociale, che va oltre quello della famiglia e quello della scuola, c'è la possibilità di incontrare, conoscere e confrontarsi con i propri coetanei e anche con delle figure adulte che possono diventare veri e propri punti di riferimento nella crescita del giovane, come gli allenatori. Gran parte dei giovani insomma pratica sport semplicemente per divertirsi, per passare del tempo con gli amici e per conoscerne di nuovi.

Analizzerò poi più approfonditamente nel corso del capitolo la rilevanza socializzante dello sport.

2.2 I giovani e lo sport in Italia

Nel corso di questo paragrafo intendo ancora una volta fornire una visione del mondo giovanile, nello specifico quello sportivo, attraverso le testimonianze e i dati quantitativi che esprimono il punto di vista dei giovani stessi. Per farlo utilizzerò i dati di un campione rappresentativo di giovani, sportivi e non, tra gli undici e i diciannove anni della provincia di Cagliari, campione eterogeneo per quanto riguarda i criteri utilizzati nelle ricerche sociali.¹¹ E' importante a mio parere conoscere lo sport dal punto di vista dei giovani per capire quanti si avvicinano alla pratica sportiva e sulla base di quali criteri la scelgono; solo in questo modo al di là delle evidenze scientifiche si può capire come lo sport possa rappresentare un'efficace arma di inserimento sociale e di contrasto a forme di disagio.

Innanzitutto partiamo dal numero di praticanti attività sportive. Un'attività fisico-sportiva è praticata regolarmente dal 75% dei maschi e dal 56% delle femmine, il che significa che al di là dell'educazione fisica scolastica il 67% dei ragazzi intervistati svolge un'attività di carattere sportivo, sia essa organizzata o autonoma (es. jogging o partite a calcetto). I motivi per cui il 33% dei giovani non pratica sport possono essere diversi, ma il 61% del campione sostiene di non praticarlo per scelta, non risulta essere un problema dovuto alla difficoltà nel raggiungere gli impianti oppure a difficoltà economiche nell'affrontare le spese legate alla pratica sportiva, ma *«piuttosto una scarsa disponibilità a fare attività motoria per dedicarsi ad altre attività»* [Aledda (a cura di) 2003, p. 53].

L'attività funzionale al raggiungimento di un obiettivo deve essere fatta in modo continuativo e costante; alla domanda «quante volte alla settimana fai attività fisica?» il 27% ha risposto due volte a settimana, questa

¹¹ I dati della ricerca sono pubblicati integralmente nel libro *Dove va lo sport del 2000?*, a cura di Aldo Aledda, edito nel 2002 dalla Società stampa sportiva, Roma.

percentuale riguarda principalmente chi pratica uno sport in maniera costante, ma non a livello agonistico: chi pratica sport a livello agonistico invece si dedica a questa attività almeno tre volte a settimana, percentuale che raggiunge il 67% degli sportivi intervistati. Aledda assicura che questi dati sono in linea con *«quelle che sono le rilevazioni Coni, Istat ecc.»* [Ibidem, p. 54].

Tra le discipline sportive tradizionali i giovani esprimono preferenze in relazione prevalentemente al genere. Al primo posto tra le discipline sportive preferite dai maschi si trova il calcio, lo sport più amato dal 42% di loro; mentre le femmine mettono al primo posto la pallavolo, per la quale le preferenze si attestano al 34%. A lunga distanza troviamo al secondo posto tra le discipline favorite dalle ragazze la ginnastica artistica con il 14%; tale disciplina invece si piazza all'ultimo posto nelle preferenze dei maschi, che l'hanno scelta in misura ridottissima (solo l'1%). Prendendo invece in considerazione le attività sportive che non rientrano tra le discipline tradizionali si può vedere che la mountain bike è al primo posto tra le attività preferite dai maschi, mentre l'attività più amata dalle ragazze risulta essere con il 29% la danza, seguita dall'aerobica con il 13%. *«Per il campione maschile della fascia d'età 14/19 anni, riemerge la componente virile della propria personalità; mentre per quella femminile permane la predominanza della danza, e quindi della grazia e della seduzione»* [Ibidem, p. 55]. È evidente la maggiore predisposizione dei maschi agli sport di contatto, in cui vi è quindi un confronto diretto con l'avversario e una chiara possibilità di affermare la propria supremazia, e agli sport di successo che si caratterizzano per lo status che possono poi conferire; le giovani donne confermano invece la maggiore predisposizione ad attività nelle quali possano esprimere se stesse, dove possono dare sfogo alla propria creatività.

La pratica sportiva agonistica, quella che impegna i giovani in gare ufficiali o in campionati, è piuttosto diffusa tra i giovani tra gli 11 e i 14 anni (53,2%) –*«età in cui prende piede solitamente la passione per lo sport»* – mentre si riduce nella fascia tra i 14 e i 19 anni tra il 29% e il 55% [Ibidem p. 56]. La pratica agonistica è maggiormente diffusa tra i maschi rispetto alle femmine, e rimane valido il discorso fatto in precedenza secondo il quale con l'avanzare dell'età i giovani per svariati motivi di carattere personale e sociale abbandonano la pratica sportiva agonistica a favore di pratiche meno impegnative e volte maggiormente al mantenimento della forma fisica e alla socializzazione.

Gli agenti che spingono all'avvicinamento allo sport sono fondamentalmente tre, i seguenti:

- i) sfera personale (amici, genitori, motivazioni personali);
- ii) agenti esterni tradizionali (animatori religiosi o laici, insegnanti di educazione fisica, allenatori o dirigenti sportivi), e infine;
- iii) gli agenti esterni recenti (medico e mass media).

Dai dati che Aledda ha analizzato risulta che la spinta maggiore all'avviamento allo sport arriva dalla sfera personale, che interessa l'89% degli intervistati; al secondo posto vengono segnalati gli agenti esterni tradizionali (7%), mentre solo il 4% è spinto a praticare attività fisica dal proprio medico o dall'influenza dei media. *«Negli ultimi anni la crescita dei praticanti avviene sostanzialmente senza ricorrere al supporto dei canali tradizionali organizzati, è in crescita la diffusione di pratiche non codificate (palestre, body building, fitness, ecc.) sia dal punto di vista delle regole che da quello della partecipazione»* [Ibidem, p. 60].

Prendo ora in considerazione gli aspetti motivazionali, ovvero le ragioni per cui i giovani ritengono importante praticare sport a qualsiasi livello e in qualsiasi forma esso venga inteso. Se si intende per motivazione la ragione

in base alla quale i giovani ritengono importante fare attività motoria, spicca la componente salutistica: ne è convinto il 66% del campione; se invece per motivazione si intende il motivo che personalmente li ha indotti o li indurrebbe a praticare uno sport, ciò che emerge è l'aspetto socializzante, che è ritenuto «l'aspetto che conta di più» dal 52% del campione. Al secondo posto troviamo la competizione (29%) e, infine, la salute al 19%.

Tra le ragioni che inducono a praticare uno sport, come si è visto, vi è anche quella di assumere un ruolo sociale, uno status, che permetta ai giovani di essere riconosciuti e stimati; perché questo avvenga è necessario eccellere in uno sport o comunque essere in grado di dimostrare le proprie capacità e di avere successo. Spesso il successo nello sport si presenta come una possibilità di riscatto per coloro che vivono degli stati di “inferiorità” sociale, altre volte invece è puramente il soddisfacimento di un bisogno narcisistico, di apparire, di essere ammirati (bisogno che tra i giovani adolescenti è particolarmente forte, così come è forte il desiderio di appartenenza, di farsi promotori dei colori della propria squadra o della propria città e, a livelli più alti, della propria nazione).

Espongo a tal proposito le risposte che i giovani intervistati hanno fornito alla domanda «scegli i motivi per cui vorresti avere successo nello sport». Il risultato delle risposte raccolte risulta essere qui molto frammentato: infatti al primo posto per i maschi è importante avere successo per conquistare persone del sesso opposto (20%) mentre le ragazze hanno fornito la stessa motivazione in misura molto minore (11%); nel complesso questa motivazione è la prima per il 18% dei giovani intervistati. Un altro 19% invece ritiene importante avere successo nello sport per diventare popolare a scuola e tra gli amici; il 20% per dare lustro al nome della società e della città; la stessa percentuale ha scelto come ragione l'importanza di apparire sui giornali e in tv; trovano invece poca adesione

le motivazioni che implicano l'appagamento delle aspettative riposte nei giovani praticanti sportivi da parte di genitori (16%) o di allenatori (7%).

Ritornando al principio sportivo secondo cui l'importante è partecipare, si nota che nei giovani presi in considerazione questo modo di pensare è frequente: infatti il 70% di essi sostiene che nello sport sia più importante giocare, per contro un 25% ritiene importante vincere e solo per il 5% la cosa più importante in ambito sportivo è essere tifosi; è da segnalare, infine, la maggiore predisposizione dei maschi all'aspetto competitivo dell'essere sportivi, per il 32% di loro l'importante è vincere. [Ibidem, p. 70-73].

I dati quantitativi esposti, sebbene riferibili ad una specifica realtà italiana – la Sardegna – sono in linea con le ricerche effettuate nel settore a livello nazionale [Istat 2006]. La finalità che mi sono posto nell'analizzare questi dati è stata quella di fornire un primo approfondimento, da valutare poi in una più ampia scala, di quella che è la realtà sportiva giovanile in termini quantitativi. Affinché lo sport possa rappresentare un valido strumento di intervento sociale è indispensabile sapere a quanti giovani questo può essere rivolto e quali canali sono utilizzabili affinché tale messaggio possa raggiungerli.

2.3 I luoghi dello sport

2.3.1 Un aspetto da prendere in considerazione nel panorama sportivo italiano è senza dubbio la disponibilità di luoghi deputati alla pratica sportiva nel nostro Paese, e le preferenze che questi riscuotono tra gli italiani e in particolare tra i giovani. Per farlo utilizzerò i dati Istat rilevati nelle più recenti indagini multiscopo. La diffusione dello sport negli ultimi decenni ha fatto sì che vi fosse un parallelo sviluppo dei luoghi deputati

alla pratica sportiva, *«in meno di venti anni il numero di questi spazi rispetto alla popolazione è più che triplicato»* [D'Arcangelo et al. 2005, p. 39].

Con l'evolversi dello sport e la nascita di innumerevoli discipline sportive alternative a quelle tradizionali si vanno modificando anche i luoghi deputati allo svolgimento di tali attività. Se prima parlando di impianti sportivi ci si riferiva principalmente alla palestra, alla pista di atletica o allo stadio, oggi si assiste al proliferare di spazi di attività in cui spesso *«l'impianto vero e proprio è costituito dalle attrezzature stesse»* [Ibidem, p. 39], mi riferisco alle pratiche che rientrano nel panorama del *fitness*. Per le attività del *fitness* spesso non sono necessarie strutture stabili, ma possono essere ricavati degli spazi persino sulle spiagge durante l'estate o in luoghi altrimenti deputati ad altre attività. Oltre al *fitness*, vi sono numerose nuove forme di attività che si svolgono all'aria aperta, a quelle tradizionali come lo sci o il golf si affiancano discipline come l'orienteering, lo skateboard e l'arrampicata sportiva, che pian piano stanno prendendo piede anche in Italia.

«Negli anni più recenti continua la diffusione degli sport praticati al chiuso, ma sono quelli praticati all'aperto a riscuotere sempre maggior successo. Da un lato si diffondono le palestre nei grandi palazzi di città (una miriade di piccole palestre di condominio) e dall'altro, sul versante degli sport praticati all'aperto, accanto alle attività svolte nei campi sportivi si riscoprono e si inventano sport che favoriscono un più stretto contatto con la natura» [Ibidem, p. 135]. Bisogna quindi distinguere tra gli sport che vengono praticati all'aperto senza la necessità di un impianto di supporto e quelle che invece, come il calcio negli stadi, si svolgono all'aperto, ma sempre all'interno di impianti. Se consideriamo la popolazione italiana nella sua totalità notiamo che: *«degli oltre 16 milioni e 700 mila sportivi, più della metà (il 52,2 per cento) pratica sport al chiuso,*

seguono gli sport praticati all'aperto in impianti (36,8 per cento), quelli praticati all'aperto in montagna (13,5 per cento) e quelli praticati nella natura (10,5 per cento)» [Ibidem, p. 136]. Risultano quindi essere ancora gli sport praticati in impianti tradizionali, siano essi *in-door* o *out-door*, a raccogliere la maggioranza delle preferenze tra gli italiani.

E' decisamente importante conoscere il trend di preferenza rispetto ai luoghi dello sport in Italia, per poter desumere da questi dati quelli più specifici riguardanti l'universo giovanile. Tra i giovani la tendenza sembra la medesima, anzi sono loro a far salire la percentuale degli sport praticati in impianti chiusi rispetto agli adulti.

Nella fascia d'età tra gli undici e i diciannove anni ben il 50,6 % svolge attività in impianti al chiuso, percentuale che sale al 55,5% se si parla di giovani tra i venti e i trentaquattro anni. Per le sole femmine la percentuale nella stessa fascia d'età sale addirittura al 79,6%. Nelle medesime fasce d'età, considerando l'intero campione di giovani, le attività svolte in impianti all'aperto si attestano al 47,2% (11-19 anni) e al 40,1% (20-34 anni), sono molto basse al contrario le percentuali che riguardano tutti gli sport svolti al di fuori degli impianti tradizionali. Nella prima fascia d'età presa in considerazione al 7,7% vi sono gli sport praticati in montagna, seguiti dagli sport praticati nella natura che raccolgono il 3,2% di preferenze. Percentuali che salgono al 13,5% per gli sport montani e all'8,4% per gli sport praticati in ambienti naturali nella fascia dei 20-34enni. [Ibidem, p. 138].

Con i dati a disposizione viene spontanea una considerazione, la seguente: i giovani sono maggiormente attratti, per diversi motivi evidentemente, dalle organizzazioni sportive tradizionali, ovvero quelle che fanno capo ad un impianto e a strutture organizzative ben definite. Questo dato può essere utile per indirizzare interventi sociali nella medesima direzione che i

giovani seguono naturalmente, oppure per promuovere le nuove discipline che si affacciano nel panorama sportivo italiano.

A questo punto è necessario soffermarsi sulla distribuzione degli impianti sul territorio; per farlo è sufficiente osservare i dati prodotti da un censimento degli impianti sportivi effettuato nel 1997 in concerto tra Istat e Coni, nella media nazionale per ogni 100.000 abitanti gli spazi dedicati alle attività sportive sono 251,7, con la seguente ripartizione per aree geografiche: Nord-Ovest 336,4; Nord-Est 346,4; Centro 254,9; Sud 149,3; e infine isole 29,4. [Ibidem, p. 40]. Come nella maggior parte dei settori, quindi, anche in quello sportivo il divario tra Nord e Sud Italia è notevole, il che implica minori investimenti fatti nel Mezzogiorno per favorire la diffusione dello sport. Di conseguenza ci si trova dinanzi all'esigenza di puntare su attività sportive meno tradizionali per raggiungere il maggior numero di giovani nelle aree meno sviluppate, al fine di favorirne l'inserimento sociale attraverso lo sport.

2.3.2 Dopo aver offerto un quadro generale di quelli che sono i luoghi della pratica sportiva in Italia è ora importante individuare quali sono le caratteristiche peculiari degli impianti sportivi più diffusi e come questi agiscono sulla preparazione dei giovani praticanti. Prenderò in considerazione tre modelli di organizzazione, sulla base dei criteri utilizzati per differenziare lo sport nel paragrafo precedente. Quindi tratterò qui di seguito i casi relativi all'organizzazione dei centri sportivi con finalità educative, quelli con finalità agonistiche e infine quelli che hanno come finalità il benessere psico-fisico.

Analizzando le varie ricerche sul campo ho potuto notare che i centri sportivi con "mission" educativa sono prevalentemente gestiti e organizzati da associazioni di stampo volontaristico, in particolare di matrice cattolica, si tratta di oratori che nel tempo si sono specializzati nella promozione

della pratica sportiva a livello territoriale. Questo tipo di organizzazione ha come scopo principale quello di promuovere i valori dello sport, in relazione però ai valori fondanti della religione cattolica; pertanto l'aspetto agonistico viene messo in secondo piano rispetto alle finalità educative.

«Tutti gli adulti coinvolti nei diversi ruoli (dirigenti, allenatori, delegati scuola, accompagnatori, animatori ecc.) costituiscono la comunità di vita cristiana del centro, cui è affidata l'intera organizzazione delle attività. Queste persone hanno tutte in comune una forte motivazione, una sorta di "marchio della casa" che li vede impegnati nello sforzo di realizzare la missione di formare attraverso lo sport i giovani e le loro famiglie ai valori cristiani» [Navarini (a cura di), 2002, p. 74].

In queste forme di organizzazione l'attenzione è posta sul giovane e la sua formazione; certamente la pratica sportiva ha un ruolo importante e l'agonismo è spesso presente all'interno di queste strutture, ma viene contestualizzato nell'ambito formativo. L'obiettivo è quello di cercare la performance e raggiungere il risultato, tenendo sempre ben alti i valori di tolleranza, rispetto e solidarietà nei confronti di compagni, arbitri, allenatori e avversari, vale a dire che i successi nello sport sono necessariamente subordinati al rispetto di determinate regole. Per coloro che lavorano in questi centri lo sport diventa un'attività finalizzata all'educazione, un modo per interiorizzare i valori: *«l'esperienza sportiva rappresenta lo specchio, la palestra, la metafora dell'esperienza di crescita, d'inserimento nella realtà umana dei rapporti sociali»* [Ibidem, p. 76].

Di certo forme di organizzazione sportiva come quella appena descritta sono lodevoli dal punto di vista della formazione giovanile, e possono avere sicuramente un ruolo importante nella prevenzione e nel trattamento di casi di disagio e di emarginazione sociale; gli operatori sembrano essere consapevoli del loro ruolo educativo e cercano di svolgerlo nel migliore dei

modi. Questo però non significa che l'organizzazione volontaristica di stampo cattolico non presenti dei forti limiti: infatti in una società sempre meno incentrata sulla religione e in una realtà come quella italiana caratterizzata da un alto tasso di immigrazione è impensabile che tutto lo sport amatoriale possa essere organizzato dall'associazionismo cattolico. Vi sono infatti molti giovani italiani che si caratterizzano per lo scarso interesse verso la religione e altri, figli di immigrati extra-europei, che vanno ad alimentare la pluralità di culture e confessioni che oggi cresce nel nostro paese, senza considerare poi che in molti casi sono proprio questi ultimi a vivere ai margini della società e sono quindi quelli che maggiormente necessitano di occasioni di integrazione e di formazione sociale.

Un altro aspetto limitante dell'organizzazione esclusivamente basata sul volontariato e/o sulle organizzazioni di matrice cattolica è la difficoltà ad includere al suo interno figure professionali qualificate; questo perché tale forma organizzativa resta spesso fuori dalle dinamiche del mercato, non usufruendo di sponsorizzazioni e non ponendosi al centro di un contesto concorrenziale, il che impedisce di attirare fondi finanziari sufficienti a restare al livello agonistico competitivo.

2.3.3 Un'altra concezione di organizzazione sportiva è quella delle società sportive orientate al risultato, vale a dire quelle società che mirano attraverso i loro atleti a scalare le vette delle classifiche dei campionati minori, ad aggiudicarsi trofei e onorificenze, e in alcuni casi a portare i loro praticanti a livelli altissimi in campo nazionale e internazionale. Queste società sono solitamente affiliate a federazioni sportive del Coni, e quindi anche nella loro struttura organizzativa rispecchiano dei canoni imposti dall'alto. Non hanno però dei limiti imposti nel reclutamento di sponsor, dai quali arriva la maggior parte delle risorse, tutti gli istruttori sono dei

professionisti, talvolta formati in ambito accademico (Isef, laurea in Scienze motorie), altre volte in ambito federale con appositi brevetti rilasciati dalle federazioni di appartenenza.

La ripartizione delle varie sezioni agonistiche è fatta in base all'età: in base alle normative vigenti l'agonismo vero e proprio non può essere praticato prima degli 11-12 anni; perciò i ragazzini più piccoli vengono iscritti a corsi di avviamento allo sport, il cosiddetto gioco-sport, periodo nel quale si cerca di affinare le capacità coordinative e di educarli alla motricità. Le sezioni agonistiche vere e proprie prevedono duri allenamenti durante quasi tutto l'arco dell'anno per un minimo di tre sedute a settimana, qui l'obiettivo è superare i propri limiti, migliorare continuamente la prestazione; tutto ciò non contrasta con il principio formativo dello sport, anzi ne è parte integrante. Quello a cui bisogna prestare attenzione nelle società sportive di questo tipo è non perdere di vista il ragazzo, che deve sempre essere al centro del lavoro sportivo: la preparazione atletica del giovane è l'obiettivo da perseguire, ma non è l'unico.

Non si può pensare che il fare sport sia un fatto educativo e formativo in sé e per sé, è necessario sapere che ogni attività che viene proposta ai giovani atleti può influire sulla loro crescita e sulla loro formazione, non solo fisica, ma anche socio-psicologica ed etica. I limiti cui possono andare incontro tali organizzazioni sportive sono molteplici: l'eccesso di agonismo; l'induzione di stati di stress negativi, che possono creare forme di ansia nei giovani; e soprattutto la discriminazione dei soggetti meno dotati a favore di quelli più dotati. L'aspetto formativo qui è messo in secondo piano, talvolta schiacciato completamente dalle esigenze competitive, il che può diventare anche diseducativo e frustrante per il giovane atleta.

Un altro aspetto che caratterizza fortemente l'attività di questo tipo di società sportive è la durata del rapporto con i ragazzi: la maggior parte di questo genere di organizzazioni prepara dei piccoli campioni che poi

vengono ceduti o scambiati con altre società che possano lanciarli nello “sport che conta”, nel migliore dei casi è la società sportiva stessa ad avere una “prima squadra”, cioè una squadra di livello che partecipi alle competizioni dei campionati adulti. Questo è forse un limite difficilmente superabile, in quanto i ragazzi più dotati saranno portati a proseguire la carriera, magari a livello agonistico: i meno dotati saranno portati il più delle volte ad abbandonare la disciplina sportiva o comunque a praticarla a livello amatoriale presso una nuova associazione.

2.3.4 Infine accenno alla terza categoria di centri sportivi, quelli rivolti al benessere psico-fisico. Come si è visto dai dati statistici riguardanti i luoghi dello sport (c.f.r, supra, 2.3.1), sono in forte aumento gli spazi deputati alle discipline riconducibili all’ambito del fitness, il quale è praticabile pressoché ovunque individualmente e senza bisogno di essere iscritti ad organizzazioni. Data la notevole diffusione delle attività motorie con fini salutistici si sono moltiplicati in Italia i cosiddetti “fitness e wellness center”: questi centri promuovono attività motorie organizzate in corsi collettivi o sedute individuali; inoltre ai loro associati offrono pacchetti o formule benessere, che possono comprendere saune, massaggi, pratiche estetiche e igieniche.

Chi fruisce di queste offerte senza dubbio ha come obiettivo quello di migliorare la propria forma fisica e il proprio stato di salute; il centro si sviluppa intorno al cliente, alle sue necessità e richieste. Per la prima volta parlando dei centri sportivi ho utilizzato il termine «cliente»; ciò non a caso, perché quello del fitness si presenta come un vero e proprio mercato. Stanno nascendo anche in Italia grandi organizzazioni di palestre e centri benessere, nel settore c’è una grande concorrenza che porta alla continua ricerca di un miglioramento del servizio fornito ai clienti.

Nelle piccole palestre, nate all'inizio della diffusione del fitness nel nostro Paese, era facile ritrovare pratiche socializzanti: si facevano gli esercizi di riscaldamento in gruppo, si partecipava tutti più o meno negli stessi orari, la socializzazione non era il motivo principale di partecipazione, ma comunque si sviluppava nel contesto. Oggi la tendenza è quella di creare dei «*non luoghi*» (Augè 1993) come i centri commerciali o le discoteche, ovvero dei luoghi senza storia e senza un amalgama sociale. Anche nei grossi centri fitness si va da soli, si possono passare diverse ore senza dover parlare con nessuno, ci si limita a svolgere l'attività per cui ci si è iscritti. Ovviamente questo non impedisce che si possa comunque socializzare, ma tale aspetto non è di certo favorito dai centri appena descritti. Le figure di riferimento in questo genere di strutture sono gli istruttori, delle figure qualificate che seguono i praticanti nel loro percorso benessere e che danno indicazioni tecniche su come svolgere gli esercizi. Gli istruttori delle palestre non sono degli educatori, non hanno un orientamento alla formazione dei giovani che frequentano questi centri, semplicemente hanno il compito di guidare i praticanti nel modellamento del proprio corpo e spesso, in alcune discipline, in simbiosi con la mente, ma non sono tenuti nel proprio ruolo a trasmettere valori, disciplina, a promuovere aspetti socializzanti o formativi della pratica sportiva.

Dalla breve analisi di queste tre modalità di concepire il “centro sportivo” si può dedurre che lo sport in quanto attività fisica da solo non rappresenta uno strumento infallibile nella formazione dei giovani: per trasformarli in uomini e donne responsabili, in cittadini attivi, è di estrema importanza chiarire quali valori si prefigge di trasmettere chi promuove e insegna lo sport, con quali metodi e quali obiettivi egli intenda raggiungere tramite la pratica sportiva.

2.4 Crescere con lo sport

Dopo aver brevemente identificato quelli che sono i luoghi dello sport per i giovani nella nostra società voglio entrare nel vivo della questione centrale di questo volume, ovvero come i giovani vivono lo sport nella loro crescita e come questo incide sul percorso delle loro giovani vite. Torno qui a parlare dello sport praticato con costanza e con impegno da parte dei ragazzi e quindi svolto in contesti organizzati. I giovani sportivi appaiono diversi dai loro coetanei per molti aspetti, questo è indicativo di come sicuramente l'essere atleti influisca in diverse dimensioni della sfera sociale e umana di chi lo pratica.

2.4.1 I primi aspetti che emergono dalle indagini che ho visionato sui giovani sportivi sono quelli caratteriali, infatti i giovani sportivi si caratterizzano per un forte *pragmatismo* e uno spiccato senso della realtà, una concezione realistica della vita «*che si distacca decisamente dalla cultura virtuale “dello scetticismo e del disimpegno” che sembra dilagare, e non solo tra i giovani, nella società contemporanea*» [Navarini (a cura di) 2002, p. 189].

Il pragmatismo è determinato probabilmente dallo stile di vita intenso che i giovani sportivi conducono, dal dover continuamente organizzare il proprio tempo in funzione della scuola, degli allenamenti, dello studio e degli amici. Il tempo libero a disposizione risulta essere molto limitato e questo probabilmente li porta a non lasciare degli spazi di tempo inutilizzati, in quanto ritenuti inutili. Leggendo infatti alcune interviste fatte a giovani sportivi (Navarini, 2002) si percepisce la diffidenza con la quale gli sportivi guardano al tempo libero dei propri coetanei non sportivi: sembrano quasi impietositi dalla poca consistenza delle loro giornate e quasi stupiti di come i loro compagni possano passare il tempo a «*non fare nulla*».

La cultura del pragmatismo, del fare continuo, del non fermarsi mai è poi senza dubbio anche una cultura che lo sport incarna perfettamente; la progettualità che ne consegue è fondamentale in tutte le discipline, tutto viene fatto con uno scopo nella pratica sportiva, ogni allenamento è funzionale al raggiungimento di un obiettivo, ogni ora passata in palestra è parte di un progetto molto più ampio. Questo forse entra naturalmente nella mentalità dei ragazzi, che poi traspongono questa visione progettuale dall'ambito sportivo alla vita di tutti i giorni. Il fatto di progettare prevede anche un grande spirito di organizzazione; chi pratica sport in modo organizzato, sia a livello agonistico sia non, deve rispettare degli impegni, degli orari e delle scadenze che implicano una certa abilità di tipo pratico nel gestire il proprio tempo. Ciò produce una certa sicurezza nei ragazzi, che con le proprie scelte autonome cominciano a ritagliarsi un'area di indipendenza decisionale dalla famiglia, almeno in alcuni ambiti della propria vita.

A mio parere questi aspetti di tipo caratteriale che si possono facilmente riscontrare negli sportivi sono un ottimo presupposto dal quale partire per discutere dei benefici che lo sport può avere nella crescita di un ragazzo. In una società giovanile segnata dall'incertezza per il futuro e caratterizzata da una scarsa progettualità, l'emergere di qualità come quelle sopra citate dovrebbe essere un importante punto di riflessione. Per quanto riguarda il realismo che nei giovani sportivi si è potuto saggiare, esso riguarda la consapevolezza dei propri limiti e la ragionevolezza della propria condizione di ragazzi in crescita, è diffuso il bisogno di mantenere i piedi saldamente ancorati al terreno. Diventa importante non illudersi di diventare a tutti i costi un campione; i giovani sanno che dovranno fermarsi di fronte alla decisione, un giorno, di quale strada si dovrà o si potrà prendere.

Questo realismo ovviamente è positivo rispetto al pessimismo generalizzato che la società sta ingenerando nelle giovani generazioni, ed è anche una sorta di “salvagente” in vista di delusioni future. Il senso della realtà non dovrebbe interferire con la capacità e con il diritto dei ragazzi di sognare il proprio futuro, ma concede loro probabilmente di sognarlo il più simile possibile a quello che la realtà effettivamente può garantire loro.

Oltre ad aspetti caratteriali lo sport come pratica quotidiana interessa altri aspetti, più profondi della vita dei giovani. Per provare a capire quali siano questi aspetti utilizzerò dei criteri che sono forse più di stampo filosofico che scientifico; riguardano le tre dimensioni della persona con le quali ognuno di noi si confronta quotidianamente, e che nel giovane in crescita sono in fase di definizione e di modellamento, le seguenti: *il senso del tempo, il corpo, e l'immagine di sé*.

2.4.2 Il tempo è qui inteso come il ritmo che regola gli orari e i calendari della vita privata e sociale dei giovani sportivi, non come un concetto statico e presenta diverse facce, *«l'esperienza che ogni individuo compie del tempo può essere definita lungo cinque dimensioni: il tempo della natura, il tempo sociale, il tempo interiore, il tempo intersoggettivo, il tempo biografico»* [Navarini (a cura di) 2002, p. 210].

Tutte le cinque dimensioni del tempo risultano palpabili nel mondo degli sportivi, il tempo diviene infatti una costante con la quale confrontarsi nonché uno *«strumento indispensabile di conoscenza»* [Ibidem, p. 210]. Il tempo della natura è il tempo che regola l'alternarsi del giorno e la notte, così come quello delle stagioni, è il tempo dei cambiamenti atmosferici; questo aspetto è sicuramente più rilevante negli sport che si praticano all'aperto, là dove si intraprende una sorta di sfida con il tempo. Ma in tutti gli sport il tempo della natura è sperimentabile, attraverso periodi di ritiro o *stage* organizzati, che rappresentano dei momenti per vivere totalmente lo

sport regolato unicamente dai ritmi della natura e non da quelli sociali che scandiscono i tempi della civiltà oggi.

Proprio il “tempo sociale” è un altro aspetto del tempo, che per tutti è dato dalla frenesia della vita moderna, dai ritmi dettati dal lavoro e dalla famiglia, gli stessi ritmi che un giovane acquisisce non appena si affaccia nella società: lo sport in questo caso viene vissuto come parentesi del tempo sociale. I momenti dedicati all’allenamento e alle gare appaiono come punti di arresto della routine quotidiana, momenti in cui si apre una parentesi all’interno della quale tutto ciò che accade si ripete ciclicamente: *«in altre parole lo sport non viene vissuto come qualcosa che ha un inizio e una fine»*, ma come un innesto nel tempo sociale articolato in tre fasi: *«la fatica, la liberazione, la ricompensa»* [Ibidem p. 214-215].

Il “tempo interiore” invece è il tempo caratterizzato dalle emozioni, dai sentimenti e dalle pulsioni. La pratica sportiva, in particolare quella agonistica, è continuamente attraversata da fortissime emozioni, positive e negative, la stessa socializzazione e i rapporti umani possono essere fonti di forti emozioni. Nello sport agonistico attraverso la conoscenza e il controllo dei proprie emozioni, di quelle dell’avversario e dei compagni, il giovane è tenuto a conoscere ed elaborare i propri stati d’animo e il modo di intervenire sulla base degli stati d’animo altrui. Quella del tempo interiore è sicuramente la dimensione che nello sportivo è più spesso sollecitata e che viene più fortemente maturata.

La visione del tempo biografico è molto collegata invece all’aspetto del realismo dei giovani sportivi. Questo è vissuto in relazione al percorso della “carriera sportiva”, gli atleti tendono a rapportare il proprio tempo biografico all’inizio e all’eventuale fine della propria storia da sportivi. Questo aspetto del tempo è sicuramente più riferibile allo sport agonistico che non allo sport amatoriale, la cui funzione rispetto al tempo è quella di consentire il distacco dalla realtà quotidiana. In tutti gli sportivi è invece

fondamentale l'aspetto del "tempo intersoggettivo" cioè il tempo delle relazioni, degli affetti e della conoscenza dell'altro, *«l'attenzione all'intersoggettività aiuta a comprendere il comportamento degli altri, a rispettare le loro debolezze, i loro tempi»* [Ibidem, p. 219].

2.4.3 L'adolescenza è un periodo della vita di grande cambiamento, nel quale è in atto la trasformazione del bambino in adulto. In questo periodo i ragazzi assistono all'evoluzione della propria personalità e ricercano una nuova identità, inoltre vivono la più repentina e profonda trasformazione fisica di tutta la loro vita. Il corpo in adolescenza diventa un mondo da scoprire, guardare e sentire, quale modo migliore allora di conoscere il proprio corpo se non quello di viverlo, metterlo alla prova e plasmarlo attraverso lo sport. I giovani sportivi fanno del corpo in crescita uno strumento che assume diverse valenze: può essere uno strumento per ottenere il risultato; oppure uno strumento di conoscenza e di contatto con gli altri; o ancora un corpo da curare e da plasmare per poi poterlo mostrare. *«Lo sviluppo puberale comporta la necessità di riappropriarsi di uno schema corporeo nuovo, di riconoscersi in una nuova pelle. Questo significa integrare a livello psichico una nuova immagine di sé, ma sappiamo che i ragazzi questo processo lo compiono iniziando dal proprio aspetto esteriore. Anche qui, nello sport, l'immagine esteriore serve a "vedersi" a iniziare a "riconoscersi" in un ruolo diverso, in un'identità cresciuta»* [Ibidem, p. 238].

Il «corpo sportivo» è il corpo che i giovani sportivi vivono come strumento della prestazione, sottoposto a duri allenamenti e portato al limite per migliorare ogni volta, *«i ragazzi sembrano viverlo come un corpo "soggettivo e oggettivo" contemporaneamente»* [Navarini (a cura di) 2002, p. 264]. Infatti il corpo sportivo è quello soggetto all'analisi al giudizio e alle misurazioni degli allenatori/istruttori e di chiunque osservi i gesti

atletici che questo è in grado di compiere. In virtù del proprio corpo gli sportivi fanno dei sacrifici e si danno delle regole, questo porta i ragazzi a migliorare il proprio autocontrollo e li matura nel senso della cura di se stessi.

Nella visione del corpo in un'ottica di eccellenza sportiva è implicita l'immagine di un corpo scolpito e proporzionato, molto vicino all'idea di perfezione. Ovviamente non tutti hanno questa fortuna, nemmeno tra gli sportivi. Alcuni giovani infatti possono praticare determinati sport con impegno e passione, per poi rendersi conto nel momento dello sviluppo fisico che quel corpo non è adatto alla disciplina praticata, il corpo in questo caso rappresenta una fonte di limitazione che può renderne molto difficile l'accettazione da parte del giovane. Il corpo in adolescenza viene usato anche per conoscere e per relazionarsi, diventa uno strumento di contatto, il primo contatto volto alla conoscenza e alla scoperta del dolore, del desiderio e di altre innumerevoli sensazioni.

Questo avviene anche nello sport, dove il contatto fisico, il rapporto corpo a corpo, sembra essere uno dei criteri ricercati dai ragazzi che in questo modo si misurano, conoscono i propri limiti e quelli di compagni e avversari, imparano a dosare le forze e a studiare i movimenti degli altri. Tutto ciò non può che migliorare il rapporto con il proprio corpo e con gli altri, persino lo spogliatoio assume un valore simbolico, dove si abbattano le barriere del pudore tipico dell'adolescenza, dove i giovani prendono coscienza che è una fase comune a tutti, tutti cambiano insieme e questo rende i propri cambiamenti più accettabili.

Non v'è dubbio che lo sport venga associato alla salute fisica, al benessere del proprio corpo, quindi è inevitabile accennare al corpo come strumento di benessere. La cura del proprio corpo nei giovani sportivi è funzionale ad ottenere i risultati e quindi indispensabile, ma attraverso il corpo vi è anche

la ricerca di un benessere mentale, spesso a partire da sensazioni fisiche ci si trova in uno stato di appagamento psichico.

La fatica, il sudore e la percezione del proprio corpo attraverso i muscoli in attività è qualcosa che aiuta a liberare la mente dalle tensioni e dai pensieri del quotidiano, in questo caso l'attività fisica funge da strumento di sfogo emotivo. I giovani comunemente per sentirsi bene sentono il bisogno di vestirsi in un certo modo, di assomigliare ad altri per essere introdotti in un gruppo o in un contesto, i giovani sportivi sembrano invece soddisfatti del proprio aspetto, *«lo sport sembra sviluppare questa sensazione dello stare bene nei propri panni»* [Ibidem, p. 270], anche perché il contesto in cui loro sono integrati non è fatto di abiti griffati, ma di tute e calzoncini, ciò che si ammira degli altri non sono gli accessori, ma le doti e le capacità fisiche.

2.4.4 Il periodo dell'adolescenza si caratterizza spesso per la presenza di una serie di conflitti interiori, conflitti che si vanno creando tra il sé infantile e il sé adulto che sta plasmandosi. In questa fase i ragazzi cercano di *«definirsi e riconoscersi nella propria pelle, come anche nei propri sentimenti o valori»* [Ibidem, p. 228]. Questo processo avviene attraverso fasi di sperimentazione e di immedesimazione nei confronti di adulti di riferimento. La formazione del proprio sé inizia quando i giovani cominciano a prendere le prime decisioni, a seguire delle proprie emozioni, fantasie o pulsioni. In ambito sportivo un momento molto importante nella vita dei ragazzi è il momento della scelta dello sport da praticare, questa decisione per molti viene presa in età infantile, altri invece scelgono il proprio sport nella fase pre-adolescenziale, *«decidere autonomamente di praticare uno sport significa avere la possibilità di dire “a me piace questo”, affermazione che anticipa il “io sono questo”. La costruzione di un'identità personale significa infatti poter esprimere adesioni e rifiuti, e*

rispondere alla domanda “chi sono” vuol dire anche saper “cosa faccio” e perché» [Ibidem, p. 230]. Coloro che invece praticano lo stesso sport dall'infanzia, ovvero gli agonisti, arrivati all'adolescenza debbono rielaborare la propria appartenenza a quello sport, e la elaborano il più delle volte riconoscendosi nel percorso fatto da sportivo, nel senso che quello in cui si riconoscono nel periodo adolescenziale è il frutto anche della pratica sportiva costante iniziata da piccoli.

Ho più volte sottolineato l'importanza del confronto tra pari durante il periodo dello sviluppo, e sicuramente lo sport dà ai giovani questa opportunità. Il misurarsi con gli altri aiuta anche i giovani a crearsi un'immagine di sé, guardarsi allo specchio attraverso gli occhi degli altri. Conoscere le proprie capacità e misurarle con i propri coetanei significa prendere coscienza di quello che si è e di quello che si può diventare, inoltre è nota l'importanza del senso di appartenenza nei giovani, senso di appartenenza che nello sport è implicito. Infatti il solo fatto di appartenere ad un gruppo nell'ambito degli sport, sia individuali che collettivi, fa sì che il giovane possa inserirsi in un contesto sociale al di fuori dei canali tradizionali dove spesso i rapporti tra coetanei sono difficoltosi.

Oltre al gruppo dei pari in questa fase è importante la figura degli adulti, che i giovani utilizzano come modello cercando di immedesimarsi, di confrontarsi con delle figure di riferimento. Tradizionalmente queste figure sono i genitori, nello sport un ruolo fondamentale in questi senso è ricoperto dall'allenatore o dal “maestro” come viene chiamato in alcune discipline sportive. La figura dell'allenatore, se vissuta come positiva dai ragazzi, si pone al centro, e quindi fa da ponte, tra le figure adulte tradizionali e il gruppo dei pari. Sebbene sia un adulto i giovani vedono nell'allenatore una persona con la quale condividere stati d'animo, emozioni e confidenze che al mondo degli adulti sono negate. L'allenatore è colui che può fare da tramite tra i ragazzi e le famiglie per le questioni

inerenti allo sport e non solo, vive nello spogliatoio dove i ragazzi si sentono liberi di esprimersi, ma allo stesso tempo rappresenta una fonte di sicurezza, una guida che li conduce verso i risultati sportivi e verso le soddisfazioni che ne scaturiscono, è anche colui che deve sostenere gli atleti nei loro momenti di frustrazione.

In una fase della vita in cui si tende a sfuggire alle responsabilità che la vita propone, l'allenatore funge anche da "sostituto" per ciò che riguarda il prendere alcune decisioni. Infatti è lui a decidere chi entra in campo e quali sono le tattiche da utilizzare, è lui che cerca i compromessi con le famiglie per far sì che i ragazzi possano dedicare tempo alle attività sportive in conciliazione con quelle di studio.

L'allenatore è infine il mentore, colui che ha il compito di trasmettere le regole e i valori che lo sport implica ai ragazzi. A tal proposito i giovani sportivi rispetto alle regole e alla trasgressione si dimostrano molto maturi se confrontati con i loro coetanei, almeno per ciò che riguarda l'ambito sportivo, infatti *«la regola non è imposta senza ragione, ma soprattutto, non viene accettata acriticamente. L'adesione alle norme della pratica sportiva è conseguente alla scelta dello sport stesso e quindi paradossalmente più attinente all'area dell'autonomia che non a quella della dipendenza»* [Ibidem, p. 246]. La trasgressione delle regole non è del tutto inesistente nell'ambito trattato, però sottende a meccanismi diversi rispetto alla trasgressione in senso stretto delle norme sociali.

Questo fa sì che i giovani imparino ad interiorizzare non tanto i divieti, quanto le ragioni che stanno alla base dei divieti stessi. Per quanto riguarda la trasmissione di valori *«un primo dato che colpisce è la sostanziale umanità sulla competitività, vissuta "sportivamente", senza invidie, senza gelosia, senza "cattiveria". Il confronto con l'altro è o dovrebbe essere all'insegna della correttezza»* [Ibidem, p. 247]. In una società

estremamente competitiva è importante che i giovani riescano a scindere l'idea di competizione da quella di prevaricazione.

2.5 Conclusioni al capitolo

In questo secondo capitolo ho inteso proporre un'immagine della cultura sportiva della nostra società, e in particolare di come questa venga vissuta dai giovani. Infatti per farlo mi sono spesso basato sul punto di vista dei ragazzi, ricostruito a partire da studi sociologici recenti. Ho così potuto delineare quelli che ritengo essere i punti cardine di un universo, quello sportivo, che si presenta come estremamente variegato, passando dalle diverse visioni del mondo sportivo all'adesione che tali visioni riscuotono tra i giovani.

La mia ricostruzione non ha inteso misurare le variabili relative allo sport giovanile; ho infatti cercato di esporre dati relativi a realtà diverse del nostro Paese: l'intento è stato quello di proporre una visione di insieme dell'universo sportivo attuale anche attraverso l'analisi dell'offerta sportiva presente nella società italiana; l'ho fatto considerando i luoghi dello sport per saggiare la consistenza della mia tesi a favore di un intervento sociale mirato e diffuso.

Nella parte finale del presente capitolo ho introdotto quelle che sono a mio parere le potenzialità formative dello sport, sempre dal punto di vista dei giovani praticanti; ho delineato le loro percezioni dello sport praticato. Nel prossimo capitolo intendo invece, con il supporto di dati scientifici ed esempi pratici, esporre quelle che sono le relazioni tra sport e formazione/integrazione dei giovani, e quindi come questo possa da un lato contenere il fenomeno del disagio giovanile; dall'altro, però, bisogna considerare che il disagio giovanile è diffuso anche nel mondo sportivo, e

ciò può compromettere molte iniziative con cui lo sport si propone di formare/integrare gli stessi giovani.

3. Sport e disagio giovanile

3.1 Lo sport come strumento di integrazione sociale

Durante il precedente capitolo ho più volte posto l'attenzione sulle occasioni di socializzare che lo sport offre; ciò infatti costituisce una delle motivazioni primarie che spingono i giovani ad intraprendere un percorso sportivo presso un centro organizzato, ed inoltre è uno degli aspetti che i ragazzi vivono maggiormente nel contesto sportivo.

I compagni, gli allenatori, i dirigenti, gli stessi avversari costituiscono per il giovane una rete sociale, talvolta di supporto, altre volte di confronto e di competizione. In breve il giovane comincia a delineare la propria identità assumendo ruoli sociali nell'ambiente sportivo, che si presenta come un ambiente diverso dal contesto familiare e da quello scolastico.

Il disagio nei giovani si esprime spesso come una forma di auto-emarginazione, i ragazzi che vivono condizioni di malessere infatti non riescono a inserirsi in un gruppo di coetanei, ovvero in un contesto sociale. Da quanto è emerso anche dall'analisi del capitolo precedente, i giovani che frequentano i centri sportivi sono chiamati a rapportarsi continuamente con gli altri, a cercare una intesa con i propri compagni e a conoscere e interpretare i punti deboli e gli stati d'animo degli avversari.

Certamente nel periodo dell'adolescenza i rapporti tra pari non sono così immediati né sono facilmente spiegabili; può capitare che, anche all'interno del gruppo sportivo e della squadra, si creino delle discriminazioni e che alcuni soggetti vengano emarginati.

Qui si ritorna all'importanza della figura dell'adulto di riferimento nello sport ovvero l'allenatore, il maestro. Affinché lo sport possa essere proposto come strumento di socializzazione è fondamentale che gli operatori siano consapevoli del carattere educativo della pratica sportiva. Il contesto socializzante dello sport porta inevitabilmente a situazioni di aggregazione e a condividere esperienze di vita; si potrebbe definire ciò "crescere con lo sport".

Quanto alla capacità di "educare attraverso lo sport" non vi è necessità di parlare di quello che si vuole trasmettere (come solitamente avviene nella scuola ed in altre sedi educative): è sufficiente che chi opera in questo settore, a livello giovanile, abbia la consapevolezza e la preparazione necessaria per proporsi come modello da imitare, come guida dei ragazzi verso una crescita sana, sia da un punto di vista fisico che psico-sociale.

«I risultati di diversi studi (Gonçalves, 1988; Lee, 1993) dimostrano che l'allenatore è la figura chiave nell'acquisizione dei comportamenti nello sport, in particolare per i giovani di età superiore ai 12 anni» [Gonçalves 2004, p. 13].

A tal proposito si è iniziato, nel panorama nazionale ed internazionale, a sottolineare l'importanza di concepire lo sport non solo come competizione o per la sua notorietà sociale, ma anche per le sue finalità educative; proprio con l'intenzione di avvalorare queste convinzioni il 2004 è stato dichiarato anno europeo dell'educazione mediante lo sport.

"L'European Fair Play Movement, organizzazione sportiva non governativa fondata in Svizzera nel 1994 a cui aderiscono 36 organizzazioni nazionali del Fair Play affiliate, sta già collaborando con alcune organizzazioni sportive, governative e non, per incrementare le iniziative che possano contribuire a quello che chiamiamo una "offensiva pedagogica", per trarre profitto da un indiscutibile valore educativo delle attività sportive. Spetta a tutti la responsabilità di rafforzare le attività

sportive giovanili, considerate un potente strumento che contribuisce a promuovere l'educazione in un contesto multiculturale, per supportare gruppi svantaggiati, per sostenere la coesione sociale e naturalmente per spazzare via le esclusioni sociali” [Ibidem, p.14].

Proverò ora a definire quali siano in realtà le effettive valenze sociali dello sport come strumento di integrazione sociale, e quindi di prevenzione e recupero rispetto a situazioni di disagio giovanile. A tal fine dovrò definire i concetti di socializzazione e integrazione sociale.

«La **socializzazione** è il **processo** tramite il quale *i nuovi nati* diventano membri (=soci) della società.

Ad essi viene trasmesso il patrimonio culturale, fatto di *valori, norme, atteggiamenti, conoscenze, capacità, linguaggi, pratiche*, ecc., che a loro consentono di operare nella società, e a questa di continuare ad esistere.

Socializzazione primaria è l'insieme dei processi che danno le *competenze sociali di base*, mentre la **socializzazione secondaria** assicura la formazione di *competenze specifiche* richieste dall'esercizio dei vari ruoli che il soggetto dovrà ricoprire.

Dal momento che tutte le società mutano –pur con ritmi differenti – il **patrimonio culturale solo in parte** viene **tramandato**: viene accantonato ciò che non è più valido, e viene trasmesso ciò che *sembra* in grado di rispondere alle nuove sfide.

Le **agenzie** di socializzazione –famiglia, scuola, chiesa, gruppo dei pari, ecc.– affrontano ogni giorno il difficile compito di *selezionare la tradizione*.

Il loro **obiettivo**: lo sviluppo dell'individuo (*ontogenesi*) in pochi anni deve ripercorrere quello della specie (*filogenesi*)»¹².

¹² Da Martelli S. (2008), *Appunti del Corso di Sociologia generale*, Corso di Laurea in Scienze motorie della Facoltà di Scienze motorie dell'AMS-Uni.Bologna, A.A. 2007-08, Bologna: 37.

Invece il concetto di integrazione sociale designa una funzione, svolta da una o più istituzioni sociali nei confronti dell'individuo, il quale viene da esse inserito nei processi sociali e culturali che caratterizzano una società; in tal modo l'individuo acquisisce una identità e sviluppa un senso di appartenenza, che dà stabilità al suo comportamento e senso soggettivo di sicurezza.

La religione finora è stata l'istituzione principale della società e ha assicurato al massimo questa funzione integratrice; poi, con l'evolversi della formazione sociale moderna, ha proceduto la secolarizzazione e quindi altre istituzioni, come la scuola e i mass media, si sono sviluppate e cercano di svolgere anche la funzione integratrice.

Dal momento che però le spinte alla frammentazione sociale procedono e col passaggio alla "post"-modernità neppure la scuola e i mass media sembrano bastare ad assicurare un'integrazione sociale, la domanda che qui vorrei affrontare è la seguente: può lo sport essere una di queste istituzioni e svolgere una funzione socialmente integratrice?

Le ricerche empiriche volte a trovare riscontri a queste teorie sono ancora quantitativamente piuttosto scarse, ma possono dare un'indicazione sulle dinamiche che intercorrono tra la pratica sportiva intesa come "*loisir*" e i processi di socializzazione. Lo sport sembra costituire una sorta di rappresentazione della società, in quanto ha regole chiare che predeterminano ruoli e status sociali, e in tal modo rende facile l'interazione tra gli individui; i suoi simboli e miti sono potenti e favoriscono l'identificazione e l'integrazione sociale.

Per relativizzare le considerazioni fatte a quelle fasce sociali di giovani definite "*Underprivileged Youth*", ovvero giovani sotto-privilegiati, dal punto di vista della ricerca sociale bisogna indirizzarsi verso le realtà che, per condizioni socio-economico-culturali, favoriscono situazioni di disagio e di discriminazione sociale. Nella società moderna, compresa quella

italiana, non è difficile imbattersi in realtà di questo genere, che si riscontrano soprattutto nelle periferie urbane e nelle zone “depressse” del nostro territorio.

Un esempio lampante di emarginazione è rappresentato dai figli degli immigrati, che si trovano come incuneati tra due culture totalmente distanti tra loro, quella della società che li ha accolti e in cui devono integrarsi, e quella che viene loro trasmessa all'interno delle mura domestiche. La difficoltà di azione, attraverso interventi mirati all'integrazione di questi giovani, è data anche dalla carenza di centri e infrastrutture dedicati. *«La situazione problematica in cui vivono questi giovani emarginati crea spesso dei forti sentimenti di sfiducia e diffidenza da parte loro nei confronti degli insegnanti e degli assistenti sociali che si occupano di reintegrarli»* [de Nardis 2000, p. 115]. Lo sport in questi casi può agire da *“facilitatore sociale”*, consentendo intanto la creazione di rapporti interpersonali che possano migliorare la comunicazione tra i giovani disagiati e il contesto sociale nel quale devono inserirsi, l'appartenenza ad un gruppo e gli *“apparati simbolici”* che lo caratterizzano stimolano nel giovane la percezione di essere accettato o meno dagli altri, e questo incide profondamente sulla formazione del proprio sé (inteso come organizzazione psicologica di base) e sulla propria autostima.

Un altro aspetto fondamentale cui ho già accennato è l'assunzione di un ruolo sociale e l'affermazione di uno status che possa generare un riconoscimento ed un apprezzamento da parte della società. La pratica sportiva può decisamente facilitare questo processo rappresentando *«forse una delle poche circostanze, se non l'unica, nelle quali i ragazzi meno privilegiati e con problemi di integrazione sociale possono dare libero sfogo alla propria espressività»* [Ibidem, p. 117]. Inoltre, se l'attività sportiva organizzata viene vissuta come pratica del tempo libero, costituisce un momento di sfogo e di distrazione in quei soggetti cui la vita

concede ben poche occasioni ludiche volte ad allentare le tensioni quotidiane.

Proprio sui criteri di socializzazione e integrazione si stanno espandendo in Europa centri che si occupano esclusivamente dello sport finalizzato alla prevenzione e al recupero di situazioni di malessere e disagio. Un esempio formidabile in questo senso sono le “*Outward Bound School*”, organizzazioni che promuovono esclusivamente manifestazioni e attività sportive di gruppo all’aria aperta. «*Lo scopo integrativo di una simile attività organizzata è proprio quello di sviluppare la fiducia (trust) nel prossimo*» [Ibidem, p. 121].

Poiché, anche in Italia alcuni enti promuovono progetti sportivi con finalità di integrazione sociale e culturale, darò spazio all’esposizione di alcuni casi esemplari nel corso del seguente capitolo.

De Nardis sostiene che «*la pratica sportiva va considerata come un concreto antidoto contro l’emarginazione o, eventualmente, uno stimolo al reinserimento sociale di chi si è già trovato immerso in un tragico processo di auto-segregazione culturale (vedi l’importanza dello sport per il recupero dei tossicodipendenti e per il reinserimento sociale degli ex detenuti)*» [Ibidem, p. 132].

Il panorama sportivo italiano, in continua evoluzione, determina una mutata percezione negli adulti che decidono di incentivare l’avviamento allo sport nelle nuove generazioni. Infatti, nel riconoscere le funzioni etico-sociali della pratica sportiva, essi si avvalgono di tale pratica per fornire ai loro figli gli strumenti per una maturazione ed una crescita sana.

«*Funzione etico/sociale dell’attività agonistica: funzione etica dello sport fatta di accettazione delle regole, rispetto dell’avversario, impegno; i valori dello sport e le società sportive di base sono percepite come luogo della “democrazia”, come area “protetta” rispetto alle tensioni disgreganti della società*» [Nomisma-CONI 2004, conclusioni].

I giovani dal canto loro sono sempre più orientati verso motivazioni socializzanti, lo sport viene vissuto come un momento di aggregazione e un modo per vivere in comunità con i propri coetanei. *«Dentro la pratica sportiva agonistica sembra esserci più un senso di comunità che di competizione (che pure, naturalmente, non può mancare)»* [Ibidem, conclusioni].

Sebbene sia generalmente diffusa la convinzione che le organizzazioni sportive possano avere un ruolo importante nel processo formativo dei giovani, e quindi nel sistema preventivo di forme di disagio e devianza, la loro utilità non trova lo stesso riconoscimento a livello istituzionale.

«La netta maggioranza della popolazione italiana ritiene che il Coni e le Federazioni non debbano occuparsi soltanto dell'agonismo, ma sia importante che curino anche la dimensione sociale dello sport» [Ibidem, conclusioni].

La più importante agenzia socializzatrice pubblica rimane senza dubbio la scuola. Viene da domandarsi come mai, una volta riconosciute le valenze formative e preventive della pratica sportiva, questa venga scarsamente presa in considerazione nell'ambiente scolastico. L'Italia è uno dei pochissimi Paesi che non prevede un programma ministeriale di educazione fisica nelle scuole primarie, in un periodo decisivo nella formazione del giovane. *«Dietro il compito di favorire la prima vera presa di contatto della popolazione giovanile con l'esercizio fisico, si è per lunghi anni nascosta una sostanziale rinuncia della scuola italiana, che ha preferito delegare l'offerta formativa al mondo dell'associazionismo sportivo»* [Ibidem, conclusioni].

Per sopperire a questa carenza da alcuni anni nelle scuole primarie vengono promossi alcuni progetti di avviamento allo sport ad opera di singoli comuni o istituti scolastici in collaborazione con le federazioni sportive nazionali.

L'evoluzione in senso sociale dello sport alla quale si sta assistendo prevede una sostanziale riorganizzazione del sistema sportivo a livello Nazionale e in particolar modo a livello territoriale. A tal proposito l'Istituto Nomisma¹³ in collaborazione con il Coni di Bologna ha individuato delle strategie che possano garantire un miglior controllo dell'offerta sportiva e della sua valenza sociale; di seguito espongo i dieci punti che Nomisma ha proposto nella sua ricerca:

1. *«l'intensificazione dei legami con la comunità locale: scuola, istituzioni, parrocchie, genitori, associazioni, realtà produttive;*
2. *lo sviluppo di accordi di cooperazione con altre società, anche di altri sport;*
3. *la capacità di progettare eventi e manifestazioni;*
4. *l'incremento della personalizzazione e della qualità dell'offerta;*
5. *un uso più incisivo della variabile prezzo, abbinata al precedente;*
6. *l'introduzione di nuovi servizi ricreativi, all'insegna della diversificazione produttiva;*
7. *lo sviluppo di strategie di integrazione orizzontale, come la proposta di nuovi prodotti sportivi complementari rispetto ai precedenti (ad esempio, per ridurre la stagionalità);*
8. *l'adozione di strategie di integrazione verticale, che abbraccino – ad esempio – la gestione degli impianti sportivi;*
9. *la creazione di rapporti personalizzati con le aziende locali;*
10. *il coinvolgimento degli sponsor in iniziative fuori dai luoghi delle competizioni»* [Ibidem, conclusioni].

Tornando al concetto di partenza sull'efficacia della proposta sportiva come strumento formativo, e dati gli elementi a favore di tale tesi esposti

¹³ Nomisma è un gruppo fondato a Bologna nel 1981 e rappresenta una delle principali società operanti in campo nazionale ed europeo nel mercato della ricerca economica e sociale.

nel presente paragrafo, si può affermare che la pratica sportiva nella sua accezione formativa abbia una notevole importanza per i giovani.

Nel corso del presente paragrafo è emerso chiaramente che la pratica sportiva rappresenta nei giovani, un'importante mezzo di socializzazione. Questo significa che può rappresentare un metodo efficace di prevenzione e reintegrazione rispetto a forme di malessere e emarginazione.

Riassumendo quanto esposto nelle pagine precedenti posso dire che lo sport:

1. facilita i processi di comunicazione e identificazione in un gruppo;
2. attraverso lo sviluppo monitorato del proprio corpo facilita l'identificazione nel sé adulto durante il periodo puberale;
3. si pone come rappresentazione simbolica della realtà sociale, composta da regole e attori sociali, ognuno con il suo ruolo ed il suo status;
4. favorisce il confronto con il gruppo dei pari e con gli adulti di riferimento;
5. stimola il giovane alla sperimentazione e all'auto-consapevolezza, attraverso la cultura del superamento dei limiti e della accettazione degli stessi;
6. permette ai giovani di vivere un momento di svago e di sfogo delle tensioni quotidiane.

Questi ed altri aspetti inerenti alla salute fisica e psichica, sono gli aspetti positivi dello sport come strumento d'integrazione sociale. Ho più volte fatto cenno all'importanza, per chi opera nel mondo sportivo, di impersonificare un modello esemplare per i giovani che vivono situazioni di disagio. C'è infatti per questi un grave pericolo, quello di scivolare in pratiche devianti, attraverso atti di violenza o di dipendenza da sostanze, ma non solo.

E' fondamentale quindi che la pratica sportiva giovanile sia strutturata e articolata in modo da porre al centro la cultura dello sport sano e formativo, impedendo che i momenti dedicati allo sport nei giovani si trasformino in canali per esprimere il proprio disagio. A tal proposito riporto qui di seguito gli atti della *Dichiarazione di Vienna*, formulata nel corso dell'undicesimo congresso internazionale del Panathlon, svoltosi nel 1997 nella città austriaca, con l'obiettivo di promuovere interventi concreti per l'inserimento sociale dei giovani attraverso lo sport.

«A seguito delle quattro importanti relazioni introduttive e dei proficui dibattiti svolti nei quattro gruppi culturali linguistici (tedesco, francese, ispano/portoghese, italiano) i Congressisti hanno approvato le seguenti vie d'intervento» [Panathlon 1998, p. 69]

- Al fine di favorire l'inserimento sociale degli adolescenti è necessario ascoltarli, stabilire con loro un rapporto di dialogo aperto, coinvolgendoli in una attiva partecipazione e responsabilizzarli	- Sviluppare azioni che consentano l'armonizzazione tra la pratica sportiva e lo studio
- Al fine di valersi più efficacemente del potenziale educativo dello sport nei confronti degli adolescenti con più seri problemi psicologici e di adattamento è necessario fare ricorso ad interventi sportivi particolari, basati su conoscenze sportive e specialistiche	- Sollecitare i campioni a portare la loro testimonianza ai giovani per invogliarli alla pratica sportiva.
- Facilitare l'accesso a infrastrutture sportive multifunzionali, possibilmente gratuite	- Incoraggiare gli scambi interculturali, anche per lottare contro i pregiudizi razziali
- Promuovere e sostenere la formazione specifica di educatori sportivi affinché possano operare conoscendo bene le particolari caratteristiche ed esigenze degli adolescenti loro affidati	- Promuovere la pratica sportiva più adeguata e più precoce possibile per i giovani disabili
- Favorire l'evoluzione delle società sportive perché possano corrispondere alle nuove aspettative degli adolescenti	

3.2 Aspetti psicologici della pratica sportiva

Quella del disagio giovanile è una problematica di tipo sociale, in quanto è strettamente condizionata dal rapporto che gli individui che ne soffrono hanno con il contesto sociale che li circonda. Non si può però prescindere dagli aspetti psicologici della persona che vive la condizione di disagio, in modo particolare se si vuole, come in questo caso, valutare la valenza di un metodo di contrasto nei confronti del disagio stesso, da considerare come condizione di prolungato malessere derivante dal mancato soddisfacimento di bisogni, desideri e pulsioni. Queste carenze rischiano di influenzare la personalità e quindi di interferire su un normale sviluppo psicologico del giovane, per cui ritengo opportuno illustrare gli aspetti più strettamente psicologici dello sport, ovvero come la pratica continuativa e organizzata di attività fisica possa influire sulla crescita e sullo sviluppo degli individui.

3.2.1 Pertanto, inizierei questo paragrafo illustrando i principali caratteri psicologici che lo sport include in sé. Già parlando delle motivazioni ho delineato due diverse tipologie di sport, ovvero quello agonistico e quello amatoriale. In psicologia non vi è una netta separazione tra queste due tipologie, ma all'interno dello sport in generale convergono i fattori caratteristici sia dell'agonismo «*agon*» sia del gioco «*ludus*», secondo Antonelli infatti «*lo sport è giuoco caratterizzato da finalità agonistiche, per cui non esiste sport che non sia competitivo, ma non esiste neanche sport che non sia strutturato sulla base inevitabile del gioco*» [Antonelli 1963, p. 10].

Entrambi questi fattori sembrano avere fondamentale importanza per l'igiene psichica degli individui, il gioco in particolare è uno strumento indispensabile durante l'infanzia e la pubertà per svariati motivi.

Esso costituisce nei giovanissimi una rappresentazione simbolica della realtà attraverso la fantasia e diviene forma di *«espressione e di espansione della personalità, dei modi di superamento e di anticipazione del reale»* [Ibidem, p. 11]. Secondo Freud il gioco è il primo strumento che permette ai bambini di acquisire sicurezza e di gestire in prima persona le “situazioni”, rappresentando l’unica forma di espressione in un’età in cui si è totalmente dipendenti dagli adulti.

Sebbene il termine stesso *giocare* venga usato soprattutto per definire un comportamento fine a se stesso, per la psicologia moderna il gioco infantile *«si manifesta sotto l’influenza del potente desiderio individuale di crescere»* [Ibidem, p. 12].

Nell’età pre-adolescenziale lo sport, impostato sotto forma di gioco, fornisce ai ragazzi importanti strumenti di comunicazione e di raffigurazione della realtà circostante, permettendo loro di fare esperienze libere da particolari implicazioni.

Dal momento che lo sport è un gioco codificato, si potrebbe pensare che il fatto di racchiuderlo all’interno di sistemi normativi sia un modo per delegittimare la sua funzione liberatoria, ma la sua struttura codificata racchiude importanti aspetti educativi. Essendo una proiezione di aspetti della realtà individuale, governata da regole, rafforza in chi le osserva la possibilità di riconoscerle e rispettarle anche al di fuori del campo da gioco. Dal punto di vista psicologico, un altro fattore dominante nello sport è l’agonismo, le cui caratteristiche sociali sono già state trattate nel precedente capitolo. Dopo aver accennato al rischio di renderlo il fulcro dell’attività sportiva giovanile, non si può comunque prescindere dall’esigenza del confronto, da sempre presente nell’uomo come il desiderio di mettersi alla prova. Al riguardo, è opportuno sottolineare che *«alla base del comportamento agonistico è un senso di insufficienza vitale,*

cioè il sentimento di non essere all'altezza della situazione e di sentirsi incapaci di dominare l'ambiente» [Ibidem, p. 21].

Questo senso di inadeguatezza, rispetto alle situazioni della vita, porta l'uomo a cercare continue conferme attraverso “esami” e confronti che gli permettano di testare le proprie capacità. Lo sport, nel suo aspetto agonistico, soddisfa perfettamente la propensione dell'uomo a ricercare *«situazioni d'esame il cui superamento, potenziale o effettivo, acquisti un significato rassicurante, procurando un attestato di valore» [Ibidem, p. 21].*

Per la psicologia, l'approccio agonistico allo sport va spiegato anche come modalità comportamentale inconscia con caratteri *«difensivi»* e *«compensativi»*, finalizzati a rafforzare il proprio «Io», rispetto alla condizione di inadeguatezza e insufficienza percepita nella vita quotidiana. Ma non solo: alcune teorie psicologiche spiegano l'aggressività dell'uomo come caratteristica innata che lo sport competitivo è in grado di modulare, consentendogli di esprimerla, senza produrre conseguenze negative per sé e per gli altri, in un contesto spoglio da convenzioni sociali che ne limiterebbero la forza pulsionale. Lo sportivo *«è tale non perché più aggressivo, ma perché più bisognoso di esserlo o, almeno, di dimostrare a se stesso di esserlo» [Ibidem, p. 25].*

Lo sport assume così un'importante valenza sociale che permette all'uomo di sfogare la propria naturale aggressività in situazioni controllate e regolate da codici diversi da quelli socio-culturali tradizionalmente intesi. È evidente che ricevere un pugno in un incontro di pugilato o un calcio in una partita di football produce in chi lo riceve stati d'animo e reazioni differenti, rispetto a un calcio o un pugno ricevuto in altri contesti. Antonelli nel suo saggio scrive: *« l'aggressività che è in noi, e che ogni evento spiacevole solleva al diapason della violenza, può essere sfogata*

senza rischi e pericoli, a tutto vantaggio della salute psichica, svolgendo o seguendo un'attività sportiva» [Ibidem, p. 24].

A questo punto viene naturale chiedersi come possa una sconfitta - in ambito agonistico - produrre tali benefici a livello di autostima e di autoefficacia percepita. Al di là di ogni performance vincente, peraltro fonte di soddisfazione e gioia, i benefici psichici più profondi si traggono dalla competizione stessa e dalla *«sensazione di poter osare impunemente, senza tema di gravi conseguenze» [Ibidem, p. 24].* La gara, oltre ad essere un punto di arrivo e l'obiettivo da raggiungere, è anche il punto di partenza dal quale prendere spunti per riflettere e migliorarsi in vista della gara successiva, in una dimensione ciclica che non genera nell'atleta preparato sensazioni di angoscia tipiche delle situazioni sgradevoli del quotidiano. *«Ne è prova una serie di esperimenti che dimostrano come dopo una gara, indipendentemente dal suo risultato, lo sportivo risulti privo di cariche aggressive, proprio perché esse ormai hanno avuto il loro sfogo e la loro realizzazione» [Ibidem, p. 25-26].*

3.2.2 Anche la psicologia sociale e la psico-pedagogia si sono occupate dell'influenza dello sport nella formazione dei giovani e della sua valenza *«livellatrice»* nei confronti delle differenze di classe, ancora molto presenti nella nostra società. Infatti pare che *«la popolazione sportiva costituisca, nell'ambito della società, un mondo a sé, con leggi e consuetudini proprie, imperniato sul concetto di lealtà e sul principio di una libertà assoluta» [Ibidem. p. 30].* Tutto ciò conferma che la possibilità di agire e di esprimersi entro regole differenti rispetto a quelle sociali, facilita sia l'espressione libera di pulsioni interne, sia la possibilità di valutarle e governarle senza superare i limiti naturali dell'uomo. Ne consegue anche l'allentamento delle tensioni psichiche che maturano negli ambienti del quotidiano. Inoltre, quando si parla di sport nella sua concezione primaria

lo si definisce un importante elemento di formazione etica basata sulla lealtà e sul rispetto, *«i motivi che rendono lo sport quasi isolato dal resto della vita sociale – cioè il culto della lealtà, il trionfo della libertà, il distacco dalla praticità – sono gli stessi motivi che ne fanno una scuola meravigliosa, un mezzo pedagogico di immenso valore»* [Ibidem, p. 30].

A tal proposito molti autori hanno riconosciuto la valenza pedagogica della pratica sportiva nei giovani; per costoro *«lo sport è un complemento, necessario e dilettevole, per lo sviluppo del corpo, della mente e della personalità. Ed è anche un mezzo altamente educativo e formativo»* [Ibidem, p. 48]. E' stato appurato che lo sport aiuta nella formazione di una personalità socialmente e psicologicamente sana, favorendo lo sviluppo di caratteristiche come: la volontà, la disciplina e il coraggio.

La costanza e i sacrifici legati ad una pratica continuativa e agonistica fanno sì che il giovane maturi una forza di volontà da estendere a tutti gli ambiti della vita quotidiana. Il coraggio non va inteso come mancanza di paura, ma come forza necessaria per contrastare e superare situazioni difficili. Nei giovani atleti, particolarmente in quelli che praticano determinate discipline, sia la paura di perdere che di subire infortuni rappresentano dei deterrenti molto forti. Si può così affermare che i limiti posti dalle fobie si possono superare attraverso gli stimoli derivanti dalla passione sportiva e dall'impegno profuso per ottenere i risultati desiderati. La disciplina, in particolare, è lo "strumento portante" dell'educazione sportiva, perchè migliora l'autocontrollo e favorisce l'integrazione sociale del soggetto chiamato al rispetto delle regole.

Il contesto sportivo viene vissuto dal giovane come *«un'emanazione»* del nucleo familiare; in fase adolescenziale si va creando il *«Super-Io»*, inteso come autorità interna che, secondo la psicologia dinamica, richiama l'autorevolezza della figura paterna. La formazione del Super-Io si sviluppa attraverso l'interiorizzazione di regole, principi e valori che partecipano

all'inibizione ed al controllo delle pulsioni primordiali. Nel suo percorso evolutivo verso l'indipendenza il giovane trova il supporto dell'ambiente sportivo che agevola questo "passaggio" verso l'età adulta. Infatti *«in questo processo, il ragazzo considera i compagni di studio e di gioco come fratelli, i superiori come genitori, e con tutti costoro instaura rapporti che ricalcano quelli familiari, tendendo a scaricare su tali figure sostitutive l'aggressività che il Super-Io gli proibisce di scaricare contro i familiari»* [Ibidem, p. 50].

Tutto ciò ha una doppia valenza: se da un lato il giovane si distacca gradualmente dalla famiglia per cominciare un percorso indipendente; dall'altro può sfogare gli impulsi di aggressività, tipici di tutti gli adolescenti, attraverso un'attività innocua e disciplinata. Il gioco e la percezione di svolgere un'attività non condizionata dalle decisioni e dalle regole imposte dai genitori, fanno sì che lo sport sia vissuto come un'espressione di autonomia e libertà sicuramente utile alla *«economia psichica»*.

3.2.3 L'insorgere di squilibri psichici nei giovani che vivono condizioni di disagio, aumenta i rischi reali di psicosi soprattutto nei ragazzi che si avvicinano al mondo delle dipendenze da sostanze psicoattive.

Ciò giustifica l'importanza di considerare gli aspetti terapeutici della pratica sportiva. *«Se lo sport è il mezzo migliore per compensare un penoso senso di insufficienza vitale e per soddisfare la naturale aggressività, è ovvio che ogni attività sportiva possiede notevole valore terapeutico»* [Ibidem, p. 61].

I giovani "disagiati" spesso vivono condizioni di estrema dipendenza dalle loro famiglie, non sono in grado di stabilire relazioni significative all'esterno e per questi motivi tendono a svolgere giochi solitari, sviluppando una timidezza anomala che li spinge ad evitare soprattutto la

compagnia dei coetanei. *«Casi del genere, con le suddette caratteristiche del comportamento ed anche sintomi psicopatologici più o meno eclatanti, come piccole fobie, spunti di allarme neuroastenico, parziale distacco pre-psicotico dalla realtà ecc., hanno tratto enorme giovamento da una regolare e controllata attività ginnico-sportiva, inizialmente imposta per superare le resistenze patologiche, ma poi piacevolmente accettata»* [Ibidem, p. 61].

Un caso esemplare è quello dei «nevrotici», il cui disordine mentale è causato dal conflitto tra l'«Io» che filtra e controlla le richieste istintuali ed il «Super-Io», istanza psichica che corrisponde in parte alla “coscienza morale”. Spesso questi soggetti sono caratterizzati da turbamenti emotivo-motivazionali che inducono, fra l'altro, sentimenti di insicurezza, senso di inferiorità e stati d'ansia. Lo sport può contrastare questi disagi, sia mettendo costantemente alla prova le loro capacità, sia impedendo quegli atti frequenti di *«sterile autovalorizzazione compensatoria (aria di superiorità, snobbismo, anticonformismo, ecc.)»* [Ibidem, p. 62]. Come è stato dimostrato in una ricerca condotta tra giovani (range di età: 20-30 anni) affetti da questa patologia, il nevrotico *«risente favorevolmente dello sport, poiché il misurarsi con gli altri, se non addirittura il superarli, ristabilisce il contatto con la realtà, fortifica l'autostima, fornisce i presupposti per una nascente sicurezza nei propri mezzi»* [Ibidem, p. 62].

Nonostante tali considerazioni può risultare difficile attribuire a tutti gli sport valenza terapeutica o formativa. Ad esempio, per restare nel panorama delle discipline tradizionali, molti giudicano il pugilato, la lotta o persino il rugby come sport violenti e diseducativi; in realtà nella loro connotazione originale anche queste specialità hanno dimostrato di possedere, in tal senso, importanti peculiarità positive.

Come ulteriore esemplificazione, propongo qualche riflessione su uno sport di combattimento: il Judo. Nato da una filosofia orientale: venne fondato

dal giapponese Jigoro Kano verso la fine del '800. *«Quella che Jigoro Kano riuscì ad ideare fu una disciplina essenzialmente finalizzata al perfezionamento dell'individuo nei suoi aspetti psico-fisici»* [de Nardis 2000, p. 127]. Lo fece prendendo spunto da un'altra arte marziale, il Jujitsu, volendo però introdurre in questa nuova disciplina il concetto di «do» (via) per sottolineare il percorso che attraverso questa arte i giovani potevano compiere; la radice «ju» sta invece a significare “gentilezza” intesa come controllo della forza. Judo significa quindi *«via della cedevolezza»* [Ibidem, p. 126].

Il Judo ancora oggi si fonda sui principi di allenamento, educazione e socializzazione; è uno sport che promuove l'autocontrollo, la solidarietà e lo sviluppo della fiducia sia nei confronti delle proprie capacità che in quelle dei compagni. L'avversario si affronta e si rispetta con l'obiettivo di sconfiggerlo utilizzando la sua stessa forza. Se ne deduce che la violenza, anche in uno sport di combattimento, può essere presente solo nella mente di chi assiste ad un incontro.

Più recentemente anche il Congresso Internazionale del Panathlon (1997) ha messo in luce gli influssi positivi della pratica sportiva sull'igiene mentale. Stando agli Atti pubblicati, lo sport ha un'importante funzione nello sviluppo dell'autoefficacia percepita e dell'autostima, anche attraverso l'accettazione del proprio corpo nella fase evolutiva. In particolare attraverso la consapevolezza dell'autoefficacia, l'uomo rafforza *«la coscienza di possedere le capacità per corrispondere adeguatamente alla realtà»* [Panathlon 1998, p. 37].

Inoltre *«sono riconosciuti i benefici psicologici dell'esercizio perché:*

- *riduce l'ansia*
- *diminuisce la depressione leggera o moderata*
- *è di vantaggio per tutte le fasce d'età»* [Ibidem, p. 36].

In conclusione, relativamente a quelli che sono gli aspetti psicologici e gli effetti della pratica sportiva, è stato sufficientemente dimostrato che la pratica sportiva ha effetti positivi sulle condizioni psicologiche dell'uomo. Per i giovani che vivono o che sono a rischio di fenomeni di disagio esistenziale o sociale, vi sono conferme autorevoli sull'importanza dello sport, inteso come strumento efficace di prevenzione e recupero, a salvaguardia della loro salute mentale.

3.3 Sport e dipendenze

Uno dei rischi maggiori del disagio conclamato è quello dell'*addiction*; il fenomeno della dipendenza da sostanze allucinogene tra i giovani è estremamente variegato e complesso.

Ho esposto nel capitolo primo del presente volume i dati relativi alla diffusione tra i giovani delle sostanze psicoattive, come alcol e droghe, e ne è emersa una situazione non proprio rassicurante. Un'alta percentuale di giovani vive a stretto contatto con il mondo della droga e questo aumenta il rischio di dipendenza.

Come già accennato oggi la dipendenza dalle sostanze allucinogene si va sempre più articolando e differenziando e questo, oltre a renderne difficile il contrasto, fa sì che non vi siano più categorie sociali maggiormente esposte al rischio, ma determina una diffusione potenziale che interessa tutti i giovani, indipendentemente dal contesto sociale o dalle condizioni psichiche in cui vivono.

In questo paragrafo cercherò di illustrare i punti di contatto tra lo sport e le diverse dipendenze, con l'obiettivo di dimostrare le proprietà preventive e di recupero dell'attività sportiva rispetto alla tossicodipendenza. Lo sport però –come ho più volte ripetuto– non è un'isola felice, nella quale i giovani sono al sicuro da qualsiasi forma di devianza; anzi a tal proposito

dedicherò una parte del paragrafo alle dipendenze che riguardano specificamente il mondo sportivo.

3.3.1 Droga è da sempre sinonimo di disagio, e anche se nella società moderna il binomio non è così immediato, resta comunque uno degli aspetti principali delle devianze derivanti da condizioni di disagio. E' sotto gli occhi di tutti la diffusione di molteplici sostanze dannose tra i giovani, a cominciare dall'alcol, per finire con le sostanze stupefacenti, tra le più diffuse cannabinoidi, oppiacei, narcotici e le nuove droghe sintetiche. I principali strumenti di contrasto a questi fenomeni sono, da un lato, la prevenzione attraverso l'informazione e, dall'altro, il recupero, che implica un processo di disintossicazione fisica e psichica.

Per ciò che riguarda l'aspetto preventivo è evidente, dall'analisi fatta nei precedenti paragrafi, che lo sport assuma un ruolo importante. Infatti l'assunzione di sostanze psicotrope e la conseguente dipendenza si sviluppa per lo più sotto la spinta di un disagio esistenziale e del cosiddetto «*mal di vivere*». Lo sport, agendo positivamente sulla formazione e la maturazione della personalità e delle relazioni sociali, può rappresentare quindi uno strumento valido di prevenzione: «*il ruolo dello sport nella prevenzione e nella lotta alle tossicodipendenze è, pertanto importante per facilitare la socializzazione, ma nel contempo, agisce sulle dinamiche intrapsichiche di canalizzazione dell'aggressività, inibendo, di fatto, le pulsioni autodistruttive*» [Manna 2001, cap. 3].

Il fatto di migliorare la propria immagine di sé, di accrescere l'autostima, di sviluppare autocontrollo e disciplina, sono dei fattori importanti per la prevenzione all'uso di sostanze da parte dei giovani. Oltre a vivere in un contesto sociale sano questi possono rafforzare la propria personalità, e una personalità forte è meno sensibile al "fascino" della droga.

Gli allenamenti e il lavoro di preparazione nello sportivo riescono a far maturare in lui la capacità di rimandare il momento del «*piacere*» e della soddisfazione, i sacrifici e gli sforzi dell'atleta non saranno premiati alla fine dell'allenamento stesso, ma alla fine di un lungo ciclo di allenamenti, durante la gara, e spesso nemmeno lì. In questi termini «*lo sport permette di imparare a rimandare il piacere immediato, la soddisfazione immediata dei propri bisogni e/o desideri, che possono essere differiti, contribuendo, in tal modo ad introiettare nei giovani la consapevolezza di poter controllare meglio la propria impulsività*» [Ibidem, cap. 3].

In parole povere ciò che aiuta a prevenire il disagio giovanile aiuta a prevenire la dipendenza da sostanze, e perciò mi sento di affermare che lo sport praticato con costanza e sotto la guida di professionisti validi possa essere uno strumento efficace di prevenzione. L'informazione e il proibizionismo come si può notare dai dati statistici (cfr supra, capitolo I) non sono sufficienti ad arrestare l'avanzata dei mercati legali e illegali di sostanze psicoattive verso i giovani. Uno strumento pratico che metta il giovane dinanzi ai propri limiti e lo aiuti a superarli può rappresentare invece un valido aiuto in tal senso.

La prevenzione del fenomeno dell'*addiction* da sostanze resta un compito difficile. Nonostante le numerose ricerche e gli sforzi operati nel sociale dalle varie agenzie educative, i giovani che fanno uso di sostanze dannose sono in continuo aumento. E' utile dunque valutare come si può intervenire attraverso lo sport per il recupero di soggetti che sono già vittime della dipendenza da alcol e/o droghe.

Nel momento in cui si entra in contatto con le sostanze psicoattive non tutti i soggetti hanno le stesse probabilità di sviluppare una dipendenza cronica; questa viene infatti definita come una sindrome multifattoriale.

Da una ricerca dell'Osservatorio Regionale sulle Dipendenze del Veneto emerge che «*la combinazione tra fattori di rischio (bio-energetici e*

ambientali) e fattori di protezione (psichici, educativi e ambientali) può determinare l'evoluzione del comportamento di assunzione della sostanza» [Serpelloni e coll. 2006, p. 20].

In quei soggetti in cui la dipendenza è già una realtà consolidata gli interventi devono essere mirati e consapevoli. Oggi nel nostro paese numerosi centri di recupero adottano dei programmi di educazione fisica e sportiva per contrastare gli effetti della droga. Da un lato il miglioramento delle condizioni di salute fisica e dall'altro gli effetti positivi dello sport sulla psiche e sulla socialità dei soggetti spingono verso questa direzione. E' evidente che lo sport da solo non possa contrastare una condizione patologica grave come quella della tossicodipendenza; è certo però che i benefici che lo sport produce possano essere utilizzati come mezzo di supporto alle normali attività di recupero. I meccanismi della dipendenza sono prevalentemente inconsci e non è ipotizzabile contrastarli attraverso una rieducazione verbale o concettuale, è necessario che i giovani caduti nel mondo della droga riscoprano quei bisogni e quelle carenze che hanno cercato di soddisfare attraverso il surrogato delle sostanze, per intraprendere un percorso verso la soddisfazione attraverso pratiche sane e costruttive come lo sport.

Alcuni tossicodipendenti non riconoscono lucidamente la propria condizione di disagio, entrano però in un vortice di autolesionismo dal quale è difficile uscire; *«lo sport è la naturale antitesi dell'autodistruttività, perché riconduce l'aggressività ad esternarsi in un contesto competitivo, socialmente condiviso»* [Manna 2001, cap. 3].

L'idea di contrastare il fenomeno delle dipendenze con lo sport non è un'idea nuova: in Italia in tale direzione si sono già mossi enti di promozione sportiva e comunità di recupero; ne è un esempio la fondazione del "Comitato Italiano Sport contro Droga", nato sulla scia di organizzazioni speculari di livello internazionale. Tale Comitato è

riconosciuto dal Coni e mette in atto progetti di prevenzione all'uso di sostanze stupefacenti *«promuovendo uno stile di vita che abbia un impatto positivo sulla mente e sul corpo, che includa la partecipazione a sport che migliorino lo stato fisico e il benessere generale, che insegnino il valore dello stare insieme e che contribuiscano a costruire personalità equilibrate, nella consapevolezza che una personalità equilibrata, armonica e matura è l'unica, vera e forte, protezione contro la droga.»*

[Comitato Italiano Sport contro Droga 2008]. Organizza inoltre convegni informativi e formativi per i giovani rispetto alle problematiche delle dipendenze e ai benefici dello sport.

Purtroppo lo sport non ha doti magiche né pretese di infallibilità. Se non è proposto con una finalità precisa che includa anche i benefici socio-psicologici lo sport non può molto in relazione all'uso e abuso di sostanze psicoattive: lo dimostrano alcune ricerche le quali sostengono che *«esistono più somiglianze che differenze fra sportivi e non sportivi in materia di comportamento sull'uso di droghe»* [Panathlon 1998, p. 35].

3.3.2 Recentemente alcuni studi, prodotti nell'ambito del progetto di prevenzione "no doping" dall'osservatorio sulle dipendenze del Veneto in collaborazione con altri enti, hanno messo in evidenza alcune relazioni tra l'uso di sostanze stupefacenti e il ricorso a sostanze dopanti, le quali non sono classificate come droghe e per le quali ancora non sono chiari i rischi di dipendenza.

Il Ministero della salute in concerto con le massime autorità sportive ha dato del doping la seguente definizione, poi ripresa in una legge dello Stato: *«Costituiscono doping la somministrazione o l'assunzione di farmaci o di sostanze biologicamente o farmacologicamente attive e l'adozione o la sottoposizione a pratiche mediche non giustificate da condizioni patologiche e idonee a modificare le condizioni psicofisiche o*

biologiche dell'organismo al fine di alterare le prestazioni agonistiche degli atleti» [Legge n. 376, 14 dicembre 2000].

Il doping è una pratica ancora occulta, rappresenta un tabù negli ambienti sportivi e non è sufficientemente discussa in altri ambiti di formazione giovanile. A tal proposito ritengo opportuno introdurre il discorso doping dando un quadro di come i giovani lo intendano e lo conoscano.

Il Ministero della Salute ha pubblicato due ricerche svolte dall'Università Tor Vergata di Roma e dal Dipartimento di Psicologia della Sapienza: *«la prima indagine rivela che su un campione di 921 giovani di età compresa tra i 12 e i 19 anni, il 64 per cento dichiara di sapere che cos'è il doping ma soltanto una bassissima percentuale sa riconoscere le sostanze dopanti»... essa «rivela anche che l'89 per cento ritiene che sia sempre sbagliato fare uso di sostanze dopanti, ma soltanto l'11 per cento pensa che sia un comportamento scorretto. Il 68 per cento, infatti, ha paura che possa arrecare danni alla salute» [Ministero della Salute 2007]¹⁴.*

La seconda ricerca, in linea con la prima per i fenomeni studiati, ha messo in luce che: *«Il doping, inoltre, è considerato una pratica diffusa in tutti i livelli sportivi dal 40,1 per cento dei ragazzi intervistati, una pratica illegale dal 29,3 per cento e un rischio per il 26 per cento» [Ministero della Salute 2007].*

Ciò che emerge è una reale confusione e ignoranza sulla natura delle sostanze dopanti, spesso confuse con gli integratori alimentari; solo una minima parte dei praticanti sportivi è consapevole del rischio reale che comporta l'assumere tali sostanze. Le stesse ricerche imputano questa scarsa informazione tra i giovani atleti proprio al personale tecnico-sportivo che li prepara e ai medici che li assistono, che invece dovrebbero essere i primi a sensibilizzarli ai danni per la salute che queste sostanze arrecano.

¹⁴ Il riferimento è relativo ad un articolo pubblicato sul sito web del Ministero Della Salute dal titolo: "Il doping e i giovani: fa male, ma più della metà pensa che serva per vincere". L'articolo è parte della documentazione di approfondimento del IV Convegno "La tutela della salute nelle attività sportive e la lotta contro il doping" svoltosi a Roma, presso il Ministero della Sanità, il 3 Aprile 2007.

Dopo aver brevemente definito il fenomeno del doping vorrei tornare alle similitudini che questo sembra avere con quello della dipendenza da sostanze psicoattive. Si ritiene che vi siano due livelli di dipendenza, uno di tipo «primario» relativo alla gratificazione fisiologica e uno di tipo «secondario» relativo ad una gratificazione di tipo psicologico. Questo secondo livello, si traduce sia nelle sostanze come gli oppiacei sia nelle sostanze dopanti, nella soddisfazione per l'ottenimento del miglioramento delle proprie performance fisiche e per i successi che da queste derivano. *«Chi utilizza eroina, infatti, ha come obiettivo primario la ricerca dell'effetto diretto della sostanza, ovvero la gratificazione neuro-psicobiologica grazie al potere fortemente psicoattivo di questa, che diviene il principale fattore di mantenimento dell'uso. Chi utilizza cocaina sembra ricercare, invece, sia l'effetto psicoattivo della sostanza sia le conseguenze indirette».*

«Chi utilizza anabolizzanti, infine, sembra utilizzare la sostanza e gli effetti diretti ad essa collegati (scarsamente psicoattivi), anche per le conseguenze psichiche indirette di gratificazione (aumento della performance, successo, percepito miglioramento estetico, ecc.), che diventano probabilmente un importante fattore di mantenimento dell'uso» [Serpelloni e coll. 2006, p. 28-29].

Gli autori che hanno proposto queste considerazioni ritengono che la reticenza a riconoscere l'assunzione di sostanze dopanti nello sport al pari della tossicodipendenza sia dovuta ai diversi effetti sociali che esse producono. I tossicodipendenti infatti, specialmente gli eroinomani, vengono stigmatizzati dalla società, in quanto assumono atteggiamenti antisociali e vivono in condizione di semi-infermità fisica e psichica, mentre chi fa uso di sostanze dopanti è considerata una persona di successo, che ottiene gratificazione da quello che fa e raccoglie grandi consensi per le performance che riesce a garantire, senza che ci si chieda se

tali prestazioni siano dovute semplicemente al duro lavoro o all'utilizzo di coadiuvanti illegali e dannosi.

La diffusione del doping tra i giovanissimi sembra non essere ancora molto presente. *«Uno studio piuttosto recente che ha coinvolto 4 paesi, tra cui l'Italia, ha rilevato che il 5.7% degli studenti e degli scolari dichiarano di utilizzare sostanze che migliorano la loro performance, ricorrendo per la loro acquisizione ad Internet o al mercato nero (European Commission, 2002)».... «Un altro studio (Laure, 2000, 2004) riporta come dato di prevalenza delle sostanze dopanti nei ragazzi e adolescenti che praticano attività sportiva una percentuale variabile tra il 3% e il 5%, con dati più alti in quelli più grandi e che giocano a livello competitivo.» [Ibidem, p. 174].*

In ogni caso se venissero confermate le contiguità che accomunano doping e tossicodipendenze, andrebbero fatte ulteriori riflessioni in ambito istituzionale per ridisegnare i programmi, ancora eccessivamente scarsi, di contrasto al doping nel mondo sportivo.

Un esempio interessante per la prevenzione comune all'uso di doping e sostanze psicoattive ci arriva dagli Stati Uniti. *«Si tratta di due programmi educativi americani realizzati entrambi in ambito scolastico e indirizzati a studenti delle scuole superiori impegnati in attività sportive: uno, ATLAS, rivolto a soggetti di sesso maschile, l'altro, ATHENA, diretto invece, al sesso femminile» [Ibidem, p. 329].*

Questi progetti sono stati promossi a livello governativo e coinvolgono giovani sportivi tra i tredici e i diciannove anni di alcune scuole superiori americane. I programmi fanno parte di un progetto educativo noto come *«peer-education»* ovvero educazione tra pari, in cui sono gli stessi ragazzi a gestire e organizzare le attività sotto la supervisione di un allenatore.

Queste attività prevedono:

- sedute di informazione-discussione inerenti ai fattori di rischio che possono favorire l'assunzione di sostanze dannose
- corsi per sviluppare il proprio senso di giudizio e la capacità di rifiuto all'assunzione di sostanze
- pratiche tese all'aumento dei fattori di «protezione» e alla riduzione dei fattori di rischio
- attività ludico-sportive basate sui principi sani dello sport.

Per quanto riguarda il progetto Atlas *«I risultati delle sperimentazioni fino ad oggi realizzati dal 1993 sui soggetti sottoposti all'intervento testimoniano:*

- *un'effettiva diminuzione dell'uso di steroidi e di altre sostanze dannose per la salute*
- *maggiori conoscenze sui potenziali effetti avversi derivanti dal loro utilizzo*
- *una maggiore capacità di resistenza all'uso*
- *una riduzione degli atteggiamenti/comportamenti negativi e dei fattori di rischio*
- *un'aumento dei fattori di protezione»* [Ibidem, p. 333].

Il progetto Athena ha invece prodotto i seguenti risultati:

- *un minor uso di pastiglie per dimagrire*
- *un minor uso di sostanze per accrescere il rendimento sportivo e per modellare il corpo (anfetamine, steroidi e integratori alimentari)*
- *migliori abitudini alimentari*
- *una minore inclinazione verso i disturbi alimentari*
- *una maggiore autoefficacia nell'allenamento*
- *minori episodi depressivi e un maggiore controllo dell'umore*

- *maggiori capacità di resistenza all'uso di sostanze*
 - *una minore propensione ai comportamenti a rischio per la salute (quali ad es. salire su un'automobile guidata da un conducente che ha assunto alcolici, non mettere le cinture di sicurezza, ecc.).*
 - *un maggiore senso critico rispetto ai mass media e alla pubblicità*
- [Ibidem, p. 335].

Quanto esposto in questo paragrafo mette in luce un binomio sport-addiction talvolta positivo e talvolta pericoloso. Si può concludere che lo sport abbia delle grandi potenzialità di prevenzione e recupero rispetto ai casi di assunzione di sostanze dannose, ma esso è uno strumento e non un antidoto, perciò le finalità che questo produce sono strettamente e indissolubilmente legate alle modalità in cui viene proposto e alla professionalità di coloro che lo promuovono. Se la pratica sportiva rispetta i criteri socio-educativi di cui è naturalmente portatrice, è indiscutibilmente un metodo di grande efficacia psicologica e sociale, anche nella prevenzione di quelle forme di dipendenza che allo sport stesso sono legate.

3.4 Indicatori del disagio nello sportivo

Lo sport può essere uno strumento di intervento nella prevenzione e nel trattamento di situazioni di disagio, ma per le sue caratteristiche sociali e relazionali può essere anche un efficace indicatore della presenza o della latenza di forme di disagio.

I fattori principali della valutazione di un malessere negli atleti sono due: il primo, di cui ho largamente trattato nel paragrafo precedente è il ricorso prolungato a sostanze relative al fenomeno del doping; il secondo è

individuabile nel fenomeno dell'abbandono precoce dell'attività sportiva noto come «*drop-out*».

Specialmente nello sport agonistico, come ho rilevato nel corso dei capitoli precedenti, molto spesso la pratica sportiva si presenta come un percorso dell'età giovanile destinato ad esaurirsi al raggiungimento della maturità per svariati motivi; i principali sono l'inadeguatezza degli atleti a raggiungere alti livelli e la decisione di dedicarsi ad altre attività, nella fattispecie di studio o lavorative.

In molti casi però si assiste ad un abbandono precoce dell'attività sportiva praticata; come mostrerò nel corso del paragrafo, anche in questo caso, le cause sono molteplici, tra queste vi è spesso il venir meno delle motivazioni che hanno portato gli atleti ad intraprendere quella specifica attività.

In generale il termine «motivazione» può essere inteso come il processo che «*guida in modo caratteristico il comportamento verso un particolare incentivo che produce piacere o allevia uno stato di dispiacere*» [Atkinson-Hilgard et al. 1999, p. 349]. In altre parole «*i processi motivazionali determinano la direzione e l'intensità del comportamento diretto ad uno scopo*» [Ibidem, p. 347].

Quali siano per i giovani le spinte motivazionali alla pratica sportiva emerge dai dati esposti in precedenza (cfr supra, capitolo II), e sono in prevalenza di tre tipi: agonistico; ludico; e relazionale/affiliativo.

Il venir meno di queste motivazioni può essere dovuto al raggiungimento degli obiettivi che il giovane si era posto, il che può sfociare in un abbandono della disciplina sportiva precedentemente intrapresa a favore di una nuova. Quando però l'abbandono riguarda la pratica sportiva in generale possono emergere dei fattori che rimandano ad un disagio. «*Il fatto che circa l'80%, sia di agonisti che di non agonisti, abbia cambiato sport precedentemente, è un dato che deve essere considerato fisiologico, e*

non come segnale di patologia di una determinata attività sportiva» [Daino, Freschi e Ghizzo 2000, p. 68].

I dati su scala nazionale relativi all'abbandono dello sport rivelano che l'età media in cui gli italiani abbandonano definitivamente lo sport è intorno ai ventisei anni, mentre tra i tredici ed i ventitrè anni il tasso di abbandono si attesta intorno al 20% [Nomisma-CONI 2004, parte I-1].

Queste percentuali sono rilevanti, e mostrano che l'età più delicata ricade nell'adolescenza e nella tarda adolescenza, in un momento dello sviluppo in cui la funzione dello sport è estremamente importante.

«Le motivazioni all'attività sportiva possono essere primarie e secondarie. Le prime si riferiscono alla sfera biopsichica ed emotiva delle persone, e sono il gioco e l'agonismo. Le motivazioni secondarie, invece, comprendono i bisogni affiliativi, estetici, compensativi, e le aspirazioni al successo: questi sono una sorta di meccanismo di risposta a conflitti interiori che trovano nella pratica di una disciplina sportiva una valvola di sfogo. Sono stati inoltre individuati alcuni fattori inibenti l'attività sportiva: i sentimenti di inferiorità, l'ansia da prestazione e il sovraccarico da frustrazione (Bortolotti, 2002)» [Ibidem, parte I-2].

Può succedere che il giovane sportivo viva situazioni di apatia, di noia o di frustrazione; questi sentimenti possono essere imputati a diversi fattori: il rapporto con l'allenatore; il rapporto con i compagni e il livello di integrazione; le pressioni della famiglia; oppure la sensazione di scarsa efficacia, che porta il giovane a sentirsi inadatto allo sport. Questi sono fattori che possono in qualche modo far emergere situazioni a rischio di abbandono.

Quando il giovane matura sensazioni di malessere nel contesto sportivo al punto tale da decidere di abbandonare definitivamente l'attività, probabilmente vive una delle condizione sopra citate. Talvolta

l'allontanamento è proprio un segnale che si manda per esternare e risolvere un problema con il quale gli atleti non riescono a confrontarsi.

Uno di questi problemi può essere la difficoltà ad integrarsi e a restare inserito nel gruppo dei compagni; è noto che durante la pubertà e l'adolescenza i ragazzi possono essere molto duri con i coetanei meno inseriti nel contesto sociale. *«Ad esempio, il giovane può rendersi conto di essere meno dotato degli altri e, di conseguenza, di non essere più disposto a misurarsi per non sentirsi sempre perdente o per paura di rimediare una brutta sconfitta, avere qualche complesso, a volte banalmente anche la paura di fare la doccia con gli altri, che lo metta in imbarazzo con i compagni, abbattersi perché attraversa un momento critico del suo sviluppo fisico che lo rende impacciato e introverso, o di quello psicologico che gli procura disinteresse e insicurezze»* [Ibidem, parte I-3].

In questi casi è la sfera della socialità che si tenta di evitare, i ragazzi che possono trarre giovamento dal confronto vi si sottraggono nella convinzione di non essere all'altezza. Questi stati d'essere nel giovane adolescente sono piuttosto comuni, il fatto grave riguarda quelle situazioni in cui tali stati vengono indotti dal cattivo operato degli allenatori o delle società sportive.

L'agonismo portato all'eccesso, l'emarginazione di alcuni soggetti meno dotati, il metodo di insegnamento che non tiene conto degli aspetti ludici e divertenti; tutti questi sono comportamenti che portano alcuni praticanti a "mollare". I giovani si avvicinano alla pratica sportiva con delle motivazioni, che possono essere inconsapevoli, come il piacere del gioco fine a se stesso; queste motivazioni nel tempo, e con la crescita e lo sviluppo anche sportivo, si evolvono. E' compito degli allenatori e dei maestri sportivi tenere sempre alte queste motivazioni, alimentare la voglia di sport negli atleti, coinvolgerli nelle decisioni e renderli consapevoli dei propri limiti e delle proprie capacità. *«La conseguenza che si scatena di*

fronte ad allenatori troppo esigenti e metodi di allenamento che mirano non tanto a formare e ad educare un giovane, ma a costruire una “macchina da risultato”, è conosciuta come burn out, cioè, il ragazzo viene subito bruciato, e ciò porta subito al drop out, l’abbandono precoce» [Ibidem, parte I-3].

L’orientamento univoco al risultato da parte degli allenatori li allontana dalla loro funzione formativa e finisce spesso per favorire l’abbandono da parte dei giovani, anche perché un metodo che tenga conto solo degli aspetti tecnici e scientifici dell’allenamento finisce per perdere le caratteristiche ludiche e socializzanti che come si è visto sono tra le motivazioni principali nella pratica sportiva giovanile.

Un altro aspetto importante nel disagio giovanile è l’influenza dei genitori: essa si può esprimere sia nei confronti di un impegno eccessivo nello sport, sia come una spinta a dedicare sempre più tempo allo studio e meno all’attività sportiva. *«Molto spesso un genitore non lascia giocare il figlio, se non ottiene voti alti a scuola. Usa quindi lo sport per ricattarlo, ma il figlio risolve il tutto abbandonando l’attività sportiva e impegnandosi ancora meno a scuola» [Ibidem, parte I-3].*

Per fornire un quadro delle cause prevalenti di abbandono della pratica sportiva faccio riferimento ad un’indagine svolta tra il 1999 e il 2001 dal Coni di Bologna in collaborazione con Nomisma, che prende in considerazione il fenomeno del drop-out sportivo tra i giovani praticanti nel contesto delle società sportive della provincia di Bologna.

Questa indagine sintetizza le motivazioni dell’abbandono in tre tipi:

- Motivazioni oggettive o tecnico-organizzative, che fanno riferimento a inefficienze degli impianti, dell’organizzazione o della preparazione tecnica degli allenatori
- Motivazioni soggettive o personali, che includono la mancanza di tempo, gli infortuni e la perdita di interesse verso la disciplina

- Motivazioni relazionali, inerenti ai rapporti difficili con i tecnici, con i compagni e all'eccessiva competitività nel gruppo sportivo.

La causa più frequente di abbandono sembra essere quella dovuta a problemi di conciliazione con lo studio: riguarda ben il 33,8% degli intervistati. Al secondo posto vi è la mancanza di tempo: oltre allo studio, il giovane svolge altre attività (30,1%). Al terzo posto fa riflettere la perdita di interesse verso la disciplina (27,8%). Mentre ad aver abbandonato per problemi con l'allenatore o con i compagni è rispettivamente il 7,5 e il 2,3 per cento del campione. [Ibidem, parte II-5.11].

Come si può vedere la maggior parte dei giovani che abbandona precocemente la pratica sportiva lo fa per motivi inerenti alla sfera personale; in particolare colpisce il dato sulla perdita di interesse verso la disciplina agonistica: questo può essere dovuto ai motivi che ho precedentemente esposto sull'incapacità dei "formatori" di garantire la continuità della spinta motivazionale nei giovani atleti.

E' importante che chi opera nel settore sportivo, oltre a seguire un metodo che valorizzi gli aspetti etici e formativi dello sport, sia in grado di riconoscere i "campanelli d'allarme" nel giovane che presenta stati di malessere nel contesto sportivo. La perdita di interesse nei confronti di un'attività che si è scelta e per la quale si sono fatti sacrifici nel corso degli anni è un chiaro segnale che bisogna intervenire, affinché il giovane riscopra gli stimoli che lo hanno spinto a scegliere lo sport o che ne scopra di nuovi. Allenamenti privi di una componente ludica e articolati secondo schemi ripetitivi sono deleteri: infatti i ragazzi durante l'adolescenza hanno continuamente bisogno di stimoli. Anche l'eccessiva competitività e l'orientamento volto unicamente al risultato sembrano essere fattori di innesco di un pericoloso senso di inadeguatezza nel giovane, che può sviluppare sensazioni di disagio anche al di fuori dell'attività sportiva.

Tutto ciò deve servire da monito per gli operatori sportivi, affinché si rivolgano ai giovani nella loro complessa fase di crescita consapevolmente, in modo da valutare attentamente quegli atteggiamenti che preannunciano l'allontanamento del giovane dallo sport e dalle sue peculiarità formative, così da poter intervenire preventivamente e scongiurare casi di abbandono o, peggio, casi di disagio più profondo che possono emergere.

3.5 Conclusioni al capitolo

Nel corso del capitolo ho cercato di evidenziare quali siano nella realtà odierna i punti di contatto tra sport e disagio nel mondo giovanile.

Ho cominciato valutando gli aspetti di valenza sociale e formativa che lo sport incarna nella sua concezione naturale; la socializzazione e l'integrazione per un adolescente sono la via per la formazione di un'identità personale e sociale. Lo sport come rappresentazione dei valori della società è in grado di favorire lo sviluppo di concetti sociali basilari, come il ruolo, il confronto tra pari e il rispetto dell'avversario. Lo sport, inoltre, costituisce uno spazio protetto nella vita dell'individuo, in cui questi può sperimentare forme di relazione con il mondo degli adulti al di fuori delle convenzioni sociali tipiche della famiglia e della scuola.

L'analisi dei documenti e dei dati che ho avuto a disposizione mi è servita nel fulcro del mio lavoro a portare elementi a favore della mia tesi riguardante la valenza dello sport come strumento sociale di contrasto al disagio giovanile.

Ho ritenuto importante analizzare brevemente gli aspetti psicologici della pratica sportiva, perché per comprendere un fenomeno come quello del disagio sociale ritengo indispensabile comprendere quali stati d'animo questo produca nel singolo individuo e come lo sport agisca su questi e più

in generale sullo sviluppo della personalità che andrà a caratterizzare l'individuo adulto. Anche in questo ambito le ricerche confermano le potenzialità formative della pratica sportiva sia a livello amatoriale sia a livello agonistico.

Per garantire un'analisi imparziale e scientificamente corretta ho preso in considerazione uno degli aspetti più importanti della devianza tipica del disagio conclamato, la dipendenza da sostanze. Come si è visto non vi sono grandi differenze tra sportivi e non nell'abitudine all'uso/abuso di sostanze psicoattive, il che denota una diffusione capillare e indiscriminata di tali sostanze. Ferme restando le dinamiche psicologiche e sociali dello sport "sano", è comunque ipotizzabile che: lo sport inteso come pratica continuativa e organizzata, possa essere un valido strumento di supporto in progetti di prevenzione e di recupero dalla tossicodipendenza.

Ciò che distingue il mondo dello sport dalla società giovanile più in generale è il fenomeno del doping, che, stando ad alcune ricerche, presenta tratti molto simili alla dipendenza da sostanze psicotrope. Il doping dunque non è solo una piaga sportiva dal punto di vista disciplinare e sanitario, ma presenta le stesse caratteristiche "sedative" rivolte a stati di malessere interiore. Questo avviene sulla base di meccanismi psicologici differenti, ma che producono come risultato l'appagamento di bisogni insoddisfatti in chi ne fa un uso regolare.

Se i dati sulla diffusione di droghe e alcol sono noti a tutti, quelli sulla diffusione di pratiche dopanti sono ancora molto scarsi e dovrebbero comunque essere tali da attivare campagne efficaci di informazione e prevenzione, alle quali dovrebbero partecipare anche gli atleti professionisti.

Per concludere la discussione relativa al disagio nello sport non ho potuto tralasciare un aspetto importante per chi lavora a contatto con i giovani nell'ambito sportivo, ovvero gli indicatori del disagio nello sport. Tra

questi vi è sicuramente il ricorso a sostanze o pratiche proibite, ma molto più frequentemente si assiste al fenomeno dell'abbandono; ho cercato di esporlo in modo tale da rappresentarlo nella sua dimensione e nelle sue caratteristiche.

Se si vuole utilizzare lo sport come strumento preventivo riguardo a situazioni di disagio, si deve tener conto di quegli aspetti che proprio nell'ambito sportivo possono indicare l'emergere di situazioni a rischio.

Dedicherò il prossimo capitolo all'esposizione di progetti sociali già attivi nel nostro paese che hanno come finalità la formazione dei giovani in situazioni a rischio di disagio; dedicherò particolare attenzione al recupero di giovani che già vivono tale condizione, spesso degenerata in comportamenti devianti.

4. Modelli di attuazione dell'integrazione sociale giovanile tramite lo sport

A conclusione di questo lavoro voglio proporre alcuni casi esemplari di come lo sport possa essere impiegato nell'azione di contrasto rispetto alla problematica del disagio giovanile.

Come si è visto in Europa e negli Stati Uniti già diverse organizzazioni pubbliche e private si stanno impegnando in una decisa azione contro l'emergere e l'evolversi di situazioni di disagio giovanile.

Dalle ricerche su fonti secondarie da me effettuate per preparare questo lavoro risulta che nel nostro Paese, a livello istituzionale, lo sport è visto ancora prevalentemente come un elemento di svago e di fruizione del tempo libero, con scarsa considerazione dei fattori formativi della pratica sportiva. Ne è un segnale chiaro il fatto che non vi sia ancora una valida legislazione che attribuisca ruoli e professionalità nel comparto sportivo. Tutta l'organizzazione delle attività e la formazione degli operatori è ancora prevalentemente nelle mani delle federazioni nazionali, che godono di grande autonomia e sulle quali vige uno scarso controllo da parte delle Istituzioni.

E' importante rilevare, però, che qualcosa a partire dall'Unione Europea e, relativamente al nostro Paese, dalle associazioni private e dal Coni comincia a muoversi nella direzione di una maggiore attenzione alle proprietà educative e socializzanti dello sport per i giovani. Dedicherò i seguenti paragrafi proprio all'esposizione e all'analisi di alcuni progetti nati in Italia grazie all'iniziativa e alla collaborazione di alcune associazioni no profit con organizzazioni sportive ed enti locali.

Per quanto concerne l'Unione Europea, nel Consiglio degli stati membri si è aperto un dibattito volto a valorizzare lo sport come strumento educativo. In una Direttiva U.E. del 2003 dal titolo *Il valore sociale dello sport per i giovani* viene sottolineata la rilevanza sociale oltre che sanitaria dello sport. Nel testo si legge che: *«attraverso i valori della solidarietà, del rispetto degli altri, della partecipazione e del "fair play", lo sport contribuisce alla socializzazione dei giovani, li sprona a partecipare alla vita pubblica e promuove i valori democratici e di cittadinanza tra i giovani»* [Unione Europea 2003, p. 5]. Si ritiene inoltre, che lo sport possa avere un ruolo importante per l'integrazione dei giovani "svantaggiati".

Prendendo atto di tutti gli aspetti formativi dello sport giovanile, la Direttiva ha come scopo quello di incentivare e sensibilizzare gli Stati membri a promuovere le iniziative sportive che abbiano chiari aspetti etici e formativi, senza incentivare quelle orientate al profitto, che peraltro hanno il massimo risalto nei media. L'Ue inoltre ha inoltre deliberato *«che si dovrebbero incoraggiare le attività volontarie nel campo dello sport, con la partecipazione e l'attivo contributo di tutti gli organismi interessati, in particolare delle associazioni e organizzazioni sportive giovanili volontarie»* [Ibidem, pag. 5].

4.1 «In gioco o in fuori gioco»

«La mia esperienza con le droghe, con "tutte" le droghe, si è conclusa, anche con quelle che ancora non si vogliono chiamare tali, cioè le sostanze dopanti. Questo lo devo a me, alla mia tenacia di stare sempre meglio con me stesso, agli operatori che mi hanno permesso di continuare la mia vita sportiva, nello specifico al responsabile del settore sportivo, per me un forte punto di riferimento sia nello sport sia nella terapia personale e familiare. Volevo aggiungere una riflessione cui sono arrivato

da qualche tempo e che ho capito troppo tardi, qualsiasi sport vissuto intensamente, in maniera serena e specialmente sana, e di questi tempi non è facile, è sicuramente una scuola di vita nel corso degli anni» [Fondazione Villa Maraini (a cura di) 2004].

Queste sono le parole di Alessandro, un ragazzo di 29 anni in terapia presso la Fondazione “Villa Maraini” di Roma. Quest’ultima è una Onlus che si occupa del recupero di tossicodipendenti da trenta anni. Stando alla *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia* nel 2005 il 6,5% dei tossicodipendenti in trattamento presso strutture qualificate in Italia aveva scelto proprio Villa Maraini, percentuale che sale al 55% se si considera la sola regione Lazio¹.

In gioco o in fuori gioco è il titolo di un opuscolo che la Fondazione ha pubblicato. Curato dai ragazzi in terapia con il sostegno dell’equipe dipartimentale sport del Dipartimento Salute Mentale (Dsm) della Asl D di Roma, raccoglie le testimonianze di giovani tossicodipendenti ed ex tossicodipendenti in cura presso il centro stesso. Le interviste pubblicate sono relative all’esperienza lacerante che nei giovani provoca prima il dipendere dalla droga e dopo l’intraprendere un percorso di disintossicazione nel centro.

Non ci sarebbe nulla di particolare nell’impegno di una Onlus a favore della lotta alle tossicodipendenze, ce ne sono tante in Italia. La particolarità significativa di Villa Maraini, a fronte di quanto enunciato nella mia tesi, è che in questo centro si è intrapresa una strada che vede nello sport un elemento fondamentale nella fase terapeutica di recupero dei giovani tossicodipendenti.

La collaborazione tra la Fondazione e l’equipe dipartimentale sport del Dsm nasce dall’osservazione dei giovani ospiti del centro impegnati in competizioni sportive amatoriali. Si sono potuti così valutare i benefici che questi traevano dalle giornate dedicate all’attività sportiva, il che ha indotto

¹ I dati sono tratti dal sito della Fondazione Villa Maraini: www.villamaraini.it.

ad avviare un progetto sperimentale che prevedesse l'introduzione dello sport come elemento terapeutico nella rieducazione dei giovani tossicodipendenti.

Il progetto prevedeva una manifestazione sportiva con cadenza annuale che mettesse a confronto giovani provenienti da diverse realtà sociali, tra i quali studenti di istituti superiori e i giovani di Villa Maraini.

Ecco con quali parole l'allora presidente della commissione sport e cultura della sedicesima circoscrizione di Roma, Paolo Masini, ha commentato la nascita di questo progetto: *«Quello che ci ha portato da subito ad una stretta ed appassionante collaborazione è stato pertanto un comune vedere nel valutare l'utilizzo dello sport, in particolare quello di squadra, come strumento di socializzazione, integrazione ed infine di terapia»* [Fondazione Villa Maraini 2004, presentazione].

La finalità di questi incontri sportivi tra giovani tossicodipendenti e studenti acquisisce una doppia valenza: da un lato determinano un importante sostegno alla riabilitazione dei tossicodipendenti, attraverso una pratica sportiva continuativa, che si svolge durante l'anno nella comunità e che culmina nella manifestazione; dall'altro si promuove un'importante campagna di informazione/prevenzione nei confronti di ragazzi che in queste occasioni possono confrontarsi con coetanei caduti nella trappola della dipendenza dalla droga, conoscerne le difficoltà e comprendere senza preconcetti la pericolosità di tali comportamenti.

4.2 Firenze: un esempio da seguire

Nell'attenta ricerca di progetti promossi e avviati in Italia che avessero come obiettivo quello di contrastare il fenomeno del disagio giovanile attraverso lo sport, ho constatato che la Toscana e Firenze in particolare rappresentano un centro d'avanguardia. Sia gli enti locali sia il Coni, appoggiati da associazioni private e società sportive, hanno messo in atto delle iniziative di grande rilevanza.

4.2.1 E' di recente attuazione un progetto studiato e organizzato dal Coni di Firenze che prende il nome di "Quando lo sport supera il disagio".

Il progetto, partito nel mese di gennaio 2008, è il frutto della collaborazione del Coni con la Facoltà di Psicologia dell'Università di Firenze e con dieci società sportive della provincia di Firenze.

L'iniziativa consiste nel mettere a disposizione di chi gravita intorno ai centri sportivi uno sportello di consulenza psicologica a libero accesso aperto due volte a settimana. In questo sportello opereranno stagisti qualificati della facoltà di Psicologia coordinati dal Prof. Fulvio Carbone, psicologo e psicoterapeuta. Lo scopo è quello *«di percepire gli eventuali disagi vissuti da coloro che gravitano intorno alle medie-piccole attività sportive»* [Chiostri 2007, p. 2]. Le modalità di assistenza psicologica sono strutturate sulla base di assistenze individuali, qualora richieste, e attraverso test e questionari che verranno periodicamente somministrati a operatori e atleti per monitorare costantemente le condizioni psico-sociali di coloro che frequentano i centri sportivi.

«Il progetto avrà la durata di 5 mesi per un totale di 400 ore al termine del quale le conclusioni verranno discusse in un seminario che avverrà nella seconda metà del 2008» [Ibidem, p. 2].

L'importanza di questo progetto sperimentale è notevole, in quanto permette sia di avviare un percorso operativo nello studio e nel contrasto di casi di disagio giovanile emergenti nel contesto sportivo; sia di avviare degli studi riguardo all'incidenza e alle dinamiche di sviluppo di situazioni a rischio nello sport, e di conseguenza permetterà di trarre delle conclusioni significative sull'incidenza della pratica sportiva nella prevenzione e nel trattamento di problemi riferibili a condizioni di disagio.

4.2.2 Sempre nel fiorentino si è sviluppato qualche anno fa un progetto di contrasto al disagio giovanile attraverso lo sport; l'iniziativa prende il nome di "Crescere con lo sport". In questo caso a dare vita al progetto è una associazione privata: Il Centro di Solidarietà di Firenze "la Conchiglia", una Onlus che dagli anni '80 è impegnata nella riabilitazione e nella prevenzione dalle tossicodipendenze. Il progetto si avvale della collaborazione di diversi enti locali, tra i quali diversi comuni della provincia di Firenze, territorio al quale il progetto è rivolto, la Provincia, il Coni e la FIGC.

Il programma è articolato in modo da contrastare il problema del disagio giovanile alla base. Infatti il Centro di Solidarietà di Firenze si è impegnato in una serie di ricerche svolte su un campione di giovani residenti nel territorio, per valutare la frequenza e la distribuzione di segnali di disagio presenti sia tra gli sportivi sia tra i non sportivi. Le ricerche hanno prodotto i seguenti risultati: *«il 70% dei tossicodipendenti che ha intrapreso il programma di riabilitazione ha praticato in precedenza sport a livello agonistico; oltre il 70% degli studenti delle scuole superiori fiorentine fa, o ha fatto uso, di sostanze psicoattive; il 50% di atleti della categoria Allievi della Figc-Toscana abbandona il calcio nel passaggio alla categoria Juniores; il 40% dei ragazzi di una scuola media superiore fiorentina (campione: 1.240 studenti tra i 14 e i 18 anni) ha interrotto la*

pratica sportiva soprattutto per difficoltà relazionali con gli adulti; molti allenatori non riconoscono il disagio nello sport e dichiarano che i loro ragazzi non usano nessun tipo di sostanza, mentre altri ammettono la presenza del problema pur sottolineando le enormi difficoltà ad intervenire utilmente» [Nove.firenze.it 2006].

L'indagine conoscitiva portata avanti dal Centro ha permesso di porre le basi per svolgere un'operazione mirata alla formazione degli operatori sportivi, in modo tale da porli nelle condizioni di riconoscere segnali di disagio che possano emergere nell'ambito sportivo e di contrastarli efficacemente attraverso la stessa attività fisica.

«L'attività svolta nell'arco di diversi anni sul territorio in ambito sportivo ha messo in luce problematiche e bisogni che riguardano:

- 1) L'elevato tasso di abbandono sportivo degli atleti in età adolescenziale (vedi statistiche delle federazioni sportive), spesso in relazione a conflitti e disagi.*
- 2) Il crescente ricorso, anche in età giovanile, all'uso di sostanze psicoattive e/o dopanti per l'exasperata ricerca di successo.*
- 3) Il bisogno da parte dei genitori di conoscenze che li aiutino ad orientare i figli verso un'attività sportiva per il loro benessere.*
- 4) La necessità di creare occasioni di confronto e di scambio sulle difficoltà che incontrano l'allenatore e il dirigente nel gestire le dinamiche singole e di gruppo.*
- 5) Il bisogno di pensare un modo nuovo di affrontare i problemi del settore.*
- 6) La necessità di creare uno spazio all'interno delle società sportive per condividere e affrontare le problematiche legate al disagio giovanile e le difficoltà degli adulti coinvolti.*
- 7) La necessità di una formazione specifica per tecnici e dirigenti delle società sportive che assistono al cambiamento dei ragazzi i quali, per il*

consumo di sostanze, si allontanano da loro lasciandoli impotenti di fronte al problema.

8) *La necessità di un punto di riferimento costante a cui potersi rivolgere in caso di situazioni problematiche» [Mirannalti 2006].*

Il progetto si articolava sulla base di quindici incontri rivolti ad allenatori, dirigenti sportivi e genitori. Nel corso di questi incontri i partecipanti sono stati seguiti da tutor qualificati del Centro di Solidarietà di Firenze con lo scopo di sensibilizzarli e fornire loro gli strumenti necessari per individuare e contrastare forme di disagio emergenti tra i giovani atleti. I corsi sono stati suddivisi in tre moduli in base ai temi di approfondimento trattati e alle figure dei partecipanti, i seguenti:

«- corso di formazione di primo livello per dirigenti, allenatori e genitori per incrementare le capacità relazionali e la sensibilizzazione alle situazioni di disagio;

- corso di formazione di secondo livello sul ruolo dello sport nella prevenzione del disagio giovanile e nell'uso di sostanze psicoattive e/o dopanti;

- corsi di formazione per fornire gli strumenti e le risorse utili in situazione problematiche. Informazioni sulla natura e gli effetti delle sostanze psicoattive e/o dopanti e creazione della rete sul territorio» [Ibidem].

L'iniziativa è sicuramente mirabile sia dal punto di vista sociale sia da quello organizzativo. Per realizzarla infatti il Centro proponente si è prima documentato raccogliendo dati sulla realtà giovanile locale; inoltre, nella fase operativa, sono stati coinvolti enti pubblici e privati che operano a livello amministrativo, sociale e sportivo.

Essa costituisce pertanto un ottimo esempio per altre realtà del nostro paese, che, per le condizioni sociali che le caratterizzano, dovrebbero intervenire più efficacemente contro il crescente disagio giovanile.

4.3 Emilia-Romagna: lo sport per socializzare

L'Emilia-Romagna è da sempre terra di sport e di sportivi, e parallelamente è una delle regioni che maggiormente si impegna nelle questioni e nei problemi sociali della popolazione. Non potevano quindi mancare in questa regione dei progetti volti all'integrazione sociale e al contrasto del disagio giovanile attraverso lo sport.

4.3.1 A Bologna nel 1989 viene costituita l'associazione A.R.I.E.T.E., un acronimo che sta per: Associazione Ricerche, Idee, Esperienze, Tecniche Educative. Si sviluppa con lo scopo di collaborare, attraverso un'opera di prevenzione, con il Centro Coordinamento Antidroga di Bologna.

«L'attività si è sviluppata, nei primi anni, nel settore sportivo con la costituzione di una squadra di CALCIO A CINQUE, con l'organizzazione di alcune MANIFESTAZIONI SPORTIVE e CULTURALI e con l'organizzazione di CORSI DI FORMAZIONE per la prevenzione del disagio giovanile e della devianza» [Ariete 2008].

E' sorprendente vedere come negli anni questa associazione si sia evoluta e come abbia puntato praticamente tutto sulle attività fisico-sportive per la promozione della socializzazione tra i giovani e per il contrasto a forme di disagio psico-sociale. Sul sito internet dell'associazione si legge:

«Lo sport è fondamentale per intervenire come strumento per socializzare, ritrovare amici e compagnia. Attraverso il gioco, lo sport e l'attività motoria i bambini e gli adolescenti esplorano il mondo intorno a loro, ed imparano attraverso precise regole a condividere gli spazi e le esperienze con gli altri. L'integrazione fra giovani con diversi livelli di maturità e di problematiche aiutano alla socializzazione ed attraverso il momento ludico ed agonistico dello sport facilitano l'inserimento di giovani con particolari difficoltà» [Ibidem].

Oltre ad organizzare numerosi eventi sportivi per i giovani e convegni di grande importanza, l'organizzazione ha come scopo la formazione professionale degli operatori sportivi, ha infatti istituito corsi per tecnici e dirigenti con lo scopo di migliorare le loro capacità relazionali e di interazione con il mondo giovanile. Lo staff che opera all'interno del centro bolognese è composto da numerose figure professionali qualificate che operano e collaborano insieme, tra queste vi sono: medici dello sport; psicologi specializzati in psicologia dello sport; pedagogisti; diplomati Isef e laureati in scienze motorie che si occupano dell'organizzazione delle attività motorie e degli eventi sportivi.

Grazie alla presenza di specialisti di diverse discipline e all'esperienza pluriennale maturata nell'intervento sociale attraverso lo sport, all'interno dell'associazione nel 1998 nasce un "Centro studi" *«che mette a disposizione testi e riviste a chi, per motivi di studio o di interesse personale, è alla ricerca di particolari argomenti sullo sport, come strumento educativo e sociale e sul volontariato ed in generale sul "terzo settore"»* [Ibidem]. Il centro studi dell'associazione ad oggi raccoglie numerosi documenti relativi ad ambiti diversi come: medicina dello sport; psicologia dello sport; educazione fisica etc.

L'associazione si sviluppa quindi intorno a due punti cardine, la formazione degli operatori sportivi e il coinvolgimento dei giovani in manifestazioni sportive e attività motorie organizzate, in modo da promuovere la socializzazione tra i giovani e così prevenire stati di malessere a rischio devianza.

4.3.2 Sempre a Bologna è presente un'altra associazione di volontariato impegnata nella prevenzione del disagio giovanile. E' il Coordinamento Volontariato Lame (CvL) che dal 2004 opera come una Onlus e si avvale della collaborazione di diverse altre associazioni private ed enti pubblici.

Lo scopo dell'associazione è quello di offrire ai giovani che vivono nel territorio opportunità di incontro, di socializzazione e di formazione attraverso numerosi progetti di tipo culturale, ricreativo e sportivo. Tutte le iniziative sono rivolte ai giovani residenti del quartiere bolognese "Navile", più precisamente della zona "Lame" presente al suo interno.

Il quartiere in questione è un territorio *«caratterizzato da una **elevata presenza di giovani** ed è molto ampia la diffusione di fenomeni quali l'abbandono scolastico, la frequente disoccupazione, l'abuso di alcool e di sostanze stupefacenti [.....]. Infine, è bene ricordare che il Quartiere Navile è caratterizzato da una **forte presenza di cittadini stranieri, soprattutto giovani e di diverse provenienze**»* [Coordinamento Volontariato Lame 2008, p. 2].

Tra le varie iniziative realizzate dal Coordinamento, una in particolare promuove momenti di socializzazione e di confronto per i giovani attraverso lo sport.

Questo progetto prende il nome di *Un pallone fuori porta: un torneo per crescere*, e nasce dalla collaborazione del Cvl con un'altra Onlus operante nel territorio: l'Associazione Famiglia Aperta.

L'attuazione del progetto prevede una manifestazione a cadenza annuale che prende il nome di *Boccio-street*. Questa è articolata sulla base di due tornei, rispettivamente di basket e di "calcio a cinque", ai quali partecipano squadre formate dai giovani del quartiere. Ai due tornei si affiancano attività collaterali di musica, feste e spettacoli.

Il progetto ha esordito nel 2005 e, dato il successo ottenuto, è stato riproposto negli anni successivi. L'ultima edizione si è svolta nel 2007 e ha visto scendere in campo sei squadre di basket e sei squadre di calcio composte da ragazzi tra i quattordici e i venti anni. La manifestazione si svolge ogni anno presso il Parco Pizzoli in via Zanardi a Bologna e viene

realizzata grazie ai finanziamenti del Quartiere Navile e del Comune di Bologna, settore Sport, giovani e turismo.

Da quanto si legge nel documento illustrativo del progetto, l'iniziativa «*si propone di contrastare il fenomeno del **disagio giovanile**, agendo attraverso azioni di animazione e promozione dello **sviluppo sociale del territorio**. Da un lato si vogliono creare le migliori condizioni contestuali per facilitare l'accettazione, la convivenza e il dialogo tra i giovani e le realtà adulte di riferimento e dall'altro s'intendono realizzare azioni mirate al coinvolgimento attivo dei giovani e degli adolescenti in attività destinate ad incidere in modo positivo sulla loro crescita personale e sociale*» [Ibidem, p. 1].

Lo sport anche in questo caso viene ritenuto uno strumento utile per l'integrazione sociale, in particolare dei giovani. Le partite si svolgono senza la direzione arbitrale, una scelta operata al fine di responsabilizzare i partecipanti. «*Uno degli obiettivi è di consentire alle persone che aderiscono di vivere lo sport di squadra come un esempio di comportamento verso gli altri, dove la differenza non è un difetto, ma una ricchezza da cogliere per una convivenza più armoniosa in un micro – contesto come una squadra o un torneo, ma anche, e soprattutto, in un macro – contesto come la società della vita di tutti i giorni*» [Ibidem, p. 3].

Altri progetti simili volti all'integrazione giovanile e allo sviluppo sociale del territorio vengono promossi in diverse realtà emiliano-romagnole.

Cito per esempio i *Mondiali Anti-razzisti*, organizzati dall'Unione Italiana Sport per tutti (Uisp), che si svolgono ogni anno a Casalecchio di Reno con il patrocinio del Comune di Casalecchio, della Provincia di Bologna e della Regione. L'evento prevede la partecipazione di squadre formate da giocatori dilettanti provenienti da tutto il mondo, impegnate in tornei di tre diverse discipline: basket, pallavolo e "calcio a cinque". Questi sono rivolti

a giovani e adulti con lo scopo di abbattere i pregiudizi razziali e promuovere l'integrazione culturale nella società multietnica.

A Forlì invece un'importante iniziativa arriva dal volontariato religioso. Infatti l'Oratorio San Filippo Neri da sei anni organizza nel mese di giugno un torneo di calcio a cinque maschile, rivolto ai ragazzi sotto i sedici anni.

«Il rispetto reciproco, la condivisione delle regole del gioco e la fraternizzazione tra i partecipanti della manifestazione sono un obiettivo ben chiaro per i giovani organizzatori, impegnati attraverso questa occasione di incontro ad avvicinare anche i genitori e le famiglie dei ragazzi» [Casadei 2008, pag. 2].

4.4 Lo sport di qualità

Come detto in precedenza, lo sport per educare e formare i giovani necessita di caratteristiche precise. Deve cioè, essere proposto, insegnato e praticato secondo i valori etici di cui è naturalmente portatore. I genitori che volessero far intraprendere un'attività sportiva ai propri figli, al fine di migliorare il loro sviluppo psico-fisico e sociale, potrebbero trovarsi in difficoltà nel momento della scelta, oltre che della disciplina anche del centro che meglio possa partecipare alla formazione dei ragazzi.

In effetti non è semplice dal di fuori poter valutare le dinamiche dello svolgimento dell'attività svolta nei centri sportivi, che sono sottoposte unicamente ad un controllo interno.

Per ovviare a questo problema in Veneto è stato avviato un progetto pilota che ha come obiettivo l'istituzione di una certificazione volta a definire uno standard di etica sportiva. Vale a dire il rilascio di una sorta di certificato di qualità ai centri e alle organizzazioni sportive che dimostreranno di aderire, nella loro attività, a modelli normativi e comportamentali tali da promuovere i valori etico-sociali grazie alle capacità formative dello sport.

Il progetto prende il nome di “Formazione e certificazione etica nello sport” e si rifà ad un più ampio progetto europeo, l’“EISE” (Excellence In Sport and Education). Questa iniziativa è il frutto della collaborazione di numerosi “soggetti” istituzionali, quali la Regione Veneto, la “Fondazione Petrarca” di Padova e la Fondazione Giorgio Zanotto di Verona. I fondi per la realizzazione del progetto sono stati stanziati in larga misura dalla Regione, ma anche numerosi partner commerciali hanno sostenuto l’iniziativa.

Il piano di lavoro è stato presentato recentemente al pubblico ricevendo l’attenzione della stampa nazionale; la “Gazzetta dello Sport”, ad esempio, ha dedicato all’iniziativa ben otto pagine (l’inserito del 31/05/2008). Questa campagna si sviluppa intorno al concetto di etica sportiva e si rivolge a tutte le componenti del mondo dello sport: atleti, dirigenti, allenatori, genitori, manager e tifosi.

Lo scopo principale è quello di controbilanciare una cultura sportiva sempre più rivolta alla competitività estrema, che fa da terreno di cultura a manifestazioni violente e alla diffusione del doping a vari livelli.

Durante una conferenza stampa svoltasi il 23 Aprile 2007 nella sede della Fondazione Zanotto di Verona, diversi relatori hanno illustrato le motivazioni e le prospettive del progetto. Oltre ad una certificazione etica denominata “bollino blu”, che verrà rilasciata da un Ente con identità giuridico-istituzionale e che sarà riconosciuta a livello europeo, il programma prevede la formazione degli operatori sportivi improntata sui valori etici dello sport.

La collaborazione del principale Ente locale con le Fondazioni di terzo settore, in questo caso, nasce dal tentativo di promuovere la cultura dello sport “sano” e formativo. Nello specifico non si punta ad un intervento diretto sui giovani, ma allo sviluppo di “misuratori” che possano indurre le strutture e le associazioni sportive ad aderire agli standard di qualità

proposti. Al tempo stesso si mettono a disposizione degli operatori sportivi gli strumenti per raggiungere gli obiettivi necessari all'attribuzione del certificato di qualità, attraverso una formazione continua articolata in corsi e convegni su scala nazionale e comunitaria.

4.5. Conclusioni al capitolo

Avendo osservato alcuni esempi di progetti volti al contrasto del disagio giovanile in Italia tramite lo sport e le attività motorie, si può procedere ad un'analisi relativa alle modalità di attuazione che i diversi soggetti proponenti hanno adottato.

4.5.1 Comincerò illustrando in sintesi i progetti attraverso l'utilizzo di due chiavi di lettura principali: **la natura delle organizzazioni** impegnate in questi progetti in relazione al **grado di cooperazione** tra esse realizzato. I risultati sono esposti nella seguente tabella.

Fig. 1 – I progetti di contrasto del disagio giovanile in Italia tramite lo sport e le attività motorie, secondo la natura delle organizzazioni e il grado di cooperazione

Natura delle organizzazioni / Grado di cooperazione	Stato	Mercato	Terzo settore
Basso			
Medio			1. Ariete (BO) 2. Villa Maraini (Roma) 3. Cvl (BO) 4. Firenze 2 5. Oratorio San Filippo Neri (FC)
Alto			1. Firenze 1 2. "Bollino Blu" (PD-VR) 3. Mondiali Anti-razzisti

N.B. Per grado di cooperazione *basso* si intende l'assenza di cooperazione tra enti di diversa natura; il grado di cooperazione *medio* indica la cooperazione di almeno due enti di diversa natura; e il grado di cooperazione *alto* indica la cooperazione di tre o più enti diversi.

Come si può notare in tutti i casi riportati, l'iniziativa nasce da un'organizzazione non governativa appartenente al "terzo settore": Villa Maraini a Roma; il Centro di solidarietà di Firenze; ciascuna delle tre associazioni bolognesi; le fondazioni di Padova e Verona, sono tutte Onlus impegnate nel sociale. Alcune di queste si occupano di integrazione e riqualificazione territoriale, altre sono impegnate nella prevenzione e nel recupero dei giovani da condizioni di disagio. Tra le tante associazioni coinvolte l'unica di matrice cattolica è l'Oratorio San Filippo Neri; mentre l'unico caso in cui il soggetto proponente fa capo all'ordinamento sportivo è il progetto *Quando lo sport supera il disagio* di Firenze; in questo caso, infatti l'iniziativa parte direttamente dal Comitato Olimpico provinciale. I Mondiali antirazzisti sono organizzati dalla Uisp dell'Emilia-Romagna, un'associazione sportiva indipendente dal Coni.

La tabella 1 mostra chiaramente che né gli enti pubblici, né tantomeno soggetti operanti nel mercato hanno preso iniziative di recupero del disagio giovanile tramite lo sport; alcuni di essi, tuttavia, sono intervenuti nella fase attuativa, come si può vedere dalla seconda variabile analizzata, ovvero il grado di cooperazione tra enti privati, e tra gli stessi e gli enti pubblici.

In ciascun caso esaminato, la concertazione risulta fondamentale, e ancor più fondamentale sembra essere la partecipazione al progetto da parte di un ente pubblico di riferimento.

Nel primo caso, quello di Villa Maraini, si è cercata, e ottenuta, la collaborazione di dipartimenti facenti capo all'Azienda Sanitaria Locale, collaborazione di tipo strumentale e non economica, in quanto i fondi per l'iniziativa derivano da contributi che la Regione Lazio e le varie circoscrizioni comunali romane hanno messo a bilancio per la lotta contro la tossicodipendenza.

Gli enti amministrativi locali sono coinvolti in tutti i progetti, a Firenze la Provincia e numerosi comuni del territorio; a Bologna hanno contribuito al progetto del quartiere Navile, sia il comitato dello stesso quartiere, sia il Comune di Bologna; e la Regione Veneto ha stanziato diverse migliaia di euro per appoggiare le associazioni private impegnate nel progetto “Bollino blu”.

E' notevole anche la collaborazione tra organizzazioni no-profit; in molti degli esempi proposti in questo capitolo le iniziative nascono proprio dalla stipula di accordi tra associazioni diverse. Merita una riflessione, forse, il fatto che soltanto due iniziative, quella proposta dal Coni di Firenze e il Progetto di certificazione etica del Veneto, prevedano la partecipazione di centri sportivi e palestre private. Nel primo caso queste sono coinvolte direttamente nell'attuazione del programma, nel secondo caso invece sono chiamate all'adeguamento proposto dal certificato di qualità riguardo alla natura etica e formativa delle attività realizzate nei centri stessi. Inoltre il progetto veneto si avvale della partecipazione di diverse aziende private, coinvolte in qualità di partner commerciali, infatti l'iniziativa ha ottenuto finanziamenti anche dal mercato extra-sportivo.

4.5.2 Un ulteriore aspetto che emerge dall'esame dei progetti esposti nei paragrafi precedenti è la differenziazione dell'**ambito di intervento** scelto nei diversi casi in relazione alle **finalità perseguite** dalle organizzazioni coinvolte. Nella seguente tabella si può osservare dove le varie iniziative si collocano sulla base delle suddette variabili.

Fig. 2 – I progetti di contrasto del disagio giovanile in Italia tramite lo sport e le attività motorie, secondo l'ambito di intervento e le finalità perseguite

<i>Finalità/ Ambito di intervento</i>	Prevenzione	Recupero	Formazione
Giovani	1. Firenze 1 2. Cvl (BO) 3. Oratorio San Filippo Neri (FC)	1. Villa Maraini (Roma)	
Sistema sportivo	1. Firenze 1		1. Firenze 2 2. "Bollino Blu" (PD-VR) 3. Ariete (BO) 4. Mondiali anti-razzisti

N.B. La tabella propone un'analisi sintetica dei progetti illustrati sulla base dell'ambito di intervento intrapreso: universo giovanile o sistema sportivo; e sulla base delle finalità perseguite, vale a dire se queste iniziative si propongono di favorire la prevenzione e il recupero di situazioni di disagio giovanile; oppure se sono mirate ad una formazione specifica relativamente allo sport inteso come strumento formativo.

Alcuni dei progetti inseriti nella tabella sono finalizzati alla prevenzione o al recupero del disagio giovanile attraverso l'intervento diretto sui ragazzi, creando loro occasioni di socializzazione e integrazione. Si è scelta questa strada nel progetto di Villa Maraini, rivolto a soggetti tossicodipendenti e quindi vittime di un disagio conclamato, e le finalità perseguite sono evidentemente di tipo riabilitativo. L'iniziativa del volontariato bolognese del quartiere Navile e quella dell'Oratorio San Filippo Neri sono anch'esse

rivolte direttamente all'universo giovanile, in questi due casi però le finalità proposte sono di tipo preventivo attraverso la riqualificazione del territorio. Pure il progetto proposto dal Coni di Firenze, indicato nella tabella come "Firenze 1", persegue finalità preventive attraverso lo studio e l'assistenza psicologica dei giovani atleti, però è realizzato in un contesto sportivo, e pertanto compare nella seconda parte della tabella stessa.

In altri casi invece l'obiettivo è unicamente quello di intervenire sul sistema sportivo al fine di renderlo adatto a perseguire fini preventivi e di recupero; lo si è visto nell'iniziativa intrapresa in Veneto e in quella proposta dal Centro di Solidarietà di Firenze. In entrambi i casi elemento qualificante il progetto è l'opera di preparazione specifica degli operatori sportivi, così come il tentativo di inserire nel circuito sportivo giovanile elementi formativi e socialmente utili. Un discorso a parte merita l'iniziativa dei Mondiali anti-razzisti che, non essendo mirata a contrastare direttamente il disagio giovanile, si rivolge al sistema sportivo mediante la diffusione dello sport come strumento di integrazione socio-culturale.

Infine l'intervento dell'Associazione Ariete di Bologna presenta modalità di entrambi gli ambiti di intervento; questo centro spazia infatti dalla realizzazione di iniziative rivolte ai giovani come occasione di socializzazione, alla formazione specifica degli operatori sportivi al recupero dal disagio giovanile. Si è attribuito peraltro Ariete alla modalità «sistema sportivo» perché questo aspetto risulta rilevante, almeno ai fini di questo lavoro di tesi. Gli ambiti di intervento dell'Associazione Ariete sono quindi trasversali, e le finalità perseguite rientrano prevalentemente nella categoria della prevenzione e in quella della formazione.

L'osservazione dei dati riportati nella tabella 2 permette un'ulteriore riflessione, la seguente. Le iniziative proposte a fini preventivi sono prevalentemente rivolte all'universo giovanile in generale, mentre, quando la finalità è quella formativa, questa finisce per coinvolgere il sistema

sportivo a partire da allenatori e dirigenti, al fine valorizzare gli aspetti etici e formativi della pratica sportiva, utili a contrastare forme di disagio.

E' chiaro che, nonostante le metodologie scelte e gli ambiti di intervento specifico siano differenti, tutti questi progetti concorrono all'obiettivo comune di contrastare il disagio e di migliorare le condizioni di vita dei giovani.

In conclusione, stando alla disamina dei casi trattati, si delinea la necessità di intraprendere iniziative capaci di coinvolgere attivamente diversi tipi di organizzazione. Mentre l'iniziativa finora sembra venire solo dal terzo settore, l'intervento pubblico è però fondamentale nella fase attuativa, in particolare per gli aspetti finanziari. Il mercato è ancora piuttosto assente da iniziative di questo genere, ma, stando ad alcuni degli esempi proposti come "Bollino Blu" (PD-VR), risulta evidente che una collaborazione con questi ultimi è possibile, probabilmente la scarsa partecipazione è dovuta ad un coinvolgimento ancora iniziale da parte degli enti proponenti.

Tutti i casi proposti rappresentano, con i loro molteplici aspetti, degli esempi concreti di come lo sport possa essere impiegato nel contrasto al disagio giovanile, sia all'interno sia all'esterno del sistema sportivo.

Conclusioni

Sono giunto alla conclusione di questa ricerca, o meglio di questo viaggio alla scoperta di un aspetto poco noto del mondo giovanile. Lungo il percorso ho notato molte contraddizioni e contrasti. I giovani d'oggi, probabilmente, non sono molto differenti da quelli di dieci o venti anni fa, ciò che sta cambiando è la società nel suo complesso, e il metro migliore per valutare le trasformazioni di una società sono proprio i più giovani.

Il pessimismo quasi catastrofico che regna tra gli adulti del mondo occidentale non può che riflettersi sulle percezioni che i loro figli avranno del futuro. Dalla recente indagine Iard si apprende infatti che i giovani del 2000 non hanno certezze, ma ancora oggi, come le generazioni che li hanno preceduti, hanno speranze e sogni da realizzare. La gran parte di loro si ritiene soddisfatta della propria vita, ha una buona immagine di sé, una solida rete sociale di supporto, e sente il forte desiderio di realizzarsi come persona.

Quella appena descritta è un'immagine rosea della condizione giovanile in Italia; purtroppo, però, ai margini di questa maggioranza emergono situazioni di malessere, che possono tradursi in un disagio esistenziale, o semplicemente nella noia del vivere quotidiano e nella conseguente ricerca continua del limite. Il limite è rappresentato quasi sempre da un norma, da una regola da infrangere, o da un uso improprio del corpo, concepito esso stesso come limite da superare.

La prova di ciò è riscontrabile nel costante aumento della diffusione di fenomeni legati all'abuso di alcol e droghe, dilagante in modo trasversale tra i giovani italiani. La difficoltà dei ragazzi sembra essere quella di

ritagliarsi un ruolo in una società dalle linee sempre più sfumate, della quale recepiscono valori e convenzioni, applicandoli però secondo una rielaborazione del tutto personale. Una società disgregante che non riesce a dare dei punti di riferimento facilmente raggiungibili da una significativa quota di persone.

Il disagio sociale non è un elemento caratterizzante solo le nuove generazioni; al contrario dell'immagine che i media propongono quotidianamente, è una realtà diffusa e in continua evoluzione. Sono cambiate le dinamiche di formazione del disagio, così come stanno cambiando le condizioni psico-sociali attraverso le quali questo si sviluppa. Questa problematica non è più circoscritta a determinate fasce sociali o a specifiche età, e non sottende più nessi lineari di causa-effetto che ne facilitino l'individuazione e l'intervento. Per questo motivo devono cambiare anche le strategie di prevenzione che, a mio parere, dovrebbero interessare l'intero universo giovanile, attraverso metodi e strumenti applicabili a tutte le realtà sociali in modo trasversale.

Con la scelta di studiare presso la Facoltà di Scienze Motorie ho deciso di dedicare la mia vita professionale allo sport, e attraverso questo lavoro di tesi ho cercato di scoprire e di dimostrare come lo sport possa essere riconosciuto a pieno titolo tra gli strumenti utilizzabili per contrastare il fenomeno del disagio giovanile sia a scopo preventivo sia a scopo riabilitativo.

Lo sport, sia esso quello dei grandi eventi o quello dell'associazionismo sportivo, risulta essere uno dei canali principali per raggiungere le fasce di età più basse. L'associazionismo sportivo giovanile è al primo posto tra le forme di associazione in Italia, e diffusissima è la fruizione dello sport sia a livello mediatico, sia da un punto di vista ludico.

Da quanto è emerso nel corso del presente lavoro, lo sport sembra essere uno strumento capace di penetrare a tutti i livelli della nostra società, e di

raggiungere quindi una quota considerevole di giovani. Anche la diffusione dei luoghi deputati alla pratica sportiva è piuttosto capillare nel nostro Paese e si presta facilmente alla replicazione di strategie d'intervento sociale, che altrove hanno dato esiti positivi.

Dopo aver analizzato attentamente le caratteristiche dello sport moderno e la diffusione che questo ha nel nostro Paese, mi sono concentrato sulla valutazione dell'influenza che la pratica sportiva organizzata ha sulla formazione dei giovani.

Diverse ricerche hanno ampiamente dimostrato quali siano le peculiarità educative e socializzanti dello sport praticato a livello amatoriale. L'ambiente sportivo si presenta come un micro-cosmo sociale, è una rappresentazione in scala ridotta della società. Nel contesto sportivo si ritrovano regole e ruoli sociali; si è chiamati ad assumere uno status e si è obbligati a rispettare le altrui aspettative, così come a riconoscere gli altri attori sociali, rispettarli e stabilire con questi un dialogo.

Lo sport aiuta i giovani a comunicare, a socializzare con i propri coetanei e a rapportarsi con il mondo degli adulti estranei al nucleo familiare.

Queste sono le basi di qualsiasi processo di socializzazione, e oltre ad educare gli atleti alle dinamiche sociali di base, il solo fatto di essere inclusi in un contesto comunitario, come il gruppo sportivo o la squadra, agevola il giovane nel processo di integrazione.

Nella valutazione delle influenze che la pratica sportiva ha sulla formazione dei giovani ho potuto constatare, inoltre, che gli sportivi acquisiscono delle qualità individuali particolari rispetto a chi non pratica sport. Sono qualità di grande importanza, sia dal punto di vista sociologico sia da quello psicologico. I giovani atleti, attraverso la pratica agonistica, maturano un forte senso del dovere e della disciplina, accompagnato ad un approccio realistico estendibile a tutti gli ambiti della vita quotidiana. Hanno maggiori capacità organizzative e sono più pragmatici rispetto ai

loro coetanei. Dal punto di vista individuale lo sport permette, inoltre, una maturazione della personalità che si concretizza nella formazione dell'immagine del sé adulto, in un delicato periodo dello sviluppo psicofisico. Questo è possibile grazie al confronto con gli altri e con se stessi e ad un rapporto non conflittuale con il proprio corpo in trasformazione.

Il disagio esistenziale trova terreno fertile in quei ragazzi che hanno difficoltà a comunicare e che riescono difficilmente ad inserirsi in contesti sociali esterni alla famiglia di origine; in adolescenza, poi, il difficile percorso verso l'indipendenza può far emergere stati di malessere latenti o conclamati.

Il passaggio all'età adulta prevede la formazione di un'identità personale e sociale, che matura con l'interiorizzazione delle norme e delle consuetudini relative alla società in cui si vive. Perché questo sia possibile è necessario che il giovane sperimenti delle situazioni di indipendenza dalla famiglia, che favoriscono lo sviluppo della propria personalità.

L'attività sportiva consente ai ragazzi di ritagliarsi uno spazio personale, indipendente dalle decisioni dei genitori, e questo li mette nelle condizioni di fare delle scelte che influiranno sulla loro crescita.

Tra gli aspetti della personalità giovanile oltre al desiderio di indipendenza, ritroviamo la necessità di espressione pulsionale e una delle pulsioni più presenti in adolescenza è quella dell'aggressività. Stando alle ricerche in ambito psicologico cui ho fatto riferimento nel corso del volume, lo sport rappresenta un "ambiente protetto" in cui i ragazzi possono dare libero sfogo alla propria aggressività, entro regole differenti rispetto a quelle della società.

Ciò che è emerso dalle mie indagini è che: date le peculiarità socializzanti, formative e terapeutiche della pratica sportiva, essa possa rappresentare un valido strumento di prevenzione e di recupero rispetto alla problematica del disagio giovanile e a quello della devianza ad esso correlata.

Ciò non deve far cadere nell'erronea convinzione che lo sport –così come spesso si dice nella nostra società– sia un'isola felice, nella quale “abbandonare” i nostri giovani senza remore.

Esattamente come lo sport incontra e modifica la realtà giovanile, allo stesso modo condizioni di disagio possono emergere nel contesto sportivo e annullarne le proprietà formative. Il disagio nello sport si concretizza attraverso il fenomeno del doping e quello dell'abbandono precoce dell'attività; questo accade a causa della concezione distorta dello sport, troppo presente, purtroppo, nella cultura moderna. L'eccesso della componente agonistica, la scarsa preparazione degli operatori sportivi e la grande rilevanza economica del comparto, sono alla base della deriva dello sport etico e formativo.

Per ovviare a questa situazione è necessario rilanciare l'immagine dello sport sano e pulito. Occorre garantire ai giovani che si avvicinano al mondo dello sport e alle loro famiglie, allenatori e dirigenti professionali e preparati; questo è possibile solo attraverso una regolamentazione dei curricula professionali operanti nel settore ed un maggiore controllo da parte delle federazioni e delle istituzioni in generale.

E' necessario, inoltre, avviare una campagna di promozione per incentivare lo sport come strumento di contrasto a forme di disagio giovanile, sia a scopo preventivo sia di recupero.

In Italia, purtroppo, le iniziative proposte in tale direzione sono ancora quantitativamente piuttosto scarse, e frutto di iniziative estemporanee e locali. L'Europa e gli Stati Uniti si propongono come esempio da seguire nella presa di coscienza da parte degli organi centrali rispetto alla valenza dello sport nel processo di formazione-socializzazione dei giovani.

Va dato atto però ad alcune realtà del nostro territorio dell'impegno assunto per contrastare il disagio e la tossicodipendenza attraverso lo sport e le attività motorie. Iniziative sviluppate tramite lo studio della realtà giovanile

e delle influenze positive dello sport sulla crescita individuale e sociale dei giovani stessi.

A conclusione del mio lavoro di tesi ho dato spazio proprio all'esposizione di alcuni progetti avviati nel nostro Paese, più precisamente ho preso in considerazione iniziative sviluppate a Roma, Bologna, Firenze e in Veneto. Il progetto romano della Fondazione "Villa Maraini" è rivolto ai tossicodipendenti, ha scopo riabilitativo e prevede l'impiego dello sport nei piani di recupero come strumento socializzante e come attività di sostegno nel centro di disintossicazione.

A Firenze ho rilevato due progetti. Il primo, proposto dal Coni, prevede l'avviamento sperimentale di sportelli di consulenza psicologica all'interno di alcuni centri sportivi; la fruizione di tali sportelli è rivolta ai giovani, ai genitori e agli operatori sportivi, lo scopo è quello di individuare forme di disagio sul nascere e di raccogliere dati sulla presenza di situazioni disagio nel mondo sportivo. Il secondo progetto fiorentino nasce invece dall'esito di studi approfonditi sui giovani residenti nella provincia, attraverso questi studi sono state programmate delle linee di intervento mirate alla formazione degli operatori sportivi, affinché possano identificare precocemente forme di disagio emergenti e siano in grado di contrastarle efficacemente.

A Bologna l'Ariete ha sviluppato nel corso degli anni un centro permanente di studio e di intervento con il fine di contrastare il disagio giovanile; lo sport è impiegato come strumento di contrasto al disagio giovanile, ad esempio l'associazione ha creato una squadra di calcio a cinque e promuove manifestazioni sportive, corsi e convegni formativi e informativi. Il secondo progetto bolognese, formulato dal Cvl, è invece basato sulla prevenzione, fa capo ad associazioni di volontariato operanti in un quartiere considerato a rischio per il fattore disagio, e prevede una manifestazione annuale incentrata sull'incontro tra diverse squadre formate

da giovani che si confrontano in varie discipline; lo sport in questo caso è un'occasione per favorire la socializzazione e l'integrazione tra i partecipanti.

Infine in Veneto il progetto "Bollino blu", proposto dalle Fondazioni Petrarca di Padova e Zanotto di Verona col supporto istituzionale della Regione Veneto, punta a radicare una cultura etica e formativa nel sistema sportivo, in particolare in quello giovanile; l'iniziativa si propone infatti di istituire una certificazione etica riconosciuta, della quale potranno fregiarsi soltanto le società sportive che perseguiranno e promuoveranno i valori etici e formativi dello sport.

Da un'analisi più approfondita delle esperienze citate emerge che, in Italia, l'iniziativa e la progettazione di iniziative mirate al contrasto del disagio attraverso lo sport sono totalmente affidate al terzo settore. Lo stato nella sua funzione normativa è del tutto latitante; fondamentale invece nella fase attuativa sono i finanziamenti che gli enti locali hanno stanziato per la realizzazione delle iniziative. E' emerso, inoltre, l'alto grado di cooperazione che sta alla base di progetti simili, in cui sono coinvolte diverse organizzazioni di terzo settore, sia quelle di volontariato sia le associazioni e gli enti sportivi, le quali a loro volta collaborano con enti pubblici.

E' ancora molto sporadica invece la partecipazione ai progetti da parte delle imprese private, sia di quelle operanti nel settore sportivo, sia di quelle operanti in altri campi, che pure potrebbero rendersi disponibili a finanziare in qualità di sponsor le varie iniziative. Come si è visto le finalità perseguite nelle iniziative intraprese dalle varie associazioni spaziano dalla prevenzione sul campo, alla formazione professionale, al recupero di soggetti in situazioni di devianza. Questo produce una sostanziale eterogeneità degli ambiti operativi in cui le associazioni agiscono; si sono delineati infatti due indirizzi: quello volto all'intervento sui giovani in

maniera diretta; e quello che mira a modificare il sistema sportivo, per renderlo più consono ad assumere un ruolo di spicco nella lotta al disagio giovanile.

I progetti più significativi dal punto di vista del presente lavoro sono ancora in fase di attuazione e sperimentazione; sarà interessante poter rilevare, in un prossimo futuro, quali risultati produrranno. Un dato certo è la presenza consolidata di centri che annoverano lo sport tra le attività di contrasto al disagio giovanile nelle sue diverse forme e la riproposizione nel corso degli anni di iniziative avviate nella medesima direzione. Questo conferma che lo sport come strumento di intervento mirato ha una certa efficacia.

L'obiettivo del mio lavoro è stato quello di far emergere un lato dello sport sempre meno considerato, messo in ombra dallo sport spettacolarizzato, economicamente più vantaggioso. Ho cercato di relazionare questo aspetto dello sport ad un fenomeno, quello del disagio giovanile, che interessa da vicino tutti i membri della società e che spesso viene mal interpretato dagli adulti. Per farlo ho riportato dei dati rilevati tra i giovani stessi, affinché ne potesse scaturire un'immagine il più possibile reale, infine ho rapportato questo quadro a ricerche scientifiche relative allo sviluppo e al disagio in età giovanile, per poter determinare la valenza delle mie ipotesi.

Posso dire, in conclusione, che lo sport, se vissuto in modo corretto, racchiude delle potenzialità formative e preventive capaci di influenzare positivamente la vita di ognuno di noi, chiunque abbia fatto dello sport una professione o una passione, sa bene cosa questo può muovere nelle persone. Se attraverso la collaborazione e l'impegno comune del mondo istituzionale e di quello sportivo si continuasse a lavorare per portare lo sport "vero" verso i giovani, è sicuro che questi risponderanno, raccogliendo la sfida a migliorarsi e a crescere come uomini e come sportivi.

Bibliografia di riferimento

Aledda, A.

- 2003 *Dove va lo sport del 2000?, Cosa pensano i giovani dell'attività fisico-sportiva*, Roma, Società Stampa Sportiva.

Antonelli, F.

- 1963 *Psicologia e psicopatologia dello sport*, Roma, Leonardo Edizioni.

Argentin, G.

- 2006 *Scuola e lavoro: le aspirazioni dei giovani*, in Grassi [2006].

Atkinson, Rita L.

- 1999 *Atkinson & Hilgards Introduzione alla psicologia*. - 12. ed. americana / a cura di Edward E. Smith ...et al.; presentazione dell'ed. italiana di Marco Walter Battacchi; Ed. italiana aggiornata sulla 12. ed di lingua inglese di Kovarich, V., Pasti, C. e Perona, C. . Padova, Piccin.

Augè, M.

- 1993 *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della sub-modernità*, Milano, Acoop.

Barone, C.

- 2005 *Per amore o per interesse? L'investimento in istruzione tra vocazione e strumentalità* in Buzzi [2005]
- 2007 *Le motivazioni di studio nella scuola di massa: per amore, per forza o per interesse?*, in Cavalli e Argentin [2007].

Brightbill, C.K.

- 1960 *The Challenge of Leisure*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall

Buzzi, C.

- 2005 (a cura di), *Crescere a scuola. Il profilo degli studenti italiani*, in «I Quaderni», Fondazione per la Scuola, 8.

Buzzi, C., Cavalli, A. e de Lillo

- 2007 (a cura di), *Rapporto giovani, Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Casadei L.

- 2008 *Un calcio alle distanze, un gol per incontrarsi*. Dal n. 3 di «EduSportNet», 11 giugno 2008. Bologna

Cavalli, A. e Argentin, G.

- 2007 (a cura di), *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto Iard*, Bologna, Il Mulino.

Chiostrì, D.

- 2007 *Quando lo sport supera il disagio*. Dal n. 61 di «ConInforma», novembre-dicembre 2007. Firenze

Creed, P., Prideaux L., e Patton, W.

- 2005 *Antecedents and Consequences of Career Decisional States in Adolescence*, in «Journal of Vocational Behavior», 67

Daino A., Freschi, G. e Ghizzo, M.

- 2000 *L'influenza della pratica sportiva nella formazione dei giovani: analisi di aspetti motori, medici, psicologici*. Milano, CONI.

D'Arcangelo E., Morrone A. e Savioli M.

- 2005 *Lo sport che cambia: i comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica.

Debord, G.

- 1997, *La società dello spettacolo*, Trad. it. Baldini & Castaldi, Milano.

De Nardis, F.

- 2000 *Sport e vita buona*. Roma, Meltemi.

Fugate, M., Kinicki, A.J. e Ashforth, B.E.

- 2004 *Employability: A Psycho-Social Construct, Its Dimension and Application*, in «Journal of Vocational Behavior», 65.

Gatti, R.

- 2004 *DROGA Architettura e materiali per le nuove reti di intervento*, Milano, Franco Angeli

Gonçalves, C.

- 2004 *Educazione mediante lo sport: la responsabilità di insegnanti e allenatori*, in «Fair play» n. 1 del Novembre 2004, trad. italiana di Antonangeli, R., Roma.

Grassi, R.

- 2006 (a cura di), *Giovani, religione e vita quotidiana. Un'indagine dell'Istituto Iard per il Centro di Orientamento Pastorale*, Bologna, Il Mulino.

Guidicini, P. e Pieretti, G.

- 2003 (a cura di) *I nuovi modi del disagio giovanile. Ricerche mirate sul disagio «sommerso» dei giovani ad Udine*. Milano, Franco Angeli.

Hall, D.T.

- 2004 *The Protean Career: A Quarter-Century Journey*, in «Journal of Vocational Behavior», 65.

Legge n. 376, 14 dicembre 2000 *pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 18 dicembre 2000 n. 294*

Navarini, G.

- 2002 (a cura di) *Microcosmi sportivi: una ricerca sulle organizzazioni sportive e sulle storie di vita dei giovani a Milano*. Milano, Unicopli.

Panathlon International

- 1998 *L'adolescente e il suo inserimento sociale attraverso lo sport: 11° Congresso internazionale del Panathlon, Vienna, Maggio 1997*. Rapallo, Panathlon International.

Schizzerotto, A. e Barone, C.

- 2006 *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino.

Serpelloni, G. e Rossi, A.

- 2006 *DOPING: aspetti medici, nutrizionali, psicopedagogici, legali ed etici e indicazioni per la prevenzione. Manuale per operatori di prevenzione e dei Dipartimenti delle Dipendenze*. Verona, Dipartimento Delle Dipendenze ULSS 20.

Steiner, H., Erickson, S.J., Hernandez, N.L. e Pavelski, R.

- 2002 *Coping Styles as Correlates of Health in High Schools Students*, in «Journal of Adolescent Health», 30.

Sitografia di riferimento

Ariete

- 2008 (internet). Arieteweb 2001-2006, Bologna. (consultato il 05/06/2008). Disponibile all'indirizzo: <http://www.arieteweb.org/>

Comitato Italiano Sport contro Droga

- 2008 (internet). homepage. (consultato il 07/05/2008). Disponibile all'indirizzo: <http://www.sportagainstdrugs.org/index.html>

Coordinamento Volontariato Lame

- 2008 (a cura di). (internet). *Un pallone fuori porta: un torneo per crescere*. Di Boldrini L., (consultato il 05/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
http://www.bocciostreet.net/page7/files/bocciostreet_progetto.pdf

Fondazione Villa Maraini

- 2004 (a cura di). (internet). *In gioco o in fuori gioco: lo sport come Terapia nel disagio giovanile*. (consultato il 7/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
http://www.villamaraini.it/pdf/in_gioco.pdf

Istat

- 2007 (internet). Indagine multiscopo: *I cittadini e il tempo libero*, svolta in maggio 2006. (pubblicato il 20/06/2007; consultato il 10/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070620_00/testointegrale.pdf
- 2008 (internet). Indagine multiscopo: *Aspetti della vita quotidiana*, svolta in febbraio 2007. (pubblicato il 17/04/2008; consultato il 20/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080417_00/testointegrale20080417.pdf

Manna, V.

- 2001 (internet). *Monografia di medicina delle dipendenze*. (consultato il 19/06/08). Disponibile all'indirizzo:
http://www.salus.it/medicinadelledipendenze/capitolo_3.html

Ministero della Salute

- 2007 (internet). *“Il doping e i giovani: fa male, ma più della metà pensa che serva per vincere”*. (consultato il 18/05/2008). Disponibile all'indirizzo:
<http://www.ministerosalute.it/antidoping/documenti/DopingGiovani.pdf>

Mirannalti, A.

- 2006 (internet). *Educazione: Prevenzione/crescere con lo sport*. In «Progetto Uomo» (pubblicato il 19/04/2006; consultato il 10/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
<http://www.progettouomo.net/content.asp?contentid=1168>

Nomisma-CONI

- 2004 (internet). *L'abbandono giovanile dell'attività agonistica nella provincia di Bologna*. (consultato il 19/06/08). Disponibile all'indirizzo: http://www.bologniadi.it/ex_04/agonistica/00.html

Nove.Firenze.it

- 2006 (internet). *Crescere con lo Sport: Provincia, Comunità Montana Mugello e Centro Solidarietà Firenze per prevenire il disagio giovanile*. (pubblicato il 12/04/2006; consultato il 10/06/2008). Disponibile all'indirizzo:
<http://www.nove.firenze.it/vediarticolo.asp?id=a6.04.12.18.36>

Unione europea

- 2003 (internet). serie C, numero 134/03. *Dichiarazione del Consiglio dei rappresentanti dei governi degli Stati membri riuniti in sede di Consiglio del 5 maggio 2003 — "Il valore sociale dello sport per i giovani"*. (pubblicato il 07/06/2003; consultato il 12/06/08). Disponibile all'indirizzo:
<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2003:134:0005:0005:IT:PDF>

Si ringrazia per la preziosa collaborazione:

Il Dott. Luca Casadei, per aver fornito elementi utili al lavoro di tesi;

La Prof.ssa Paola Cenni, per aver curato la parte relativa agli aspetti psicologici;

Il Prof. Stefano Martelli, per la cura e la professionalità con cui mi ha guidato nella realizzazione dell'intero lavoro.

Ringraziamenti

Il primo grazie va alle persone che più di tutte mi hanno permesso di raggiungere questo importante traguardo, va ai miei genitori che hanno il merito di avermi reso quello che sono e che hanno saputo mettere da parte i loro progetti per lasciare spazio ai miei, dandomi fiducia e sostegno... sempre.

Un grazie altrettanto sentito lo devo a Francesca (Cià) e Claudia, perché sono un esempio da seguire, perché non ricordo un solo giorno della mia vita in cui mi sia mancato il loro appoggio ed il loro affetto. Le ringrazio per aver fatto della loro casa la mia casa quando ne ho avuto bisogno, per le levatacce delle mie prime trasferte bolognesi e per i loro preziosi consigli.

Grazie a Giovanni e Marco, perché sono sempre stati al fianco delle loro mogli nell' aiutarmi e incoraggiarmi, e per avermi insegnato che per essere buoni sportivi bisogna dimostrarlo sul campo da gioco come nella vita.

Ringrazio i miei amici di sempre, perché sono una seconda famiglia e mi conoscono come nessuno, perchè ci sono e ci saranno sempre; e ringrazio quelli nuovi con i quali ho condiviso questi meravigliosi anni, le interminabili ore di lezione, le lunghe attese il giorno degli esami, li ringrazio per gli aiuti, i consigli e le serate indimenticabili.

Un grazie speciale va alle mie nonne, per le parole di conforto che mi hanno sempre saputo dare e per essere un esempio di forza e di coraggio irraggiungibile.

Ringrazio infine coloro che, tra i miei zii e i miei cugini, hanno seguito da vicino e con interesse la mia carriera universitaria e che mi hanno aiutato ad arrivare fin qua, ognuno in modo diverso e ognuno in modo speciale.

Grazie a tutti voi, a tutti quelli che hanno creduto in me e che mi hanno aiutato, perché ad ognuno di voi va il merito di una piccola parte di questo successo.

Antonio.